

La Sardegna raccontata da Vittorini
Murgia pag. 17

Addio Charlie Haden il coraggio del jazz
Gianolio pag. 18



Contador attacca Nibali resiste
Astolfi pag. 23

U:

Quel tabù chiamato patrimoniale

LUCA LANDÒ

LE PAROLACCE NON SI DICONO, LO SAPPIAMO, MA NE ESISTE UNA CHE SAREBBE IL CASO DI COMINCIARE A PRONUNCIARE CON UNA CERTA INSISTENZA. Il motivo ce lo hanno ricordato questa settimana l'Istat e la Caritas diffondendo gli ultimi dati su consumi, redditi e pensioni. Che siano bassi è noto, che stiano calando pure. Ma il quadro dipinto è talmente angosciante che l'Urlo di Munk, al confronto, sembra un'allegria vignetta.

In questo quadro ci sono sette milioni di pensionati che vivono, o almeno ci provano, con meno di mille euro al mese. E ci sono sessantacinque famiglie su cento che dopo aver ridotto i consumi in generale, stanno riducendo quelli alimentari in particolare. Con una novità: secondo Coldiretti, l'81% degli italiani non butta più il cibo scaduto, (e dire che a inizio anno era "solo" il 63%). Nello stesso quadro ci sono i dati sulla povertà assoluta, raddoppiata nel giro di soli cinque anni passando dai 2,4 milioni del 2007, cioè prima della crisi, ai 4,8 milioni del 2012.

SEGUE A PAG. 15

Rompiamo il silenzio

L'agonia di Gaza: 135 morti. E il mondo resta a guardare



● **Anche tre bambini uccisi da un razzo che colpisce un centro per disabili** ● **Palazzo Chigi: la Ue intervenga**

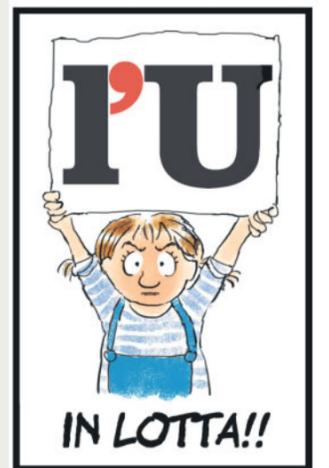
DE GIOVANNANGELI A PAG. 2-3

Così muore anche la politica

BONANATE A PAG. 15

Se l'Europa perde la voce

SOLDINI A PAG. 3



Ai lettori

Comincia una settimana chiave per il nostro giornale. Le offerte che sono state annunciate, o solo vagheggiate, ora devono venire allo scoperto. Non si può più aspettare. Il dossier Unità è aperto da diversi mesi. Oggi, con la società in liquidazione e il rischio fallimento più vicino, non ci possiamo più fermare alle promesse. Non si vive di soli annunci. E non si fa impresa senza progetti seri. Lo diciamo a tutti i soggetti che in queste settimane hanno fatto esternazioni sul futuro del giornale. La nostra è in primo luogo una comunità di lavoratrici e lavoratori, che in queste settimane continuano a lavorare senza ricevere lo stipendio. A loro si deve una risposta seria e credibile. Per questo diciamo che il tempo è scaduto: anche i lavoratori devono avere la possibilità concreta di negoziare le loro condizioni a un tavolo da aprire al più presto.

IL CDR

«I guai dell'ex Cav non fermano le riforme»

● **Intervista a Guerini:** «Nuovo Senato e Italicum andranno in porto. Cambiamenti possibili ma con il consenso di tutti i contraenti»

Il vicesegretario del Pd Lorenzo Guerini rivendica la giustizia del patto del Nazareno: «Oggi siamo vicini a una storica riforma costituzionale e della legge elettorale». E non teme sussulti per i guai giudiziari di Berlusconi: «Le riforme andranno in porto».

ZEGARELLI A PAG. 4

Damocle senza spada

IL COMMENTO

GIANFRANCO PASQUINO

Il testo di riforma del Senato che pone fine al bicameralismo italiano paritario (per carità, si smetta di definirlo «perfetto») è sicuramente perfezionabile. Appunto. Mi limito ad un paio di piccole osservazioni e ad un'osservazione più importante.

SEGUE A PAG. 4

Staino

DA DOMANI TORNA A GALLA LA "CONCORDIA".

PROPRIO MENTRE AFFONDANO I "VAFFA".



Una bandiera da sfogliare

PAOLO DI PAOLO

A PAG. 15

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

L'utilizzatore finale di tg

● **TORNA DAL NON LONTANO PASSATO IL BERLUSCONI DI RUBY NIPOTE DI MURBARAK.** Torna in video, tramite le parole del procuratore generale registrate dai tg, lo squallore della prostituzione minorile, truccata da «cene eleganti». L'avvocato Ghedini, chissà, potrebbe anche vincere l'appello in corso, ma forse resterà nella Storia soprattutto per aver coniato la tristissima definizione di «utilizzatore finale», che moralmente risulta una condanna almeno altrettanto inappellabile e definiti-

va quanto quelle della Cassazione. Vincendo che oggi ci ricorda anche il TgI deberlusconizzato, mentre secondo l'allora direttore Minzolini non erano notizie, anche se campeggiavano su tutte le prime pagine del mondo. Ma, ecco che ora anche Minzolini appare parzialmente deberlusconizzato, al punto da sostenere dentro Forza Italia una sua autonoma e coraggiosa battaglia per le riforme. È uno sviluppo quasi esaltante: dimostra che tutti possono migliorare, anche i peggiori.

MONDIALI DI CALCIO

Tedeschi contro Messi, la notte del giudizio



BUCCIANINI A PAG. 22

Perché tifo Germania

PIPPO RUSSO

Sì, lo so che tifare per la Germania è cosa eccentrica. Quasi un atto contronatura.

SEGUE A PAG. 22

Perché tifo Argentina

ALBERTO CRESPI

Tifo Argentina perché mi piace Sabella e spero che vendichi un passato inglorioso.

SEGUE A PAG. 22



LA TRAGEDIA MEDIORIENTALE

Bombe a Gaza, colpito orfanotrofico

- **Uccisi tre bambini disabili, un missile cade sulla folla: 30 morti palestinesi**
- **Hamas avverte: «Pioggia di razzi su Tel Aviv»**
- **Netanyahu non si ferma, spostate truppe verso il confine**

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

Il bagno di sangue a Gaza non si ferma. È un tragico copione che si ripete: pioggia di bombe dal cielo, ambulanze, morte. E nuove atrocità. Ieri mattina, nell'ennesimo raid aereo nella Striscia, l'aviazione israeliana ha colpito un orfanotrofico a Beit Lahya (a nord di Gaza) provocando la morte di tre bambini disabili e ferendo diverse infermiere. La notizia arriva dall'agenzia di stampa Quds Press. In Israele per ora l'episodio non è stato commentato. In generale il portavoce militare sostiene che Hamas ha sistematicamente provveduto a nascondere missili e armi in moschee ed istituti pubblici. Fonti locali raggiunte telefonicamente da *L'Unità* hanno confermato la «strage all'orfanotrofico».

Dopo cinque giorni di incessanti raid aerei e bombardamenti, Israele prosegue l'operazione militare «Protective Edge» intrapresa contro Hamas, accusata dal governo di Gerusalemme di lanciare razzi sulle città israeliane. Dall'inizio del martellamento aero-navale sulla Striscia, secondo la radio israeliana sono stati uccisi almeno 135 palestinesi e oltre 940 sono rimasti feriti. Lo stesso bilancio diffuso dall'agenzia di stampa palestinese *al-Ray*, che include tra le vittime anche 23 bambini. Nelle ultime ventiquattr'ore sono morti almeno 30 palestinesi, sei dei quali uccisi da un razzo sparato da un drone israeliano verso un capannello di persone nel rione Sheikh Radwan di Gaza. Tra le sei vittime ci sono due nipoti dell'ex premier di Hamas, Ismail Haniyeh, perché l'obiettivo dell'attacco era la casa della sorella del politico, capo dell'ala pragmatica dell'organizzazione, che ha sempre evitato di parlare apertamente di «distruzione di Israele». Lo dichiara su Facebook il figlio dell'ex premier, citato da Ynet. Le vittime sono state identificate: sono due persone di 22 anni, una di 25, una di 51 e altre due di 56 e 58 anni.

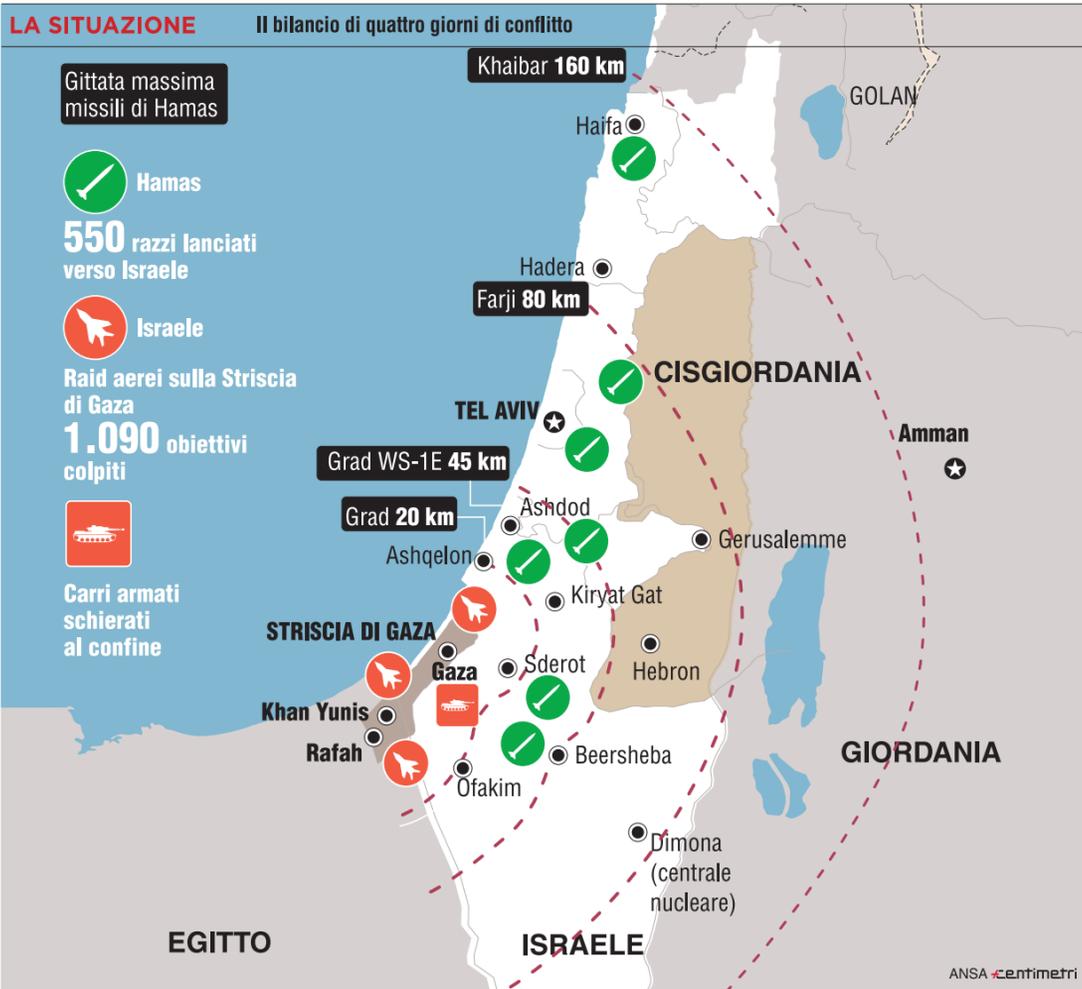
«LUNGI GIORNI»

Le Brigate al-Quds, braccio armato della Jihad islamica, hanno riferito all'emittente al-Arabiya di essere entrate in contatto con soldati israeliani penetrati nei territori e di aver causato «perdite» tra le truppe speciali israeliane. «Abbiamo fermato gli israeliani che tentavano di avanzare», affermano le Brigate Al Quds. Il gruppo preannuncia la pubblicazione di «una dettagliata ricostruzione di quanto avvenuto». Sarebbe il primo segnale della ventilata azione di terra dell'esercito israeliano nella Striscia, ma sono forti i dubbi sulla genuinità della notizia. Un duro scontro a fuoco, come altri già avvenuti nei giorni scorsi, ha avuto luogo l'altra notte ai margini della Striscia nella terra di nessuno fra il sobborgo palestinese di Sajaya e il valico israeliano di Nahal Oz. Il braccio armato della Jihad islamica sostiene di aver teso un'imboscata. In Israele non c'è conferma. Successivamente miliziani di Hamas sono intervenuti nella stessa zona sparando su una jeep militare a Nahal Oz, in territorio israeliano. Israele conferma che due militari sono stati feriti da un razzo.

Israele si sta preparando ad altri «lunghi giorni di combattimento» contro i militanti nella Striscia di Gaza, ha an-



Un vigile del fuoco palestinese al lavoro su un incendio provocato dai raid israeliani a Karni Crossing. FOTO DI HATEM MOUSSA/AP-LAPRESSE



nunciato il ministro della Difesa dello Stato ebraico, Moshe Yaalon, secondo cui dopo cinque giorni di raid «si stanno accumulando i successi e stiamo continuando a distruggere obiettivi importanti di Hamas e di altre organizzazioni terroristiche». Tsahal ha reso noto di aver colpito almeno 60 obiettivi nell'enclave governata da Hamas, il che ha portato abbondantemente oltre 1000 i bersagli di Hamas e della Jihad Islamica centrati. Per contro, i palestinesi hanno lanciato circa 550 tra colpi di mortaio e razzi verso Israele, 140 razzi sono stati intercettati dal sistema difensivo anti-

missile «Iron Dome». Anche ieri le sirene d'allarme Codice Rosso hanno risuonato a più riprese nel sud d'Israele come in serata a Tel Aviv dove sono stati intercettati quattro razzi e a Gerusalemme. Le esplosioni avvertite nella Città Santa poco dopo il risuonare delle sirene che danno l'allarme per l'arrivo di razzi lanciati dalla Striscia erano quelle di tre razzi, che in realtà sono caduti in Cisgiordania. Uno a Hebron ed due a Betlemme. In serata intercettato un razzo anche sopra Gerusalemme.

Il portavoce militare Moti Almoz ha spiegato alla radio dell'esercito che

Israele continuerà la campagna aerea contro la Striscia di Gaza perché ci sono ancora «molti obiettivi» da bombardare. Il portavoce ha aggiunto che intanto le forze armate si stanno preparando per le «prossime fasi» dell'operazione. Presumibilmente l'invasione di terra della Striscia per la quale, aveva dichiarato il comandante dell'esercito israeliano, generale Benny Gantz, i suoi uomini sono pronti. La *France Presse*, citando la testimonianza di suoi giornalisti sul posto, ha affermato che l'altra notte e nella mattinata di ieri dozzine di carri armati israeliani sono stati trasportati su

colonne di camion verso la frontiera della Striscia, dove sono concentrate numerose truppe. Intanto, secondo i media di Tel Aviv, l'esercito israeliano ha approvato la richiesta di circa 800 stranieri di lasciare la Striscia, attraverso il valico di Erez con Israele, a nord di Gaza. Il coordinatore delle attività governative a Gaza, generale Yoav Mordecai, ha già visto le richieste e l'evacuazione comincerà da oggi. Tra i cittadini stranieri che lasceranno l'enclave palestinese ci sono americani, rumeni, svedesi, norvegesi, britannici, turchi e australiani. Un altro segnale di una imminente invasione.

VIDEO

Una granata sul tetto come avvertimento prima di colpire

La tecnica israeliana del «bussare alla porta» prima di radere al suolo gli edifici a Gaza è documentata in numerosi video fatti circolare su *Youtube* dagli abitanti della Striscia. Spesso, prima di colpire massicciamente, l'aviazione israeliana lancia un piccolo proiettile sul tetto dell'edificio identificato come bersaglio dall'intelligence. Per gli abitanti, è il segnale che quella casa sarà distrutta nel giro di pochi minuti e non c'è altro da fare che uscire all'aperto per cercare di mettersi in salvo. Spesso però all'interno di uno stesso stabile vivono famiglie con bambini e l'evacuazione non è sufficientemente rapida. A volte prima della granata di avvertimento l'esercito israeliano telefona a casa e, in arabo, avverte gli abitanti che quella sarà distrutta.

Israele aveva utilizzato la stessa tecnica anche nel 2012, durante l'operazione «Pilastrò Difensivo».

Sms di avvertimento vengono lanciati spesso anche in modo più generico sui cellulari palestinesi, avvertendo che ci saranno raid aerei contro bersagli di Hamas e invitando a tenersene alla larga. Frequente anche il lancio di volantini, che hanno l'effetto di pressione psicologica.

5

giorni di scontri, l'operazione israeliana è iniziata l'8 luglio

135

sono le vittime palestinesi la maggior parte civili

1

persona morta in Israele per infarto, 9 i feriti

33

mila i riservisti richiamati, sui 40.000 autorizzati dal governo

Appello Onu: «Cessate il fuoco»



Fanteria israeliana lungo il confine con la Striscia di Gaza. FOTO DI LEFTERIS PITRAKIS/AP-LAPRESSE

L'imbarazzo della diplomazia Strada in salita per la tregua

Una diplomazia spuntata spera nel secondo «miracolo» del Cairo. Il bis di quell'accordo di tregua fra Israele e Hamas mediato, nel 2012, dall'Egitto. Solo che, a quei tempi, il presidente egiziano era un «fratello musulmano», Mohamed Morsi, che come tale aveva una forte ascendente sui «fratelli palestinesi» di Gaza. Due anni dopo, a guidare l'Egitto è un generale-presidente che ha messo fuorilegge la Fratellanza, incarcerato l'ex presidente, fatto condannare a morte o all'ergastolo centinaia di dirigenti islamici accusati, guarda caso, di aver tentato alla sicurezza del Paese in combutta con i palestinesi di Hamas. Il generale-presidente in questione è Abdel Fattah al-Sissi. Il «nuovo faraone» fa sapere che il governo del Cairo è in contatto con Israele e Hamas. Al Cairo si lavora al tentativo di consolidare l'accordo che impegna Israele e Hamas a rispettare il cessate il fuoco siglato tra le due parti nel 2012. Lo stesso al-Sissi, preoccupato dal riacutizzarsi delle tensioni al confine Nord Est del Paese, «ha messo in guardia contro le ricadute e i pericoli dell'escalation militare», invitando «la comunità internazionale ad assumersi le proprie responsabilità».

Un messaggio nemmeno troppo velato a Unione europea e Stati Uniti in primis. Intanto, per consentire agli aiuti umanitari (tra i quali 500 tonnellate di cibo e forniture mediche) di raggiungere la Striscia e agli abitanti feriti di Gaza di fuggire dalle bombe e ricevere le cure necessarie, l'Egitto ha riaperto il valico di Rafah, l'unico nella zona a non essere controllato dalle autorità israeliane. Tuttavia, ha avvertito il quotidiano *al-Ahram*, «non è chiaro quanto a lungo il passaggio resterà aperto».

Lunedì saranno al Cairo anche i mi-

IL CASO

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

L'Egitto media per il ritorno all'accordo di due anni fa. Ma allora al Cairo c'era Morsi, oggi lo scenario è mutato e l'Egitto conta più su Israele che su Hamas

nistri degli Esteri della Lega Araba, come ha riferito ieri una fonte diplomatica, precisando che è stato il Kuwait, attuale presidente di turno della Lega, a chiedere un vertice urgente. Dall'Iran, il ministro degli Esteri Javad Zarif chiede «l'immediata cessazione» degli attacchi aerei israeliani, aggiungendo che «gli Stati Uniti e gli altri membri del Consiglio di Sicurezza hanno la responsabilità morale e legale» di mettere fine ai raid israeliani contro i palestinesi. Quanto ad al-Sissi, annota Giuseppe Dentice, analista dell'Ispi, «abbandonando la solidarietà islamista di Morsi verso Hamas - vero elemento di rottura nei rapporti tra Egitto e Gaza negli ultimi anni - il presidente egiziano potrebbe ora ridefinire la propria strategia nei confronti della causa palestinese prediligendo un atteggiamento cauto ma non remissivo, postura di cui i palestinesi accusavano Mubarak a causa, a loro modo di vedere, di una significativa assenza di contrasto alle iniziative israeliane». D'altro canto, annotano fonti diplomatiche occidentali al Cairo, l'unico interesse della «nuova» leadership egiziana è di limitare un allargamento del conflitto al già instabile Sinai. E per farlo, al-Sissi si fida più della collaborazione con Tel Aviv che di quella con Hamas.

Per ora il Consiglio di sicurezza

Onu, con una dichiarazione approvata all'unanimità, si è limitato a lanciare un appello alla de-escalation, al ripristino della calma e al ritorno del cessate il fuoco del 2012. Analogamente, il Consiglio di Sicurezza ha chiesto a Israele ed Hamas di rispettare le leggi umanitarie internazionali, in particolare quelle sulla protezione dei civili.

RITORNO AL 2012

Al Cairo invece, crocevia della diplomazia mediorientale, circola una bozza preliminare di accordo messa a punto dall'Egitto e da un altro Paese arabo, probabilmente il Qatar. Il testo, già sottoposto alle parti, accoglierebbe la richiesta di Hamas di liberare 56 prigionieri palestinesi, rilasciati nell'ambito dell'accordo per il ritorno a casa del soldato israeliano Gilad Shalit e nuovamente arrestati durante l'operazione in Cisgiordania per ritrovare i tre giovani seminaristi israeliani rapiti e uccisi a giugno. Finora Hamas avrebbe rifiutato di accettare di discutere la tregua. Secondo *Yedioth Ahronoth*, Israele invece ha detto agli autori della bozza che sarebbe disponibile, in via di principio, a discutere i dettagli.

Londra, Washington, Parigi e Berlino ne discuteranno oggi a margine della conferenza sul nucleare iraniano, già prevista a Vienna. A comunicarlo è il ministro degli Esteri britannico William Hague: «Abbiamo bisogno di un'azione internazionale urgente concertata per arrivare a un cessate il fuoco, come nel 2012». Hague, riporta *Haaretz*, ha avuto un colloquio con il presidente palestinese Mahmoud Abbas (Abu Mazen) e con il suo omologo israeliano Avigdor Lieberman, al quale ha rinnovato la richiesta di un cessate il fuoco a Gaza. Ma il tempo non lavora per la tregua. Da giorni - rimarca la ministra degli Esteri italiana Federica Mogherini, che nei prossimi giorni sarà impegnata in una intensa missione diplomatica in Medio Oriente - assistiamo ad attacchi indiscriminati su aree civili. «È inaccettabile la minaccia che Hamas pone alla sicurezza di Israele, con il costante lancio di razzi su obiettivi civili. Ed è ogni giorno più pesante e intollerabile il bilancio delle vittime palestinesi». Bisogna «tornare subito - ha aggiunto la titolare della Farnesina - al cessate il fuoco».

Il richiamo di Napolitano e l'inesistente politica estera europea

IL COMMENTO

PAOLO SOLDINI

MARTEDÌ IL PARLAMENTO EUROPEO DOVREBBE APPROVARE LA NOMINA DI JEAN-CLAUDE JUNCKER ALLA GUIDA DELLA COMMISSIONE EUROPEA, mercoledì, a Bruxelles, i capi di Stato e di governo dell'Unione dovrebbero nominare il successore di Herman Van Rompuy alla presidenza del Consiglio Europeo e quello, o quella, di Catherine Ashton nell'incarico di Alto Rappresentante per la politica estera e della sicurezza. Forse verrà anche qualche indicazione sulla figura del futuro presidente dell'Eurogruppo. In due giorni il nuovo assetto dei vertici istituzionali europei sarà definito. Il cambio della guardia avviene durante il semestre italiano di presidenza del Consiglio dell'Unione, il che consegna al governo di Roma una responsabilità politica di qualche spessore.

Questo è il calendario e qui si fermano le certezze sul futuro dell'Europa, anche su quello più vicino. Dei mutamenti possibili, necessari, opportuni o auspicati, della strategia economica dell'Unione si è parlato abbondantemente nelle ultime settimane e negli ultimi giorni ed è chiaro a tutti che questo sarà il terreno di uno scontro di cui si delineano già forme e contenuti. L'altra dimensione dell'Europa, invece, quella della sua collocazione nel contesto internazionale, dei suoi rapporti con le altre grandi aree del mondo, della sua «politica estera» (espressione che richiede le virgolette, et pour cause) si perde nella nebbia delle incertezze.

Il fatto che l'Europa non abbia una sua politica estera è, oggi come oggi, poco più che la banale constatazione di un fatto. Ma la banalità non rende il fatto meno grave e potenzialmente pericoloso, come ha fatto notare Giorgio Napolitano nel richiamo alle responsabilità europee che ha espresso in modo quasi accorato nell'intervista concessa alla *Stampa*. In questo momento - dice il Presidente - «si stanno pericolosamente incrociando tensioni e conflitti con cui malamente conviviamo da molti anni e nuovi focolai di contrapposizione che hanno rotto schemi precedenti». Napolitano cita espressamente l'Ucraina, che è come dire il problema dei rapporti con la Russia, i quali non possono essere chiusi in una sorta di nuova versione del containment della Guerra Fredda, le «conseguenze imprevedibili» che avrebbe un'eventuale invasione israeliana della striscia di Gaza e la micidiale aggressività del nuovo fondamentalismo islamico all'opera in Siria e in Iraq. In risposta a questi vecchi e nuovi pericoli, il semestre della presidenza italiana «non potrà essere un semestre solo di affari interni della Ue, in relazione ai problemi dell'economia, per decisivi che siano, ma dev'essere anche un semestre di forti impulsi europei per costruire una prospettiva di stabilizzazione e pacificazione a est e a sud dell'Europa».

L'indicazione è chiara, ma gli strumenti? Sul piano istituzionale esiste l'ufficio dell'Alto Rappresentante, che non è il «ministro degli Esteri» dell'Unione, come per comodità d'espressione talvolta si dice e si scrive. Magari lo fosse. Si tratta di un ibrido creato dal Trattato di Lisbona, che condensa in sé tutti i difetti dell'incompletezza dell'integrazione europea, a cominciare dal più grave: il suo irrisolto rapporto di dipendenza dal Consiglio, e quindi dai governi. Con il primo rappresentante, lo spagnolo Javier Solana, l'istituto aveva manifestato tutti i suoi limiti, con la seconda, l'inglese Ashton, è stato un disastro. Qualcuno sostiene che i motivi del fallimento vadano cercati nella personalità del titolare della carica e che se alla guida dell'ufficio venisse nominata una personalità forte e con forti appoggi di potere le cose andrebbero diversamente. È la logica con cui fu sostenuta, nel 2009, la sfortunata candidatura di Massimo D'Alema. Può darsi che ciò sia in parte vero, ma ci sono molte ragioni per ritenere che la debolezza dell'istituto sia invece nella sua stessa natura e che è questa che bisognerebbe impegnarsi a cambiare. Porre almeno la questione sul tappeto potrebbe essere una delle iniziative politiche del semestre italiano.

Ma la questione istituzionale è solo l'aspetto visibile di un problema ben più profondo. L'inesistenza di una politica estera dell'Europa è l'espressione paradossale della «troppa» esistenza delle politiche estere nazionali che il processo di integrazione per come si è svolto finora non ha saputo (e in parte non ha voluto) risolvere. Nonché della mai definita sistemazione dei rapporti con gli Stati Uniti e con la Nato, alleanza militare sopravvissuta alla Guerra Fredda ed evidente impedimento ad ogni ipotesi di costruzione di una politica di difesa europea. Non c'è solo la Gran Bretagna con il suo retaggio imperiale e la sua «special relationship» con gli Stati Uniti. Tutti i grandi Stati dell'Unione continuano a riservarsi grandi fette nazionali nella torta delle relazioni europee con il resto del mondo, a cominciare dagli Usa. Per la Francia parla l'evidenza storica, ma anche la Germania è molto lontana, ormai, dallo spirito con cui dopo la guerra decise di esorcizzare per sempre il proprio destino di potenza centrale sciogliendolo nella comunità occidentale. Scelta che fu ribadita dopo la riunificazione tedesca, e non era scontato. Non c'è stata crisi internazionale, negli ultimi anni, in cui questa sopravvivenza (o ritorno di fiamma) di politiche estere nazionali non si sia manifestata, dalla guerra in Iraq all'intervento in Libia ai rapporti con gli stati produttori di petrolio all'Ucraina, solo per fare esempio. E alla questione della gestione dei profughi, per farne uno che ci riguarda molto.

Il successore di Catherine Ashton dovrà fare difficilissimi conti con questa realtà. Se sarà un italiano o un'italiana, avrà almeno il vantaggio di sapere che dalla sua parte ci sono l'autorità e il prestigio internazionale di Giorgio Napolitano.

...
940
i feriti nella Striscia di Gaza:
soccorsi difficili, manca tutto

POLITICA

«Le riforme andranno in porto Niente stop dai guai dell'ex Cav»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

«Rivendico il patto del Nazareno. Se non lo avessimo fatto oggi saremmo ancora qui a fare convegni sulle riforme costituzionali». Il vicesegretario Lorenzo Guerini risponde così a quanti rimproverano al Partito democratico di aver scelto in Silvio Berlusconi l'interlocutore per avviare il processo riformatorio. «Abbiamo raggiunto un risultato importantissimo: quel voto dell'altro giorno in Commissione Affari costituzionali è l'inizio vero, tangibile, di un percorso di cambiamento di questo Paese». Subito dopo sarà la volta della legge elettorale e anche qui, il numero due del Nazareno, l'uomo di cui il segretario Matteo Renzi si fida al punto di avergli di fatto consegnato il controllo del partito, avverte: «Si parte dall'Italicum, non ci sono altre proposte in campo».

Guerini, in Aula la riforma del Senato quanto potrà essere "aggiustata"? Ci sono quattro nodi ancora da sciogliere: riduzione del numero dei deputati; la platea che eleggerà il presidente della Repubblica; l'immunità parlamentare e l'eliminazione del voto sulla legge di Stabilità. Quali margini ci sono?

«Noi siamo di fronte ad un risultato storico, la riforma costituzionale è un punto d'arrivo di un cammino molto lungo che oggi vede la luce grazie all'iniziativa del Pd e di Matteo Renzi che ha voluto caratterizzare il suo governo proprio nel segno del cambiamento. Su alcuni dei punti da lei segnalati si è già discusso a lungo, sono stati oggetto di considerazione in Commissione per cui adesso in Aula, senza rinunciare agli approfondimenti, si dovrà procedere nel rispetto del lavoro fin qui svolto. E di questo risultato così importante si deve molto al ruolo svolto da Anna Finocchiaro in Commissione e dal ministro Maria Elena Boschi».

Ma su alcuni punti, penso all'immunità,

...

«L'incontro con i 5 Stelle? Lo faremo, ma ora c'è da portare a casa la riforma costituzionale»

L'INTERVISTA

Lorenzo Guerini

Il vicesegretario Pd: «Siamo di fronte a un risultato storico. Rivendico il patto del Nazareno, senza quello saremmo ancora ai convegni»



rischiate di non essere capiti dal vostro stesso elettorato.

«In questi giorni vado in moltissime feste dell'Unità e chiunque incontro mi dice di non fermarci, di andare avanti e votare questa riforma. Chi ci ha votato il 25 maggio ci ha chiesto di cambiare questo Paese e di farlo adesso. Quanto all'immunità, ma questa è la mia posizione personale, la cosa migliore da fare sarebbe quella di rivedere l'istituto che la regola».

Finocchiaro ha proposto di assegnare alla Corte costituzionale questa prerogativa. È una strada?

«A me sembra una buona proposta, più utile rispetto alla discussione sul ridimensionamento dell'immunità».

E martedì avrete un nuovo banco di prova. Il voto sull'arresto di Giancarlo

Galan.

«Il Pd nei mesi scorsi ha votato l'autorizzazione all'arresto di Francantonio Genovese, un nostro deputato, comportandosi in modo lineare, valutando nel merito. E così ci comporteremo ogni volta che saremo chiamati a esprimerci. Non possiamo certo essere accusati di parzialità. Anche su Galan la Giunta per le autorizzazioni si è espressa in modo chiaro, adesso ogni deputato potrà approfondire gli atti e alla fine sarà la Camera a decidere».

Domani la riforma del Senato approda in Aula. Il M5S annuncia un sit in di protesta. Dialogo a corrente alternata?

«Fino ad oggi il M5S si è comportato come il difensore dello status quo. Rispetto al nostro progetto di cambiamento ha scelto di opporre resistenza, di tenersi fuori, forse pensando ai consensi elettorali. Soltanto dopo il voto del 25 maggio ha iniziato a porsi il problema del confronto».

Ma lei si fida o no? Servono questi incontri o è un bluff?

«Il confronto è sempre utile, anche per capire se si è di fronte ad un bluff. Ma penso che quando ci siede intorno ad un tavolo ci debba essere un atteggiamento aperto e disponibile. Noi non ci tiriamo indietro, Renzi si è sempre rivolto a tutte le forze politiche. Il confronto a questo punto può esserci soltanto se si svolge dentro quel perimetro disegnato da chi ha accettato il nostro invito sin dall'inizio, le forze di maggioranza e Fi. E sottolineo che il tavolo con Fi ha prodotto risultati importanti, dal voto sull'Italicum a quello sul superamento del Senato e la modifica del titolo V. Siamo interessati ad allargare ad altri, anche al M5S, ma nessuno può pensare di stravolgere tutto. Si può lavorare ad ulteriori aggiustamenti della legge elettorale rispettando alcuni paletti, dalla certezza del risultato elettorale alla governabilità».

Avete scritto la lettera con la data dell'appuntamento al M5S?

«La stiamo preparando, ma in questo momento dobbiamo dedicare tutte le nostre energie alla riforma costituzionale. Non possiamo correre il rischio di frapportare ostacoli al percorso avviato».

Renzi dice di non temere il voto dell'Al-

la. Lei?

«Neanche io. Arriviamo a questo passaggio in Aula dopo discussioni approfondite dentro il Pd con direzioni e assemblee di gruppo a questo dedicate e credo ci siano tutte le condizioni per arrivare ad un voto sereno. Le voci in dissenso sono legittime, ma con tutto il rispetto verso chiunque la pensa in modo diverso, dentro la vicenda di una comunità politica come il nostro partito arriva un momento in cui le convinzioni personali si devono misurare con la responsabilità».

Insomma, non c'è voto di coscienza sulle riforme.

«Non credo si possa esercitare sulle riforme istituzionali e la legge elettorale. Ma detto questo non parlo neanche di disciplina di partito, noi non facciamo espulsioni, non le abbiamo mai fatte. Quelle le lasciamo al M5S, ma in un partito si sta con senso di responsabilità».

Sull'Italicum però Ncd strizza l'occhio al M5S e al Democratellum, Bersani chiede cambiamenti. Anche lì troverete la quadra?

«Il Democratellum non è sul tavolo. La legge elettorale è l'Italicum, quindi pronti a discutere, a partire dalle soglie verso il basso e verso l'alto, possiamo immaginare collegi più piccoli, con liste molte corte, ma sulle preferenze ricordo a tutti che il centrosinistra da anni ha sempre avuto posizioni critiche. Non voglio anticipare l'esito di un confronto che si deve ancora sviluppare, noi siamo disponibili ad approfondire il tema del rapporto eletto-elettore, ma ci deve essere l'accordo di tutti i contraenti del Patto».

Uno dei contraenti, Berlusconi, è alle prese con le sue vicende giudiziarie. Il processo Ruby può avere conseguenze sul voto sulle riforme?

«Assolutamente no. Sono piani del tutto disgiunti, che non possono condizionare in un senso o nell'altro un impegno che Berlusconi ha preso di fronte al Pd e agli italiani».

...

«Sull'Italicum siamo aperti a miglioramenti ma deve esserci l'accordo di tutti i contraenti»



L'aula del Senato a Palazzo Madama

NOMINE UE

Renzi sente Hollande e gli altri socialisti Mogherini in pole

Conference call ieri mattina tra il presidente francese François Hollande con i leader Pse, tra cui il presidente del consiglio, Matteo Renzi, in vista del consiglio europeo del 16 luglio che si occuperà di nomine, a cominciare dalla designazione del nuovo presidente del consiglio Ue. Nel corso del colloquio allargato si è convenuto che la scelta delle candidature «deve tenere conto della presenza di socialdemocratici nelle posizioni chiave». Si è deciso inoltre di «continuare a puntare sulla priorità della crescita e dell'occupazione sulla base dei risultati già ottenuti», secondo quanto viene riferito da una fonte dell'Eliseo. Praticamente unanime la posizione sull'unico nome italiano che Renzi ha fatto per le nomine, Federica Mogherini per l'Alto rappresentante Ue.

IMMIGRAZIONE

Alfano contro Salvini: «Dalla Lega posizioni razziste e anti Europa»

Posizioni da «destra estrema, razzista e antieuropeista». Così il ministro dell'Interno, Angelino Alfano ha commentato, in un'intervista al Tg1, le dichiarazioni rilasciate dal segretario della Lega Nord, Matteo Salvini, che ieri ha visitato il Cara di Mineo, in Sicilia e ha lanciato su Facebook una campagna contro quella che chiama la «megalopoli degli immigrati», descritta come un bengodi perché magari hanno cuffie e telefonino.

Alfano sottolinea che quello dell'immigrazione «è un dramma, non la barzelletta che Salvini descrive». Per il titolare del Viminale, «finalmente sta passando in Europa l'idea che la difesa delle frontiere non è un fatto che riguarda solo l'Italia ma tutta l'Europa. Questo è un nostro risultato, nessuno ne aveva parlato prima. Riusciremo a chiudere Mare Nostrum - ha concluso Alfano - e a sostituirlo con un'operazione europea a difesa del Mediterraneo».

Sit-in M5S al Senato, asse con Ncd sull'Italicum

- Grillo in piazza martedì contro l'esame della proposta Boschi
- Legge elettorale guerra delle preferenze

GIUSEPPE VITTORI
ROMA

Domani arriva in aula a Palazzo Madama il testo sulle riforme istituzionali e il premier Matteo Renzi è convinto di non aver nulla da temere. I problemi e i nodi da sciogliere però non mancano. Sia sul fronte del nuovo Senato e il superamento del bicameralismo perfetto, che sul fronte della legge elettorale, visto che sull'Italicum si sta creando un fronte agguerrito che unisce il Nuovo centrodestra di Alfano e il Movimento 5 Stelle di Grillo, che martedì sarà a Roma per partecipare a un sit-in di protesta contro le riforme proprio davanti a Palazzo Madama.

In attesa di capire quali e quanti emendamenti al testo sul nuovo Sena-

to verranno presentati (il termine scade alle 13 di martedì), è già chiaro che la partita già complicata sulle riforme istituzionali (ancora non è del tutto sciolto il nodo della non elettività dei senatori) finirà per incrociarsi anche con le trattative sull'Italicum all'interno della stessa maggioranza di governo.

Uno dei punti più controversi è il modo in cui verranno eletti i deputati nella prossima legislatura. Quel che è già evidente da questo dibattito della vigilia è che soglie di sbarramento più basse e il ritorno alle preferenze sono argomenti che mettono d'accordo un fronte vasto, che lascia fuori solo Forza Italia.

Annuncia il leader di Ncd Angelino Alfano: «Daremo battaglia sulle preferenze, è ridicolo che qualche partito si opponga al diritto dei cittadini di preferire un deputato, dopo che ha dato la sua preferenza per comuni, Regioni ed Europa. Perché no per il Parlamento? Per dare potere alle segreterie dei partiti di scegliere i parlamentari? Diremo no». Il principale alleato di governo di Renzi promette fedeltà sul disegno di legge Boschi, ma le minacce di far salta-

re il tavolo dell'Italicum non sono sottovalutate dagli alleati.

Minacce che potrebbero rivelarsi pesanti se si dovessero saldare con i nidi di minoranza Pd e soprattutto del gruppo dei Cinquestelle. «Ritengo che la riforma del Senato possa funzionare solo se vi è una correzione della proposta di legge elettorale: superamento delle liste bloccate, revisione delle soglie di sbarramento e per il premier di maggioranza», esce allo scoperto Stefano Fassina, della minoranza Pd. Questo, mentre anche Lega e M5s, oltre a Ncd, non hanno mai fatto mistero di voler riprendere la battaglia sulle preferenze. Forse per questo i Cinquestelle - in attesa dell'incontro sulla legge elettorale non più confermato da Palazzo Chigi (Renzi vuole prima incassare il sì sul Senato), alzano il tono dello scontro.

I parlamentari Cinquestelle e lo stes-

...

Il premier vuole arrivare al Consiglio europeo del 16 con già un risultato in mano

so Grillo martedì protesteranno davanti a Palazzo Madama. «Saremo con Beppe a dare voce ai cittadini che non vogliono essere esclusi dalle istituzioni», si legge nei blog grillini. L'appuntamento è di fronte al Senato, per un assedio simbolico del palazzo da parte dei militanti pentastellati. «La riforma del Senato targata Renzi-Boschi sta andando avanti a forza di balle e prepotenza», scrive anche il senatore Nicola Morra sul blog di Grillo, ricordando le 220 proposte di modifica cestinate dal suo movimento.

In tutto questo, si apre una settimana complicata per il governo e per la maggioranza che la sostiene. Bisognerà soprattutto vedere come Berlusconi reagirà alla sentenza Ruby, prevista per venerdì, e al voto dell'aula di Montecitorio per l'arresto dell'ex governatore del Veneto Galan (in commissione si è già votato si nei giorni scorsi).

Renzi continua a dire che non teme imboscate a Palazzo Madama, ma punta anche ad ottenere un via libera alla riforma in tempi molto rapidi. Il 16 si riunisce a Bruxelles il consiglio Europeo, e il premier italiano vuole arrivarci con già un risultato in mano.



Governo in slalom tra sentenze, arresti voti in aula. E l'umore nero di Berlusconi

Non molla. Certo che no. «Berlusconi non ha alternative» rassicura uno dei pochi ancora ammessi di questi tempi ad Arcore. «Il rischio - aggiunge - è che il suo posto lo possa prendere Grillo. Sarebbe il caos, scenario rispetto al quale per tutti è sicuramente meglio la salvaguardia dell'alleanza con Renzi». E poi non molla, Berlusconi, perché gli avvocati gli hanno spiegato che questa volta c'è «un fondamento in diritto per essere ottimisti». Dove l'ottimismo significa sperare in una riduzione della condanna. In una sentenza d'Appello diversa dal primo grado che consentirebbe di arrivare in Cassazione con qualche carta in più.

Possiamo garantire che non c'è una regia e che tutto è assolutamente affidato al caso. Ma è perfido e diabolico l'intreccio di date e scadenze che disegnano la settimana che sta per cominciare. Perché mai nessuno avrebbe immaginato che la data della sentenza d'Appello Ruby potesse capitare lo stesso giorno in cui il Senato licenzierà - dovrebbe - la riforma costituzionale che cancella il bicameralismo e riscrive il Titolo V e che il Paese attende da circa trent'anni.

Negli ultimi dodici mesi, soprattutto con il governo Letta, tante settimane sono state decisive perché mescolavano scadenze processuali con i voti di fiducia per cui le maggioranze fibrillavano, a volte tenevano, spesso sono saltate. Oggi, però, Berlusconi è una tigre di carta, un leader umiliato, quasi senza voce. «Ha preso malissimo il nuovo divieto dei magistrati che dopo Napoli lo hanno censurato e richiamato al rispetto delle prescrizioni fissate dal Tribunale di sorveglianza» racconta un parlamentare che lo definisce «provato» tanto che «quasi non vuole più parlare in pubblico». Renzi si è trovato il lavoro più difficile già fatto (l'espulsione di Berlusconi dal Senato) e ha potuto, poco dopo, coinvolgere nuovamente il leader di Forza Italia al gran tavolo della politica a cui deve restare seduto perché non ha alternative.

UNA SETTIMANA DI CALVARIO

E però, nonostante tutto questo, la settimana che si apre toglie il sonno a parecchi e mette alla prova la tenuta dei nervi. «Perché - ragiona il senatore di Forza Italia - tutto tiene alla grande se ve-

IL RETROSCENA

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

**Settimana di passione
Martedì il voto dell'aula
per l'arresto di Galan,
mercoledì l'avvio delle
votazioni sulle riforme,
venerdì la sentenza Ruby**

nerdi la sentenza di Appello sarà riformata. Ma se dovesse confermare i sette anni...».

Una settimana da segnare giorno dopo giorno. Con tanto di bandierine colorate, quelle di segnalazione, pericolo, via libera, rischio, aiuto. Lunedì comincia in aula al Senato la discussione generale sulla riforma costituzionale, dalle 11 alle 22, giornata di riscaldamento per quelle a seguire. Martedì la situazione si complica: alle 9 e 30 gli avvocati di Berlusconi iniziano a Milano le loro aringhe che continueranno anche il giorno dopo; alle 13 scadono a palazzo Madama i tempi per gli emendamenti alla riforma Boschi-Finocchiaro-Calderoli, momento in cui si capiranno le intenzioni dei dissidenti di una parte e dell'altra; nel primo pomeriggio Berlusconi incontrerà - forse e finalmente - i suoi parlamentari a cui chiederà di essere leali alla parola data al Nazareno. Ma il

...

L'ex premier rispetterà il patto. Anche perché lo hanno convinto che la pena di 7 anni sarà ridotta

momento *clou* della giornata sarà alle 17 quando l'aula di Montecitorio voterà l'autorizzazione all'arresto del presidente della Commissione Cultura Giancarlo Galan. È stato uno dei più stretti collaboratori di Berlusconi in Fininvest e in Publitalia, ancora oggi è rimasto un fedelissimo, uno degli ultimi. La procura di Venezia lo accusa di corruzione nell'affaire Mose. In altri tempi ci sarebbero state le barricate, dichiarazioni di fuoco, attacchi ai pm, ricatti e ultimatum. Oggi non c'è la materia prima, la condizione politica per farlo e il via libera all'arresto - anche se il capogruppo Renato Brunetta chiederà il voto segreto - sembra scontato. Possibile che tutto questo avvenga senza scossoni?

Magari possono arrivare il giorno dopo, giovedì. Quando il ddl di riforma costituzionale comincerà ad essere votato al Senato. Sarebbe, ad esempio, un brutto segnale se la grande maggioranza politica per le riforme andasse, in qualche votazione, al di sotto dei 200 voti. E proprio mentre Renzi sarà a Bruxelles a presiedere il Consiglio europeo, a mettere da una parte del tavolo le riforme e dall'altra a pretendere flessibilità sui conti.

LE SEZIONI UNITE

Giovedì sarà un giorno di passione per le votazioni a raffica e di attesa per la sentenza. Che dovrebbe arrivare venerdì. La carta della difesa Berlusconi si chiama Sezioni Unite della Cassazione. Coppi, Dinacci e Ghedini (non in aula) hanno studiato a lungo la sentenza di metà marzo con cui le Sezioni Unite hanno definito, per la prima volta, il nuovo reato di concussione (nato dalla legge Severino) che incide per sei dei sette anni di condanna di Berlusconi nel caso Ruby. In quel provvedimento, che ha valore di legge, i giudici hanno spiegato che «la minaccia grave da parte del concussore» e «il vantaggio per il concusso» sono fattispecie indispensabili per definire il reato di concussione. Nessuno dei due si è verificato prima e dopo le famose telefonate in questura a Milano con cui la notte tra il 27 e il 28 maggio 2010 Berlusconi fece liberare Ruby. L'ex premier non ci spera tanto. Però ci crede. Come reagirebbe all'ennesima speranza delusa?

Milano farà prima di Roma. La sentenza prima del via libera alla legge costituzionale. Sarebbe meglio il contrario.



...
Il leader di Forza Italia ha promesso che manterrà fede al patto del Nazareno. La verità è che non avrebbe alternative

Ma Damocle è rimasto senza spada

IL COMMENTO

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

I cinque senatori nominati dal Presidente della Repubblica (in base a quali criteri?) per sette anni (affinché, presumo, ogni Presidente goda di questo privilegio) c'entrano come i cavoli a merenda se il Senato deve diventare camera di rappresentanza delle autonomie.

Seconda osservazione: anche i sindaci, in qualsiasi modo saranno selezionati, hanno pochissimo a che fare con la logica delle autonomie, peraltro malintesa anche se, fortunatamente, il prossimo Senato seppellirà il discorso sul federalismo degli opportunisti (i leghisti e tutti coloro che per più di un decennio li hanno inseguiti lungo una strada che non portava da nessuna parte). L'osservazione a mio vedere più importante riguarda il potere e il prestigio di una camera di second'ordine, pardon, di elezione indiretta, alquanto pasticciata nel testo (nient'affatto modellato sul virtuoso *Bundesrat*) che sarà in aula lunedì.

Passata la, probabilmente non elevata, eccitazione di farne parte per la prima volta, i neo-senatori si chiederanno che senso ha il loro doppio lavoro (dopopolavoro?), rivendicheranno poteri, cercheranno di farsi valere nei confronti di quanto viene fatto dalla Camera dei troppi deputati.

Alcuni di loro si adopereranno con voti, azioni e omissioni per essere ri-selezionati dai capi dei partiti regionali. Dopodiché: altro che assenza di vincolo di mandato!

Dalla discussione nell'aula del Senato che c'è vedremo se l'esistente assenza di vincolo di mandato informa i comportamenti dei senatori, che non sono né gufi né cinesi di qualsiasi dinastia e che non possono mai, ma proprio mai, essere richiamati ad una ferrea disciplina di partito che non può assolutamente essere imposta in materia di riforme costituzionali.

Due letture delle due camere saranno lunghe e, si spera, feconde, senza ultimatum privi di senso e di prospettive.

Temo che urgenze e scomuniche traggano cattivo alimento dall'inquietante partenza della riforma sia della legge elettorale sia del Senato. A volte sembra che quello che conta, come si affannano a spiegarci troppi commentatori che non se ne intendono, è se il patto del Nazareno tiene piuttosto che se le riforme sono buone, funzioneranno, non produrranno squilibri, ma semplificazioni controllabili, verificabili, migliorabili.

Ancora più inquietanti sono i messaggi non tanto subliminali che vengono dai collaboratori del principale contraente del patto con l'allora non ancora Presidente del Consiglio Renzi. Come contropartita, non esplicitamente richiesta, del suo operare da genitore delle riforme («padre della patria» mi sembra un tantino esagerato) per il Paese che ama, Berlusconi si attende una qualche forma di salvacondotto o grazia o indulto. Sono vago come le sue non formulate richieste che qualcuno, sicuramente «demonizzatore», ardirebbe definire impunità.

Il passare del tempo e, forse, il cumularsi di sentenze a lui sfavorevoli consentono ai suoi consiglieri e al suo *Giornale* di ventilare il ritirarsi dell'ex Cavaliere dal patto del Nazareno se non ne scaturirà qualcosa di positivo per lui. Quel patto non diventerà comunque, né per Renzi né per coloro che vogliono le riforme, un patto di Damocle poiché la spada berlusconiana è quasi priva della forza che soltanto gli elettori, declinanti, potrebbero conferirgli.

Bruttissima, però, rimane, se non la prassi, la supposizione che il patto contempra uno scambio: accettazione delle riforme (in particolare della proposta di riforma elettorale che è la più simile alla legge da lui voluta nel 2005) in cambio di interventi incisivi, decisivi a suo favore, sulla giustizia, meglio sui giudici (i quali, dal canto loro, stanno facendo del loro meglio per buttarsi discredito l'uno contro l'altro, in qua e in là). Tutto alquanto deplorabile.

POLITICA

Dopo-Errani, primarie con sfida tra renziani

- **Si ai gazebo** dalla direzione regionale del Pd
- **Bonaccini e Richetti** scaldano i motori
- **Confronto acceso** sulle regole. «Troppe firme necessarie per correre: esclusi candidati più deboli»

GIGI MARCUCCI
BOLOGNA

Matteo Richetti, ex presidente del Consiglio regionale, è pronto a candidarsi, «se me lo chiedono». Il segretario regionale uscente Stefano Bonaccini, che è anche responsabile nazionale degli Enti locali, non si tira indietro e raccoglie la sfida, seppure con espressione un po' involuta. «Richetti è disponibile, come altri - commenta al termine della direzione Pd di ieri - io non mi sono mai tirato indietro in passato rispetto a richieste che sono state fatte, ma mettendole in dislocazione rispetto a dove si può essere utili». Insomma, ci si candidi pure, ma attenzione agli ingorghi. Perché bisogna anche «valutare insieme le condizioni rispetto ai ruoli che ognuno di noi può occupare». In ogni caso, Bonaccini sceglie la via del fair play: «Se ci sono persone disponibili, di quella qualità, è un problema per gli avversari non certo per il Pd».

Folla ai blocchi di partenza per le primarie del Pd in Emilia-Romagna. Obiettivo, scegliere un candidato in grado di sostituire Vasco Errani, governatore dimissionario dopo essere stato condannato in appello (era stato assolto in primo grado) per un falso ideologico legato alla vicenda di Terremerse, cooperativa agricola guidata dal fratello Giovanni. I nomi di possibili candidati alla Regione usciti in questi giorni «sono tutti autorevolissimi e dimostrano che il Pd per fortuna ha una classe dirigente», continua Bonaccini. Oggi però «non era il giorno dei nomi - ricorda il segretario - una volta che avremo definito regole e confini delle primarie, ci potranno essere candidature in campo. Il tema non è il chi, tantomeno me: vedremo nei prossimi giorni chi vorrà candidarsi e su chi ci sarà convergenza».

Al momento sono pronti alla corsa elettorale Simonetta Saliera, vicepresidente della Regione, che si era già detta disponibile a candidarsi per il dopo-Errani, anche prima della condanna e delle dimissioni del governatore. «Io sono

assolutamente disponibile a lavorare», ha detto lasciando la direzione Pd di oggi. Poi ci sono nomi «pesanti», come quello di Graziano Delrio, ex sindaco di Reggio Emilia, attualmente sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Nome che potrebbe coalizzare una maggioranza tale da rendere superflua una contesa elettorale.

Lo scontro, da ieri, si è spostato sulle regole delle primarie: di partito o di coalizione, con quali soglie di sbarramento. Ieri è stata istituita la commissione Pd per le primarie. La decisione, contenuta nella relazione del segretario regionale del Pd, Stefano Bonaccini, è stata votata all'unanimità nel corso della riunione della direzione regionale del Pd che si è svolta in mattinata a Bologna ed è terminata dopo alcune ore di dibattito. È stato deciso anche il rinvio del congresso regionale del Pd previsto per il prossimo autunno (le primarie verrebbero fissate per il prossimo 5 ot-

tobre) che, dunque, slitterà a dopo il voto. Presenti in direzione un centinaio di membri dei 150 aventi diritto (non c'era Vasco Errani, cui è andato un lungo applauso). La discussione si è incentrata sulle primarie di coalizione, ancora da costruire, viste con favore da molti dei presenti fra cui il segretario bolognese del Pd, Raffaele Donini, che ha anche ipotizzato come termine possibile per le primarie entro la prima metà di settembre. Per partecipare alle primarie del Pd, due le possibilità. Il 35% delle firme dei componenti dell'assemblea del Pd (220 il totale, quindi circa 75), oppure la raccolta del 20% delle firme degli iscritti regionali: nel 2013 i tesserati erano circa 95 mila, quindi sono necessarie circa 20 mila firme. Resta aperta anche la possibilità di un candidato unitario, un nome forte in grado di convogliare su di sé la maggioranza dei consensi.

La discussione sulle regole si presenta sin d'ora accidentata. L'ex sindaco di Forlì Roberto Balzani dice che è presto per presentare una sua candidatura, ma avvisa che «serve una competizione vera e reale e non un'accozzaglia di persone che cerca per propria ambizione di affermare qualcosa per avere in cambio un pezzo di salsiccia». Uscendo dalla direzione regionale del Pd, in via Rivani a Bologna, non scioglie le riserve su una sua candidatura per la presidenza della Regione: «È troppo presto, vedremo». Poi, dice la sua sulle decisioni uscite dalla riunione. La proposta del segretario regionale Bonaccini? «Io la reputo una buona proposta». Ma aggiunge che non ci saranno «necessariamente primarie di coalizione, cercheremo uno strumento legittimo per consentire una soglia di ingresso più bassa e, nello stesso tempo, per consentire eventualmente un accesso degli alleati a una competizione, quindi una larga disponibilità perché non ci siano barriere all'entrata». Questo, avvisa, serve anche «per evitare la sgradevole sensazione che le regole servano per tener fuori delle idee. Questa è cosa da evitare».

...

Sarà rinviato il congresso locale. Urne per il nuovo governatore nella prima metà di novembre



FORZA ITALIA

I sindaci azzurri reclamano: basta scelte dai vertici

Scendono sul piede di guerra i sindaci di Forza Italia, che per la prima volta pretendono di fare le primarie. E che siano nazionali e premino la meritocrazia interna, per la selezione di una nuova classe dirigente e il rilancio del partito e del centrodestra. Lo hanno chiesto a gran voce i sindaci di Forza Italia di Perugia, Lecce, Teramo, Latina, Chieti, Frosinone, oltre a molti giovani dirigenti e amministratori locali. Sono intervenuti tutti ieri ad Ascoli Piceno ad una convention alla quale hanno partecipato Giovanni Toti, consigliere politico di Berlusconi, Antonio Tajani, Alessandro Cattaneo, ex sindaco di Pavia, Guido Castelli e altri.

Dal confronto è emersa una dura critica alla gestione del partito da

parte dei dirigenti nazionali negli ultimi anni.

«La sconfitta elettorale alle europee con il partito sceso al 17% dei consensi ci farà? solo bene - ha detto in particolare il sindaco di Perugia Andrea Domizi - perché da troppo tempo in Forza Italia si recitava una pantomima che ci ha solo allontanato dalla gente e dai cittadini. Occorre ripartire dalla base e dalle capacità? degli amministratori locali che spesso sono stati emarginati, e premiare il merito per andare verso un cambiamento». Dal canto suo Toti ha promesso che «bisognerà aprire una riflessione, confrontandosi con tutte le critiche costruttive esistenti» e che comunque «nel partito non ci saranno più metodi selettivi verticistici».

Ciampi ricoverato, i medici: «Situazione seria ma stabile»

È ancora alta la preoccupazione per la salute di Carlo Azeglio Ciampi. Il quadro clinico del presidente emerito della Repubblica, stando a quanto riferiscono fonti mediche, rimane grave. Rispetto alla giornata di venerdì, quando era stato trasferito con l'elisoccorso all'ospedale di Bolzano dopo un malore a Susi, dove si trovava in vacanza, la situazione è rimasta stabile ma le fonti ospedaliere fanno sapere che è necessario un continuo monitoraggio.

I medici del reparto Rianimazione dell'ospedale 'San Maurizio' di Bolzano, dove è ricoverato l'ex capo dello Stato, nel bollettino medico del mattino di ieri confermano la gravità delle condizioni del quasi 94enne illustre paziente che si trovava in Alto Adige per una vacanza.

Il bollettino medico non fa alcun cenno alla presenza di «edema o embolia polmonare», diagnosi ipotizzata secondo alcune voci trapelate dal reparto al primo piano dell'ospedale del capoluogo altoatesino. Il prossimo bollettino medico è previsto attorno alle ore 10 di

IL CASO

CATERINA LUPI
ROMA

Ieri la visita della moglie Franca e dei due figli. Il bollettino medico non fa cenno alla presenza di edema o embolia polmonare



Carlo Azeglio Ciampi

oggi. Al presidente emerito appena giunto in ospedale era stata riscontrata una «ipertensione arteriosa» ed il ricovero era stato necessario per motivi legati all'età. Da metà giugno Ciampi si trovava presso 'Villa Ausserer', residenza dell'Esercito immersa nel verde nella zona di Siusi ai piedi dello Sciliar. Lì venerdì mattina ha accusato un malessere.

Ieri sono andati a far visita al presidente emerito la moglie Franca, rientrata poi a Villa Ausserer, e i due figli.

Il mondo politico ha espresso solidarietà e apprensione per lo stato di salute di Ciampi e il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha subito rivolto all'ex capo di Stato gli auguri di pronto ristabilimento.

Prima di essere eletto al Colle come decimo presidente della Repubblica, Ciampi aveva ricoperto molte altre cariche importanti: dall'ottobre del 1979 al 28 aprile 1993 è stato governatore della Banca d'Italia; dall'aprile del 1993 al maggio dell'anno successivo è stato presidente del Consiglio dei ministri; poi ha ricoperto l'incarico di ministro del Tesoro nel primo governo prodi

(dall'aprile del 1996 all'ottobre del 1998) e nel governo D'Alema (dall'ottobre 1998 al maggio 1999).

Ciampi è stato il primo presidente del Consiglio e il primo Capo di Stato a non essere stato parlamentare prima di arrivare a Palazzo Chigi e poi al Quirinale. È stato invece il secondo presidente della Repubblica a rivestire il ruolo di Capo di Stato dopo aver svolto la funzione di governatore della Banca d'Italia (il primo fu Luigi Einaudi nel 1948). La nomina di senatore a vita è arrivata nel 2006.

Dall'Alto Adige, terra preferita da vari presidenti della Repubblica per i loro soggiorni di riposo, arrivano molte voci di solidarietà e auguri di pronta guarigione. Dice Alessandro Urzi, consigliere regionale e provinciale dell'Alto Adige nel cuore: «Al presidente Ciampi la testimonianza di profonda stima dagli italiani, da tutti gli italiani dell'Alto Adige, ritentiamo di potere dire senza tema di smentita di tutti e tre i gruppi linguistici, considerato l'amore intenso e profondo del presidente emerito per la nostra terra e la sua ricchezza interiore».



Una coda di militanti e simpatizzanti per le primarie del Partito democratico

A Livorno la sinistra «possibile» Civati: andare oltre il renzismo

IL REPORTAGE

OSVALDO SABATO
INVIATO A LIVORNO

Il parlamentare Pd annuncia proposte di legge di iniziativa popolare su droghe leggere, unioni civili e reddito di cittadinanza



Se un'altra sinistra è possibile, in quale città se non a Livorno si può rimetterla in piedi? Qui dove è nata, inaspettatamente sconfitta alle ultime amministrative dopo quasi settanta anni di governo, l'8 giugno scorso è caduta nelle mani dei grillini, con il Pd livornese che in questo momento, probabilmente, condensa la sintesi di alcune contraddizioni che si respirano anche a livello nazionale. Un partito che con la guida del premier-segretario Matteo Renzi ha veramente cambiato verso, ma andando in quello sbagliato, secondo Pippo Civati. «Penso che ci sia molta politica da fare», dice il parlamentare monzese per spiegare che cosa succede a Livorno nella tre giorni di Politicamp 2014, che ha preso il via venerdì sera e si concluderà oggi.

Un migliaio di persone il primo giorno, al The Cage Theatre di Villa Corridi, altrettante ieri, tanti i dibattiti e i workshop sulla Costituzione, la parità, la partecipazione, la cultura, il sindacato, la legalità, il sud e l'economia. Naturalmente non si poteva non parlare di riforme. Lo hanno fatto Fabrizio Barca, Maurizio Landini, Nadia Urbinati, la neo europarlamentare Elly Schlein e Vannino Chiti: «L'ultima parola spetta ai cittadini», è la tesi del senatore notoriamente contrario al nuovo Senato frutto dell'accordo con Silvio Berlusconi.

Tanti i giovani arrivati da tutta Italia per seguire questa iniziativa che darà vita alla nuova associazione «Possibile» promossa dallo stesso Civati. E a scanso di equivoci e per mettere subito le cose in chiaro gli organizzatori precisano che non ci sarà nessun remake del 1921, non c'è all'orizzonte nessuna scissione dal Pd. «Sarebbe un po' scontato scindersi a Livorno, siamo un po' più ambiziosi: vogliamo unire la sinistra. Cerchiamo di unire chi sta nel Pd perché crede in un grande partito di governo però vuole anche un pluralismo interno», è la stoccata di Civati a Renzi accusato nei giorni scorsi di guidare in modo autoritario il partito. «In questi giorni sono volati stracci, non da parte mia, si pensa sempre siano le minoranze, mi pare sia la maggioranza un po' nervosa», aggiunge riferendosi alle tensioni interne sulle riforme costituzionali.

Quasi per esorcizzarlo, Renzi nei dibattiti viene citato poco. Il minimo

indispensabile. Una scelta non casuale, ma dal sapore politico molto netto: a Livorno non si ritrovano gli anti renziani, ma chi vuole più sinistra nel Pd. L'obiettivo della tre giorni livornese mira a far «caccia» cercando di fare un'operazione che metta a disposizione della sinistra uno spazio politico, mentre «sono tutti ad inseguire leadership ed etichette».

Temì alla mano qui si cercano convergenze non di stampo elettorale. «C'è il rischio di un vuoto politico pazzesco, un forte egocentrismo», avverte Civati. «Oltre al renzismo ci sono altre forme di vita», aggiunge. Fuori o dentro il Pd. Mettere insieme tutta questa «vita» è il cammino che ha in mente il parlamentare democratico, vera spina nel fianco di Renzi.

Si spiega così la presenza a Livorno di esponenti della lista Tsipras, come Marco Furfaro, rimasto fuori dall'Europarlamento per la mancata rinuncia di Barbara Spinelli, dei Verdi e oggi arriverà anche il leader di

Sel Nichi Vendola, che ha già alcune proposte da mettere sul tavolo come reti e coordinamenti fra i pezzi della sinistra. Potrebbero farsi vedere anche dei parlamentari dei 5 Stelle in rotta con il movimento grillino. Mentre per restare dentro il Pd sempre oggi è atteso Gianni Cuperlo per parlare di sinistra «possibile». «Ma il patto del Nazareno esattamente cosa è», si chiede Civati, confermando la sua contrarietà a qualsiasi accordo con Berlusconi.

Poi annuncia per settembre le proposte di legge di iniziativa popolare sulla legalizzazione delle droghe leggere, unioni civili, e reddito minimo di cittadinanza. «Vogliamo richiamare il Pd a spiegare il suo programma, perché va bene Twitter, ma vorrei sapere quali sono gli impegni per i prossimi sei mesi», incalza Civati. Un esempio è la riforma della giustizia. Su questo punto verrà chiesto al Guardasigilli Andrea Orlando un confronto pubblico.

Chissà se a Livorno riuscirà l'impresa fallita da altri: riunire la sinistra. I «possibili» che per Civati fa rima con «compagni» ci proveranno. Sicuramente una forte spinta l'ha data Adelmo Cervi, figlio di Aldo uno dei sette fratelli fucilati dai fascisti, giunto a sorpresa nella città labronica.

Ma ha senso cambiare strada con il Pd al 40 per cento? «È necessario cambiare rotta per creare nuovi posti di lavoro», afferma Stefano Fassina. Eccola la scommessa da vincere per la sinistra del partito. Mentre l'ex ministro Maria Chira Carrozza attacca il governo Renzi. «Molte cose su cui stavo lavorando sono state bloccate», dice.

Sullo sfondo c'è sempre la situazione interna al Pd e la scelta della segreteria di mettere da parte la gestione unitaria del partito. «Non ci stiamo a fare gli yesmen», chiosa Fassina, prima di iniziare a discutere di economia con Filippo Taddei, della segreteria dei democratici. Il primo critica e sottolinea la debolezza di alcune ricette economiche di Renzi, il secondo le difende, a partire dai famosi 80 euro e dal jobs act, un'aspirina per Civati, che invece punta sul reddito di cittadinanza. Sarà questa una delle sue grandi battaglie autunnali. Insomma il dibattito continua pur nella totale assenza di bandiere e simboli del Pd nella convention messa in piedi da Civati. Proprio come faceva Renzi.

MEETING CL

Rimini, niente premier ma nutrita pattuglia di ministri

Non sarà presente Matteo Renzi alla 35esima edizione del Meeting per l'Amicizia fra i Popoli, organizzato da Comunione e Liberazione a Rimini dal 24 al 30 agosto. Quest'anno la convention è dedicata alle periferie del mondo, raccogliendo un appello di Papa Francesco.

Un appuntamento che molti presidenti del Consiglio non hanno mai mancato: Silvio Berlusconi per il rapporto stretto con Roberto Formigoni ai suoi tempi, ma anche Mario Monti e Enrico Letta non avevano disertato l'invito del movimento cattolico. L'impegno non è segnato nell'agenda di Matteo Renzi, invece. Ieri alla presentazione del meeting è stata annunciata la presenza di sette ministri: Sefania Giannini

dell'Istruzione, Maurizio Martina dell'Agricoltura (con Oscar Farinetti, patron di Eataly), Federica Guidi dello Sviluppo economico con gli ad Maximo Ibarra (Wind), Carlo Malacarne (Snam) e Francesco Storace (Enel); poi Gian Luca Galletti ministro dell'Ambiente, Giuliano Poletti del Lavoro, che discuterà con Andrea Zappia (ad Sky Italia); poi i ministri dell'Ncd, Beatrice Lorenzin della Sanità, e Maurizio Lupi ai Trasporti, ciellino doc.

In programma anche il leader della Cisl Raffaele Bonanni, poi Mauro Moretti (ad Finmeccanica), Giorgio Squinzi (presidente di Confindustria), poi i sindaci Milano e Firenze, Pisapia e Nardella con l'architetto e senatore a vita Renzo Piano.

Vendola: «Sel spaccata dal fascino di Renzi». Oggi da Pippo

- All'assemblea nazionale il leader boccia le riforme: «Dittatura della maggioranza»
- Dialogo aperto con sinistra Pd, anche un settimanale on-line
- «Mi occupo del partito, non scappo in Canada»

GIUSEPPE VITTORI
ROMA

Nichi Vendola non uscirà di scena, nessuna migrazione in Canada dove «fa troppo freddo», piuttosto alla scadenza del suo mandato da governatore della Puglia, nel 2015, si dedicherà a tempo pieno a Sinistra e Libertà. Apertissimo il dialogo con la sinistra Pd di Pippo Civati, l'importante non è creare «un nuovo soggetto in provetta» ma creare una rete di relazioni, luoghi di confronto dove «coltivare pensieri e innovazione assieme a tutti coloro che non si arrendono al mito della governabilità o alla irresistibile ascesa del renzismo»: è uno dei punti approvati ieri alla fine dell'Assemblea nazionale di Sel.

Il primo momento di discussione ampia nel partito dopo l'uscita di dodici par-

lamentari compreso il capogruppo Genaro Migliore (sostituito da Arturo Scotto) e il tesoriere (votato ieri Franco Bonato), in vista della conferenza programmatica in autunno. Lo strappo nel partito secondo Vendola è stata una costruzione mediatica, ma non si può nascondere che il problema sia il rapporto con il governo, anzi, il leader di Sel afferma che la «il renzismo, Renzi e il suo fascino», la sua «narrazione. Questo ha causato la frattura vera, il resto sono chiacchiere».

Il premier viene additato dal leader di Sel come «l'autore del delitto» compiuto sul centrosinistra con le larghe intese. Bocciate senza mezzi termini le riforme costituzionali che favoriscono, secondo Vendola, «una dittatura della maggioranza» con delle modalità di dibattito che «umiliano il Parlamento».

Ma d'altra parte il partito della sinistra prevede (o auspica) che «in questa maggioranza si creino delle crepe», del resto è noto che se il Nuovo centrodestra di Alfano uscisse, Sel sarebbe disposta a sostenere il governo. La porta del dialogo con il Pd è comunque aperta, intendendo però il «campo largo» che guarda alla sinistra del Partito democratico. Infatti, come primo atto di quel fare «rete», stamattina Vendola parteciperà ai lavori di «Politicamp 2014», la convention promossa da Pippo Civati a Livorno. «A Civati potremo dire non solo di fare battaglie insieme, ma anche di socializzare saperi, conoscenze, vocabolario», ha detto Vendola, che oggi proporrà al deputato Pd «di dotare le nostre comunità di uno strumento, un settimanale on line dove depositare il senso delle nostre battaglie, dei nostri pensieri».

Altro polo di riferimento resta la Lista Tsipras: tutti invitati a partecipare all'Assemblea nazionale il 19 luglio a Roma per fare «campagne comuni» come quella referendaria contro l'austerità, lontanissima da quelle che Vendola chiama le «pantomime Renzi-Merkel».

Le linee guida di Sel sono sempre le

stesse: «Ovunque andremo, con chiunque parleremo, diremo che non ci interessano un riformismo senz'anima e un radicalismo incendiario a chiacchiere. Lo diremo a tutti gli interlocutori».

Nel suo intervento all'Assemblea nazionale riunita al Centro Congressi Frenetani, Nichi Vendola ha denunciato che la scissione sarebbe stata, secondo lui, «architettata con una cura per la comunicazione mediatica», i dieci fuoriusciti «sono andati via poco alla volta, per dare la sensazione di uno schianto, di uno smontaggio di una comunità» ch comunque è ancora «viva».

Vendola si prepara a tornare leader a tempo pieno: «Per quanto mi piaccia il Canada, non potrei mai andare a vivere in un luogo così lontano dal sole del Mediterraneo», ha detto ironizzando sulle ipotesi di un suo «esilio» volontario, poi

...
«Ecco, che io debba essere liberato nei miei diritti da Dudù mi fa un po' specie...»

ha fatto notare il paradosso della svolta pro-gay a Palazzo Grazioli: «Che io debba essere liberato nei miei diritti da Dudù mi fa un po' specie...».

Poi ha ricordato il ruolo di Sel, come «pungolo» per il governo sul lavoro e prevedendo un autunno caldo; parlando con la bandiera arcobaleno sul palco Vendola ha criticato il «silenzio» di Renzi sul massacro in Medio Oriente. Però, partendo dal tema della legge mai riformata sul conflitto di interessi, insiste «sulla possibilità che in questa legislatura si possa determinare una crepa di questa maggioranza. Auspicio una nuova e diversa maggioranza senza le destre che liberi il paese. Lavoriamo per questo», per demolire il «patto costitutivo con il padre della patria Berlusconi. È molto di più della bicamerale di D'Alema che Renzi aborrisce». Oltretutto, se Berlusconi sarà condannato, il patto potrebbe anche saltare.

Bocciato il testo delle riforme costituzionali: il ddl Boschi «aggrava la condizione di esclusione delle minoranze, la democrazia non può essere una dittatura della maggioranza», controllata «militantemente» nel dibattito.

ECONOMIA

Alitalia, intesa sul filo Cgil chiede tempo

● **Ultimo round di negoziati con la proposta finale del governo tra ricollocamenti in azienda ed esternalizzazioni** ● **Cisl, Uil e Ugl hanno firmato, mentre Camusso vuole tre giorni per rispondere**

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Cisl, Uil e Ugl firmano, mentre la Cgil ha preso tre giorni di tempo per esprimersi. Ma l'accordo per Alitalia è ormai definito. Ed il testo finale, che una volta siglato da tutte le parti darà avvio alla fusione tra l'ex compagnia di bandiera italiana e l'araba Etihad, è stato stilato ieri sera. Dei 2.251 esuberanti presi da Abu Dhabi - che non ha più ritoccato la cifra, pur lasciando alle parti italiane la definizione di come gestirla dal punto di vista occupazionale - 616 saranno ricollocati entro il perimetro aziendale, tra contratti di solidarietà per gli assistenti di volo, sostituzioni degli stagionali e pensionamenti, 681 saranno esternalizzati entro la fine del 2014, e 954 andranno in mobilità.

Un punto di caduta che ha convinto Cisl, Uil e Ugl, che già nella tarda serata di ieri erano disponibili a dare il loro via libera formale al documento, considerato un deciso «passo avanti» rispetto allo stallo registrato nelle fasi più difficili del confronto. E se la Cgil ha chiesto altri tre giorni per leggere nel dettaglio la proposta prima di dare una risposta definitiva (che dovrebbe arrivare entro martedì, appena in tempo per l'arrivo in Italia dell'amministratore delegato di Etihad, James Hogan), le prime valutazioni sembrano essere positive. O comunque, giudicate le migliori ottenibili date le condizioni attuali della compagnia, che senza l'alleanza industriale con il vettore arabo è destinata al fallimento.

ALTI E BASSI DELLA TRATTATIVA

Fin dall'inizio, del resto, il braccio di ferro tra Etihad, Alitalia, sindacati e governo, si è concentrato sulla possibilità di «salvare capra e cavoli», per usare la prosaica definizione di un parlamentare democratico. Ovvero, di incassare gli investimenti da 1,2 miliardi di euro e di salvare gran parte dei 2.251 lavoratori dal licenziamento imposto quale condizione per procedere

alla fusione con la compagnia di bandiera italiana. Un obiettivo difficile da raggiungere, come suggerisce il vecchio proverbio, e che per tutta la settimana ha inchiodato le parti al tavolo del confronto fino a tarda notte.

«Non troviamo traccia, nelle dichiarazioni fatte dai ministri, di una significativa riduzione nel numero degli esuberanti» dichiarava ieri mattina il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, entrando al ministero dei Trasporti per la ripresa della discussione. E bocciando la precedente proposta dell'esecutivo - che prevedeva, oltre 250 assistenti di volo con contratti di solidarietà, 980 esuberanti veri e propri e 1.021 addetti da ricollocare in altre aziende - come «una cessione di ramo d'azienda con licenziamenti collettivi,

che non è mai stata fatta in altre aziende».

In particolare, i sindacati hanno rifiutato l'offerta a causa della diretta messa in mobilità dei lavoratori, senza prima passare dalla cassa integrazione. E convinto il governo a presentarne una nuova versione, con un periodo breve di cassa integrazione straordinaria, fino a un massimo di un anno, per tutti i duemila lavoratori in esubero. Un compromesso che sembrava destinato a sciogliere gli ultimi dubbi delle organizzazioni sindacali, finché Alitalia non ha avanzato la condizione - immediatamente giudicata irricevibile, oltre che giuridicamente impraticabile - di una firma preliminare di accettazione della mobilità, con cui i dipendenti in cigs avrebbero rinunciato ad intentare cause di lavoro.

IL DOCUMENTO FINALE

Tutto da ridiscutere, dunque. Ma il governo, intenzionato ad incassare il prima possibile il via libera dei sindacati - indispensabile per procedere all'accordo con il vettore arabo e le banche, e dare così avvio al salvataggio e rilancio dell'ex compagnia di bandiera - non ha voluto perdere altro tempo e ieri sera ha presentato la sua proposta finale.

Dei 2.251 esuberanti richiesti dalla compagnia degli Emirati Arabi, dunque, 616 saranno ricollocati entro il perimetro aziendale, 681 saranno esternalizzati entro la fine di quest'anno, mentre i restanti 954 lavoratori saranno posti in mobilità ed accompagnati con il già annunciato strumento sperimentale dei contratti di ricollocamento introdotto dall'ultima legge di Stabilità. Tutto questo, senza alcun ricorso alla cassa integrazione, ma con la diretta messa in mobilità dei dipendenti in eccesso.

Nel dettaglio, del personale che rimarrà in qualche modo in Alitalia, 250 dovrebbero essere assistenti di volo con il contratto di solidarietà, altri 200 andranno a sostituire i lavoratori stagionali ed il resto riguarderebbe pensionamenti e dimissioni volontarie. Per quanto riguarda invece i 681 esternalizzati, dovrebbero essere indirizzati nell'area della manutenzione, dell'information technology e nel perimetro dei fornitori sia di Alitalia che di Aeroporti di Roma.

CASSA INTEGRAZIONE

Damiano: migliaia di lavoratori senza protezione a settembre

«Le riforme costituzionali sono importanti e vanno attuate, ma non bisogna dimenticare le emergenze sociali». Lo afferma il presidente della commissione Lavoro della Camera, Cesare Damiano. «È preoccupante la situazione della cassa integrazione in deroga - rileva - manca all'appello un miliardo di euro per il 2014 e c'è un contenzioso aperto con le Regioni sulla durata dell'ammortizzatore che il governo vorrebbe limitare ad un massimo di otto mesi». «Questo significherebbe - prosegue - che da settembre decine di migliaia di lavoratori non avrebbero più alcuna protezione e si aggiungerebbero alla già folta schiera dei disoccupati. Riformare la cassa in deroga è giusto, ma va fatto con gradualità».



...
616

Addetti che possono essere ricollocati in azienda

...
681

Numero di dipendenti che dovrebbero essere esternalizzati

...
954

Dipendenti in mobilità con contratti di ricollocamento

Una protesta delle hostess a Fiumicino FOTO RAVAGLI/INFOPHOTO

La carta di Padoan: arriva la finanza per la crescita

Le misure per rilanciare gli investimenti infrastrutturali saranno adottate nel breve termine, anche attraverso lo strumento del decreto legge, e nel medio termine con interventi da varare entro la fine dell'anno». L'annuncio arriva dal ministero del Tesoro e da quello delle Infrastrutture dopo un incontro tra Pier Carlo Padoan e Maurizio Lupi venerdì scorso. L'esecutivo si muove per favorire misure rivolte alla crescita. Ormai il problema numero uno a Roma è proprio quello di creare le condizioni per evitare che il Pil resti inchiodato allo zero virgola, se non sotto zero. I dati del secondo trimestre non si preannunciano buoni, e se la ripresa non riparte resta il fantasma di una manovra correttiva nell'anno, anche se l'esecutivo si ostina a negarla.

...
Presto ci sarà un decreto legge per far ripartire i lavori: altre misure entro la fine dell'anno

LA PROPOSTA

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Nel pacchetto di misure per le infrastrutture studiato con Lupi anche i project bond e nuovi strumenti per finanziare le opere

Dunque, serve tornare a crescere. Per questo si sono incontrati i due ministri. Gli uffici hanno messo a punto «una strategia complessiva con l'obiettivo di individuare le modalità per allocare le risorse pubbliche e favorire la mobilitazione di risorse private», continua la nota. La missione «finanza per la crescita», quindi, «si potenzia con un ulteriore pilastro: le misure per il finanziamento delle infrastrutture, volano fondamentale per favorire la crescita e creare occupazione, e indispensabile per modernizzare il Paese». Nella riunione, spiegano il Tesoro e il ministero delle Infrastrutture, «sono stati discussi strumenti finanziari innovativi volti a produrre un effetto leva su capitali privati, anche esteri, attraverso le risorse pubbliche».

L'iniziativa «si aggiunge alla collaborazione già avviata con il ministero dello sviluppo economico, che ha consentito di inserire nel decreto crescita importanti misure per il finanziamento e la capitalizzazione delle imprese». È stato quindi creato un gruppo di lavoro congiunto «con il compito di definire soluzioni operative, ascoltando anche gli operatori del settore. L'attenzione sarà concentra-

ta sulle grandi opere, come la realizzazione dell'alta velocità ferroviaria sulla tratta Bari-Napoli, sia sulle piccole opere più vicine alle realtà territoriali, che sono state segnalate dai sindaci al governo. Un altro aspetto che sarà affrontato riguarda il superamento dei «colli di bottiglia» normativi e regolamentari».

SODDISFAZIONE

Soddisfatto Padoan, che ha sottolineato la necessità di «sviluppare lo strumento dei project bond e il partenariato pubblico-privato con proposte precise di semplificazione e defiscalizzazione». Il ministro dell'Economia ha quindi posto l'accento «sull'orizzonte europeo della finanza per la crescita, che è una delle priorità del semestre di presidenza della Ue». Lupi ha evidenziato poi l'importanza di «la-

...
La preoccupazione dell'esecutivo è che con il Pil vicino a zero servirebbe la manovra

vorare insieme, presidenza del Consiglio, ministero dell'economia e ministero delle infrastrutture su tre piani: strumenti finanziari, investimenti in infrastrutture e semplificazione - sburocratizzazione per sbloccare opere strategiche per il Paese per favorire la crescita».

È chiaro che molto si gioca sui tempi di attuazione e di realizzazione dei progetti. Per questo sarà essenziale incrociare il lavoro della riforma della Pa, che prevede anche una forte semplificazione sui lavori e sulle risposte che le amministrazioni sono obbligate a dare in caso di lavori pubblici. Ma il ministro dell'Economia punta anche a un altro obiettivo: quello di convincere l'Europa a escludere gli investimenti in opere pubbliche dal patto di stabilità. È una partita difficile, ma tornerebbe utile al ministro dimostrare che l'Italia ha la capacità di investire e realizzare progetti. È uno dei punti-chiave del rapporto con Bruxelles. La credibilità italiana, infatti, è uscita spesso indebolita a causa di progetti annunciati e mai realizzati, o opere pubbliche lasciate a metà. Se Renzi riuscirà a volta pagina, la politica economica potrà cambiare verso.

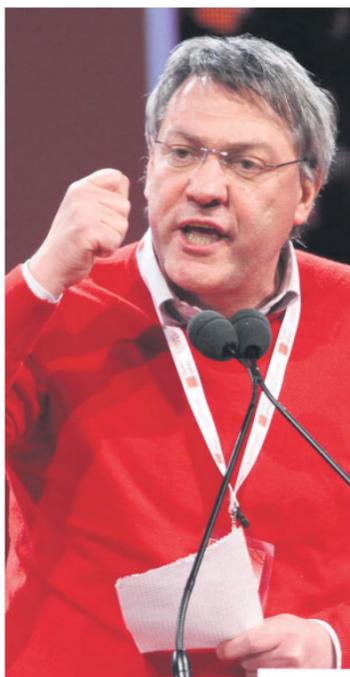
LAURA MATTEUCCI
MILANO

«Caro governo, svegliati ci portano via l'industria»

L'INTERVISTA

Maurizio Landini

Il leader della Fiom: «Se Renzi vuole davvero cambiare il Paese, inizi subito, difendendo il nostro tessuto produttivo e l'occupazione»



com'è accaduto solo poche settimane fa in Francia: nell'accordo tra Alstom e General Electric lo Stato è diventato azionista al 20%, e ha chiesto di aumentare di mille unità i posti di lavoro, con tanto di sanzioni pecuniarie in caso contrario. Anche da noi, il governo dovrebbe chiedere ai gruppi industriali impegni precisi, vincolanti. In Germania si sta discutendo la produzione di auto elettriche: da noi per caso esiste una politica della mobilità, dei trasporti? Senza contare che su ogni 100 auto vendute in Italia, solo 40 sono prodotte qui. Si tratta solo di prendere delle decisioni».

Quali decisioni?
«Scegliere su quali settori strategici indirizzare gli investimenti, chiamare gli imprenditori a fare il loro mestiere, trovare le risorse necessarie tra recupero dell'evasione fiscale, lotta alla corruzione, cambio di rotta nel sistema degli appalti, norme antiriciclaggio. Di sicuro, il punto non è rendere ancora più flessibile il lavoro. E questo, le politiche per il lavoro, intendo, è il tema da discutere».

La sede c'è: dopo il decreto su contratti a

termini e apprendistato, adesso è in arrivo la legge delega.

«Certo che se dobbiamo parlare dell'abolizione dell'articolo 18, come vorrebbe qualcuno, siamo proprio fuori strada. Parliamo piuttosto del lavoro da difendere e di quello da creare. Abbiamo anche una situazione drammatica sulla cassa in deroga, che va assolutamente rifinanziata. E dovremmo discutere di come redistribuirlo, il lavoro che c'è: ancora oggi manteniamo le norme per la defiscalizzazione degli straordinari, ad esempio, poi però ci lamentiamo della disoccupazione giovanile troppo alta. Dovremmo incentivare i contratti di solidarietà, piuttosto, non fare in modo che chi lavora lo faccia sempre di più mentre tanti altri restano a secco. Intervenire sul mercato del lavoro significa farlo su questi temi».

La vicenda Fiat è un altro solare esempio di assenza della politica.

«Lì c'è stato il silenzio più assoluto. Così tra poco arriveremo al primo agosto, quando l'azienda lascerà definitivamente l'Italia. Il contratto firmato ora significa 10 euro lordi in più all'anno: doveva servire a portare i salari al livello di quelli tedeschi, e adesso siamo al di sotto dei contratti nazionali dei metalmeccanici. Per non dire della maggioranza dei lavoratori, che è in cassa integrazione, e del grosso degli investimenti, che è stato fatto fuori dall'Italia. E c'è chi vorrebbe fare di Fiat il modello contrattuale italiano».

Molti imprenditori si trincererebbero dietro alla crisi: o così - contratti al ribasso, delocalizzazioni, cessioni parziali o totali - o morte.

«È un alibi, una logica che mi ha stufo. Premetto che gli imprenditori non sono tutti uguali, ci mancherebbe: ma per uno bravissimo, quanti sono i Riva che scappano all'estero coi soldi? Quanti gli Agnelli che non hanno più investito in azienda? Quanti sono quelli che hanno accettato un sistema di corrottele e complicità, come ancora dimostrano i casi Mose e Expo? E ancora, chi ha deciso che la competizione internazionale si gioca sulla precarietà dei lavoratori e non, ad esempio, sull'innovazione? Trovo scandaloso che Confindustria presenti un documento a favore, tra l'altro, del superamento dei contratti nazionali e dell'articolo 18.

Credo che, proprio per dire basta a Confindustria, per noi non sia più sufficiente gestire caso per caso. È arrivato il momento di preparare la mobilitazione nei territori, a partire da settembre, per poi arrivare a quella nazionale a Roma».

«E le imprese? Scandaloso che Confindustria chieda di superare il contratto nazionale e l'articolo 18»

«Al governo Renzi che vuole cambiare il Paese mi permetto di dire che è il momento di farlo davvero. Altrimenti, rischia di essere solo il soggetto che accompagna il processo di definitiva deindustrializzazione in Italia: qui non si tratta di limitare i danni, si tratta di cambiare verso sul serio, assumere un ruolo di orientamento, definizione delle priorità e trovare risorse per gli investimenti. Esattamente come accade in molti altri Paesi». Il discorso di Maurizio Landini, segretario della Fiom Cgil, parte dalla Indesit appena ceduta agli americani di Whirlpool, ma comprende anche l'ormai apolide Fiat e la disastrosa Ilva. Più in generale, l'intero tessuto manifatturiero massacrato sia dalla crisi globale, ma da una crisi potenzialmente dalla cronica assenza della politica da un lato, e da una classe imprenditoriale che ha rinunciato al proprio ruolo dall'altro.

Indesit ceduta alla Whirlpool: una scelta obbligata? Una soluzione che salva o che mette a rischio i dipendenti?

«Io so che un anno fa al ministero dello Sviluppo l'Indesit in crisi smentì l'ipotesi di voler andare alla vendita. Quello che emerge oggi è una classe imprenditoriale che cessa di esserlo, visto che non investe, non rischia, ma passa solo alla cassa, e già questo dovrebbe essere tema di dibattito politico. Inoltre, bisogna capire se Whirlpool confermerà gli impegni presi sul mantenimento di siti produttivi e occupazione. Non è scontato, la società ha già chiuso il proprio stabilimento di Trento, per dire. Il governo deve convocare le parti al più presto, in modo da chiarire tutte le questioni. Non è che possa limitarsi a fare da spettatore, da accompagnatore della desertificazione industriale».

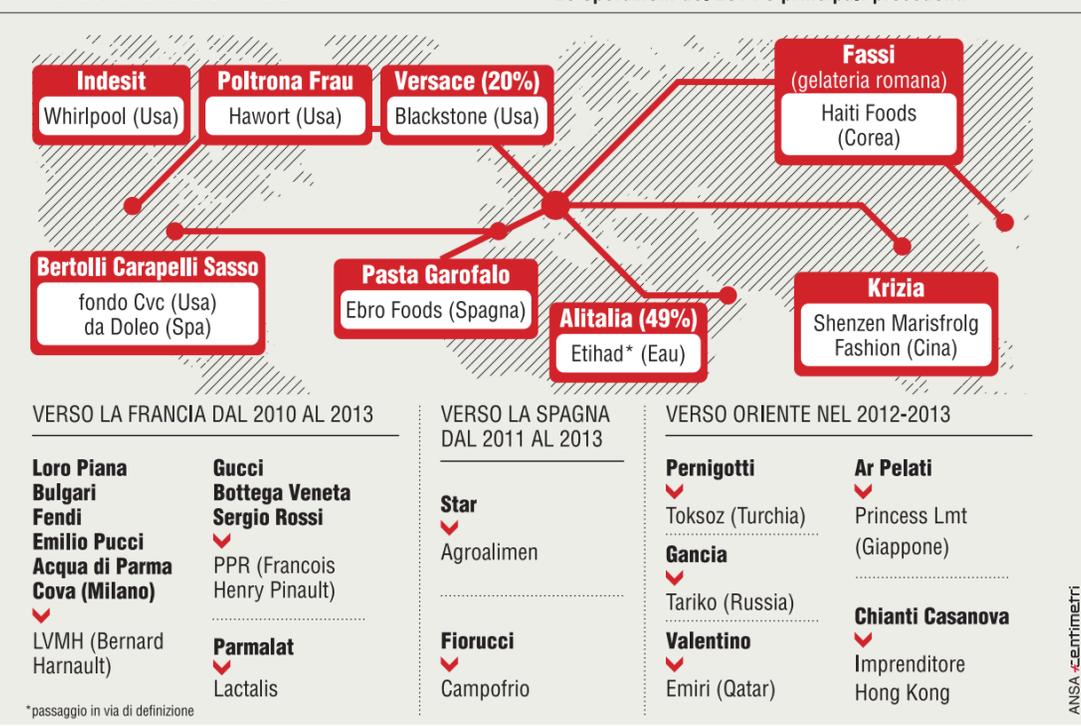
Questo dell'assenza di politiche industriali è un nodo annoso mai risolto: che cosa chiede al governo?

«Che cambi radicalmente atteggiamento rispetto a quelli che l'hanno preceduto. Abbiamo un governo nuovo, che dice di voler mettere al centro lavoro e occupazione. Mi aspetto che lo faccia. Non è che decidere qualcosa in nome dell'interesse generale può voler dire solo tagliare le pensioni. Sugli 80 euro sono sempre stato d'accordo e credo che anche sull'intesa Electrolux, ad esempio, sia stato fatto un buon lavoro, ma purtroppo di problemi aperti ne abbiamo molti altri. L'intervento pubblico è necessario, come accade negli Usa di Obama, in Corea, in Giappone, ...

«In Francia lo Stato ha preso il 20% del capitale nell'operazione Alstom, e noi cosa facciamo?»

GRANDI MARCHI IN FUGA

Le operazioni del 2014 e principali precedenti



Whirlpool-Indesit, leader in Europa. Con qualche dubbio

L'epilogo annunciato della vicenda Indesit, che ha ceduto il controllo societario alla statunitense Whirlpool, significherà per quest'ultima diventare leader in Europa nel settore del bianco. Di fatto, l'operazione darà vita al primo produttore europeo per volumi.

Nei due gruppi oggi lavorano circa 8mila persone in Italia, divise in 7 stabilimenti - di cui 4 Indesit, tre nelle Marche, uno a Caserta - e 3 Whirlpool, tra Cassinetta di Biandronno (Varese), Siena e Napoli. A Comerio, sempre in provincia di Varese, peraltro, c'è il quartier generale Whirlpool per la produzione europea scelto da Marc Bitzer, presidente per il Nord America ed Europa, che in Italia ha anche una delle sue residenze, avendo acquistato una

IL CASO

LA. MA.
MILANO

Il matrimonio tra le due società crea il primo polo per volumi produttivi, ma potrebbero nascere casi di sovrapposizione e la necessità di ristrutturare

tenuta in Toscana - tra l'altro da Giovanni Borghi, fondatore della Ignis di Comerio rilevata sempre da Whirlpool nel 1988, quando in realtà era già passata di mano, finendo alla Zanussi.

I legami con l'Italia, insomma, sono antichi e profondi. Ancora un po' poco, però, per rassicurare i dipendenti che l'operazione di oggi non porti a sovrapposizioni disastrose per i livelli occupazionali. L'accordo sottoscritto solo pochi mesi fa al ministero dello Sviluppo prevede per gli addetti Indesit, tra l'altro, l'impegno a non ricorrere a licenziamenti collettivi almeno fino al 2018, ma il timore è che venga rimesso in discussione. Il giorno dopo l'annuncio dell'operazione, di fatto, la politica tace, e solo i sindacati si sono già espressi, appunto con toni preoccupati.

Whirlpool - che ha la sede centrale a Benton Harbor, Michigan - con circa 10mila dipendenti, una presenza sui mercati di oltre 30 Paesi in Europa, Medio Oriente e Africa, e siti produttivi in sette Paesi, Whirlpool Europe, Middle East e Africa (Emea), è una società interamente controllata da Whirlpool Corporation, leader a livello mondiale nel-

la produzione e commercializzazione di grandi elettrodomestici. Nel 2013, Whirlpool Corporation ha ottenuto un fatturato annuale di circa 19 miliardi di dollari, con 69mila dipendenti e 59 centri di produzione e di ricerca tecnologica in tutto il mondo. L'azienda commercializza i marchi Whirlpool, ma anche Maytag, KitchenAid, Jenn-Air, Amana, Brastemp, Bauknecht in quasi ogni Paese del mondo.

I dati 2013 dicono che il fatturato di Indesit è stato di 2 miliardi e 671 milioni, con un utile netto di 3,2 milioni; quello Whirlpool è stato di 13 miliardi e 798 milioni, con 624 milioni di utile netto. Ma, andando indietro nel tempo, il calo dei ricavi di Indesit è evidente: si passa dai 3,5 miliardi del 2008 ai nemmeno 2,7 di oggi, con una quota di mercato a livello globale che nel frattempo

si è attestata sotto il 3%. La crisi degli ultimi anni, insomma, che ha travolto pesantemente tutto il settore del bianco, non ha certo risparmiato l'azienda marchigiana. A conti fatti, solo investimenti ingenti avrebbero potuto davvero salvare la società italiana, che la famiglia non ha potuto o voluto fare, optando invece per la realizzazione e l'uscita di scena dopo 80 anni di storia industriale nel Paese.

Il progetto di unione tra le due società, peraltro, era già stato ipotizzato dal patriarca di Fabriano Vittorio Merloni nel 2006, che però avrebbe voluto mantenere per sé e per la famiglia un ruolo all'interno del nuovo gruppo. E che alla fine aveva fatto un passo indietro. Adesso, invece, con Aristide Merloni, vicepresidente della holding di Fabriano e nipote dell'Aristide che negli anni Trenta fondò il primo nucleo delle Industrie di famiglia, l'operazione è andata in porto: 758 milioni di euro per il 60,4% delle azioni custodite nella holding, mentre sul restante 39,6% di capitale sociale Whirlpool lancerà entro l'anno un'Opa obbligatoria, di cui ancora non si conoscono i dettagli.

I sindacati chiedono che non si rimetta in discussione l'accordo firmato con Merloni

Ora si attendono i dettagli dell'offerta pubblica di acquisto sul flottante della società di Fabriano

ITALIA

Sullo Stretto il calcio muore di 'ndrangheta

● **Reggina e Hinterreggio, colpiti da interdittiva antimafia, rischiano di scomparire** ● **Per la società granata servono 700mila euro di fidejussione**

GIANLUCA URSINI
REGGIO CALABRIA

Il calcio italiano appare malato. Ma non è solo malato di mancanza di progettualità, la stessa che ha portato l'eliminazione della nazionale dai Mondiali del Brasile. Nei contesti territoriali più difficili, i problemi provengono dalle infiltrazioni della criminalità organizzata nei club, vetrina prestigiosa ricercata dai mafiosi. È il caso di Reggio Calabria, dove i due club maggiori, Reggina Calcio e Hinterreggio, sono colpiti da oltre 8 mesi dalle interdittive antimafia, e nelle prossime ore corrono il serio rischio di non riuscire a iscriversi ai rispettivi campionati (rispettivamente la lega Pro e la serie D). Condannate a scomparire per mafia.

L'ultima campana è suonata per l'Hinterreggio. Nato 9 anni fa in circostanze poco chiare: vennero fusi tre club rivali. Il più famoso dei quali era il Ravagnese calcio, arrivato alla gloria del campionato nazionale dilettanti di Interregionale, dove aveva addirittura nel 1994 ingaggiato il cartellino del ultra40enne ex campione brasiliano Dirceu, famoso per i suoi campionati in serie A con l'Avellino. Le tre società che fondendosi diedero vita all'Hinterreggio erano famose in città per il sospetto che accogliesse nelle compagini societarie esponenti dei clan Rosmini, Serraino e Libri, espressione delle colline della periferia sud, dove giocavano le squadre fondatrici dell'Hinterreggio.

Dopo la nascita. Il club sotto la guida del presidente Franco Pellicanò, imprenditore attivo nel settore dei mobili aveva inanellato tre promozioni in fila, arrivando nel calcio semiprofessionistico: un'annata nella Lega pro minore (vecchia C2), con un girone d'andata esaltante ma poi il tracollo e la retrocessione in serie D. Nell'autunno scorso la mazzata della revoca del certificato antimafia da parte della Prefettura: i sospetti di infiltrazioni dei clan Serraino Rosmini e Libri erano qualcosa di più di un dubbio.

A pesare nelle decisioni della prefettura allora presieduta da Vittorio Piscitelli erano stati anche alcuni episodi documentati dalla stampa locale (e già ri-

...

Nel 2010 i dirigenti della Hinterreggio avevano sfrattato una squadra di rugby con le pistole

portati da l'Unità). Rimase famoso lo sfratto, nel 2010, con le P38 in mano, attuato da alcuni dirigenti del club ai danni della società Rugby Reggio (ora San Giorgio Reggio) dall'impianto del quartiere di Ravagnese. Il dirigente della rugby Reggio, Claudio Castellani, aveva provato a riappropriarsi del campo ma venne allontanato con la forza da alcuni facinorosi dirigenti dell'Hinterreggio: il campo di Ravagnese era «cosa loro». A dirimere la questione intervenne l'ex sindaco Giuseppe Scopelitti, che non si sognò nemmeno di slog-

giare i presunti mafiosi. In capo a 4 mesi, fece costruire nell'argine della fiumara di San Cristoforo un impianto all'avanguardia per la Rugby Reggio, ma abusivo.

Ora la parabola dell'Hinterreggio si è interrotta: la prefettura con la interdittiva antimafia, le impedisce proprio di accedere a strutture sportive pubbliche per le proprie manifestazioni; il presidente Pellicanò non aveva possibilità di acquistare o costruire ex novo uno stadio. In data 12 luglio ha annunciato di aver ceduto «a una cordata di



I giocatori della società Hinterreggio



La Reggina dopo aver giocato in serie A rischia di scomparire

imprenditori reggini volenterosi» la società, perché possa almeno iscriversi alla serie D. Mistero sulla nuova composizione societaria; forse si vuole evitare che la Prefettura torni a fare le pulci al curriculum antimafia di questi fantomatici nuovi soci.

Per la Reggina invece, dopo 9 gloriose stagioni in serie A e un retrocessione da penultima dell'ultimo campionato nazionale di Serie B, si prepara la strada del fallimento societario, e l'iscrizione a un campionato dilettantistico. Anche l'ex presidente Lillo Foti dal primo novembre 2013 ha conosciuto gli strali della interdittiva prefettizia antimafia; se confermata, la sua squadra non potrà giocare le partite interne nello Stadio intitolato a Oreste Granillo, di proprietà del Comune. Né in una qualsiasi struttura pubblica. A suscitare scandalo, era stato l'arresto da parte della Distrettuale antimafia reggina del vicepresidente Gianni Remo, lo scorso autunno, con l'accusa di usura aggravata dalle modalità mafiose. Remo è cognato dei feroci fratelli Labate, strozzini e boss del quartiere Gebbione dove si trova lo stadio e al termine del quale c'è la struttura d'avanguardia della società. Il Sant'agata. I feroci mafiosi, soprannominati «ti mangiu» perché subentravano nelle società che si affidavano incautamente alle loro mani di cravattari, erano sopravvissuti al processo «Gebbione» della locale Dda, che ne aveva visti decine alla sbarra nel 2009.

Il vicepresidente Remo, alla Reggina dal 1986 con Foti, era stato anche allora oggetto di indagine, senza rinvio a giudizio. Foti a dicembre ha rivoluzionato la società, rinunciando alla sua presidenza che data dal 1991. Tutto inutile; stranamente, dopo che l'Antimafia ha messo gli occhi sui conti, alla Reggina i bilanci sono esangui.

Il 16 scadono i termini per presentare fidejussione da 700mila euro e iscriversi alla serie C, ma Foti non sa dove andare a pescare i soldi. Così sta morando il calcio in riva allo Stretto. Avvenenato da un Piovra.

Borghesio e Casapound A Roma corteo contro l'accoglienza

Borghesio e CasaPound insieme in un corteo anti immigrati. L'esponente leghista e i fascisti del terzo millennio hanno girovagato per qualche ora tra le strade del centro storico della città. «Basta con gli insediamenti nomadi abusivi e con i nuovi centri accoglienza nei quartieri di Roma» è stato il leitmotiv del corteo organizzato proprio da CasaPound, in collaborazione con i comitati dei residenti di Settecamini e Ponte di Nona. Una manifestazione - hanno tenuto a precisare gli organizzatori - «non razzista», anche se ha scatenato polemiche già dai giorni scorsi, con esponenti di Sel e Pd capitolini che l'hanno definita «un'offesa a tutta la città» e hanno chiesto a prefetto e questore di vietarla. Il corteo di circa 200 persone è partito intorno alle 10.30 da piazza Esquilino e tra bandiere tricolori, cori contro il sindaco Marino, palloncini bianchi e striscioni come «Alcuni italiani non si arrendono», ha percorso via Cavour e via dei Fori Imperiali fino a piazza della Madonna di Loreto. A sfilare anche Fabrizio Ghera, capogruppo di Fratelli d'Italia-Alleanza Nazionale in Campidoglio. Ma a guidare il corteo, in prima fila, è stato l'europarlamentare ed esponente della Lega Nord Mario Borghesio. «Sono qui per sostenere tutti i cittadini che vogliono reagire all'invasione degli immigrati a Roma, perché questa città merita di essere difesa» ha detto il leghista annunciando: «La pace è finita, comincia la resistenza. Roma vuole tornare a essere pulita». Per questo Borghesio si è impegnato a tornare nella Capitale a fine mese e ha visitato «uno per uno tutti i quartieri colpiti dal problema». La prima tappa sarà Settecamini. La presenza del leghista, però, non è stata gradita da tutti e così, su via dei Fori Imperiali, c'è stato un breve siparietto con un anziano residente del Rione Monti. «Mettili il Tricolore» ha detto l'uomo all'europarlamentare. E quando Borghesio si è avvicinato per stringergli la mano, ha insistito: «Non te la do finché non ti levi il fazzoletto verde e ti metti il Tricolore». Pronta la replica del politico che, prima di voltargli le spalle, gli ha risposto: «Me lo metto volentieri se mi dai il tuo, ma non ce l'hai neanche tu». «È davvero grave che sia stato autorizzato un corteo di una organizzazione di chiara ispirazione fascista nella Capitale d'Italia. Mi auguro che non si ripeta più un simile errore» ha dichiarato il vicesindaco di Roma Capitale Luigi Nieri.

Stamina, i giudici ordinano di curare Noemi

PINO STOPPON
ROMA

Noemi avrà adesso le sue infusioni, se questo ha un senso malgrado le evidenze scientifiche. Ma la piccola ammalata di Smal è solo l'ultima di una lunga e triste lista di bambini gravissimi per i quali i giudici sono intervenuti nell'ultimo mese ordinando agli Spedali Civili di procedere con il metodo Stamina. Il primo è stato Federico Mezzina affetto dal morbo di Krabbe, poi sono arrivati Celeste, 4 anni, affetta da Smal; Smeralda, 3 anni, in coma dalla nascita per problemi sovrvenuti durante il parto; Maria Vittoria, 4 anni, Smal e infine Ginevra cui invece è stato il trattamento. Tribunali in trincea. Sono centinaia le ordinanze che negli ultimi mesi hanno dettato legge sullo stop ai trattamenti

decisi da Brescia. Quella di Noemi, bambina simbolo della tragica illusione Stamina - terapia che ricordiamo è già stata bocciata dagli esperti e che ha prodotto un rinvio a giudizio per truffa a carico dei fondatori del metodo - è appunto solo l'ultima.

La decisione è stata presa ieri dal Tribunale dell'Aquila che ha ordinato le infusioni di staminali su Noemi, indicando anche tempi, modalità e il nome del capo dell'équipe che dovrà eseguire il trattamento con le strutture e le apparecchiature degli Spedali Civili di Brescia. È Erica Molino, la biologa della Stamina Foundation di Davide Vannoni, ancora dunque un esterno che entra in una struttura pubblica per operare. Le infusioni dovranno essere eseguite a partire dal 25 luglio nell'ospedale bresciano e il provvedimento autorizza

anche la Molino a nominare i membri dell'équipe che dovrà eseguire le infusioni su Noemi. «Un'ordinanza esemplare - ha subito commentato Davide Vannoni, presidente di Stamina a giudizio per truffa - . Esemplare perché rimarca il diritto di giovani pazienti di accedere a queste cure come ultima speranza di vita. L'ospedale di Brescia - ha poi aggiunto - deve essere commissariato perché si è sempre infischiato di dare luogo a quanto stabilito dai giudici, in tal modo si infischia delle leggi e di conseguenza dello Stato che le promulga e che deve essere garante del diritto di pazienti che non hanno alternativa di poter coltivare una speranza».

Per Federico Mezzina il giudice nominò Marino Andolina responsabile e gli ordinò di operare agli Spedali li8 giugno scorso. Successivamente un giu-

dice di Venezia ha imposto alla Asl di Brescia di individuare entro luglio un anestesista e un infusore per trattare Celeste. Poi è arrivato il tribunale di Catania e quello di Trapani ad imporre agli Spedali di trovare medici disposti alle infusioni. In quest'ultimo caso che riguarda un bambino che non ha potuto accedere prima al trattamento hanno tempo ancora tre giorni, altrimenti garante del trattamento diventerà il presidente dell'Ordine dei medici di Trapani Giuseppe Morfino. Vannoni sottolinea: «Erica molino ha accettato l'incarico e ora, con pieni poteri, organizza l'équipe. L'ordinanza è un atto di grande importanza che ristabilisce la verità. Noemi che aspetta invano le cure dal dicembre 2013 è peggiorata perché non ha mai fatto la terapia. Ora potrà iniziare».

LOTTO		SABATO 12 LUGLIO				
Nazionale	46 32 20 74 9					
Bari	75 55 73 21 37					
Cagliari	15 83 46 51 4					
Firenze	45 30 27 33 29					
Genova	80 74 27 51 77					
Milano	30 14 22 20 72					
Napoli	17 87 39 85 21					
Palermo	7 85 83 68 20					
Roma	49 80 26 47 65					
Torino	46 64 9 27 55					
Venezia	8 66 84 17 4					
I numeri del Superenalotto		Jolly		SuperStar		
11	20 48 52 70 74	49	36			
Montepremi	1.722.499,16	5+ stella	€	-	-	
Nessun 6 - Jackpot	€ 15.138.638,79	4+ stella	€	29.137,00		
Nessun 5+1	€ -	3+ stella	€	1.594,00		
5 punti	€ 36.970,70	2+ stella	€	100,00		
4 punti	€ 291,37	1+ stella	€	10,00		
3 punti	€ 15,94	0+ stella	€	5,00		
10eLotto	7 8 14 15 17 27 30 45 46 49					
	55 64 66 73 74 75 80 83 85 87					

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Una operazione di dimensioni enormi, mai tentata prima e dunque con rischi ed incognite «che speriamo di ridurre a zero», ha sottolineato il capo della Protezione civile Franco Gabrielli. Si comincia: da domani partono le operazioni per il viaggio del relitto della Concordia dal Giglio, sui cui scogli è precariamente adagiata da quasi tre anni, sino al porto di Genova. L'Osservatorio di monitoraggio ha, infatti, ritenuto valida la documentazione integrativa presentata da Costa Crociere e ha dato il via libera all'operazione.

Michael Thamm, amministratore delegato della compagnia marittima, ha manifestato ottimismo circa il buon esito del trasporto della Concordia: «Si tratta di un'operazione complessa, mai tentata prima nella storia, ma sappiamo di poter contare sui migliori tecnici al mondo. Questa - ha aggiunto - è una grande sfida».

Si comincia domani di buon'ora, alle 6 del mattino, sempre che le previsioni del mare e della forza dei venti non consiglino di rinviare. Previsioni che riguardano l'intera settimana sino al 21 luglio, condizioni avverse consiglierebbero di rinviare l'intera operazione.

La nave, attualmente, è affondata di 30 metri. Si dovrà farla emergere di 12 metri, portando sopra la linea di galleggiamento i ponti dal 3 al 6. Prima dovrebbe salire la poppa, per ultima la prua, quindi il relitto, riportato in assetto, verrà ormeggiato 30 metri a est dell'isola. Il rischio maggiore, in questa fase, è che il relitto sprofondi di 100 metri, in una fossa sottomarina, di fronte al Giglio.

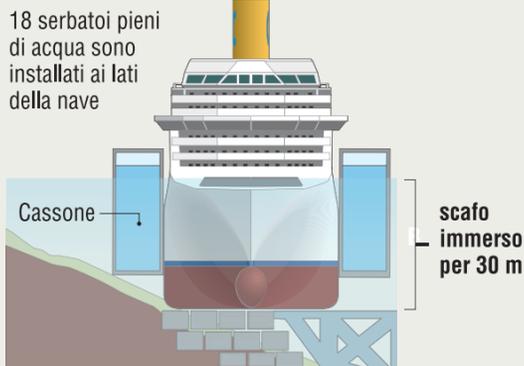
Nei giorni scorsi è stata sistemata la zavorra artificiale, cassoni acqua-aria, attualmente pieni di liquido che verrà sostituito pompando aria. «Sappiamo che incominceremo lunedì, quando finiremo onestamente è prematuro dirlo. È probabile che, se le cose vanno bene, la durata di questa intera operazione di rigalleggiamento possa durare tra 5 e 7 giorni», ha spiegato Franco Porcellacchia, coordinatore del progetto rimozione Costa Crociere. «Per quanto possibile, se riusciremo a portare via la nave entro venerdì lo faremo - ha aggiunto Pellacchia - altrimenti è molto probabile che aspetteremo fino al lunedì successivo, per dar modo ai turisti di accedere tranquillamente all'isola durante il weekend». Porcellacchia ha anche risposto al sindaco del Giglio, Sergio Ortelli, preoccupato per la stagione turistica e per la possibilità, per gli isolani, di spostarsi sulla terraferma: «Abbiamo suggerito alla Capitaneria di porto e alle autorità marittime di limitare il traffico solo il primo giorno e l'ultimo, perché riteniamo che il primo giorno sia prudente interrompe-

...
Gabrielli: «Una cosa mai fatta prima, con margini di rischio che speriamo si riducano a zero»

IL RIGALLEGGIAMENTO

Come il relitto della Concordia sarà messo in posizione per poter essere trainato fino al luogo di smantellamento

SITUAZIONE ATTUALE



OPERAZIONE DI RIGALLEGGIAMENTO

L'ora X (tempo permettendo)
lunedì 14 luglio, ore 6

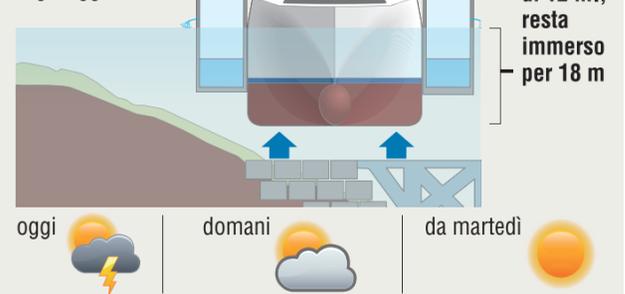
DURATA
da 4 a 6 giorni
(lunedì-sabato)

Condizioni meteo-marine necessarie

- vento: sotto i 20 nodi
- mare: non oltre 6 secondi tra un'onda e l'altra (onde lunghe controindicate)

PREVISIONI DEL TEMPO SUL GIGLIO

L'acqua è pompata fuori dai serbatoi, che diventano camere d'aria, permettendo così al relitto di galleggiare



TRASPORTO A RIMORCHIO

Durata viaggio verso Genova
5 giorni

La nave sarà trainata da due rimorchiatori oceanici fino alla banchina di Voltri (200 miglia nautiche, 370 chilometri, a 2,5 miglia l'ora)



L'ultimo viaggio della Concordia

- Domani il via alle operazioni di rigalleggiamento
- Lunedì 21 la partenza del relitto
- Impresa mai tentata prima, quindi con rischi e incognite
- Costa: «Abbiamo i migliori tecnici del mondo»

re - dalle 8 e mezza fino al termine delle operazioni in giornata, nel tardo pomeriggio - il traffico dei traghetti». Dunque, domani, partiranno soltanto i primi traghetti, dal Giglio e da porto Santo Stefano, alle 6 del mattino. Per quanto riguarda eventuali divieti di balneazione, conclude Porcellacchia: «questa decisione spetta alle autorità competenti: noi riteniamo che non ci sia nessun rischio da questo punto di vista. Penso che per prudenza verrà interdetta la balneazione nella spiaggia



Il relitto della Concordia è pronto per essere trasportato

che sta di fronte alla nave». La fase due, quella del viaggio, inizierà, molto probabilmente, il 21 luglio. Il viaggio dal Giglio a Genova sarà lungo 200 miglia nautiche, 370 chilometri, e durerà cinque giorni ad una velocità media di 2,5 miglia l'ora. Le previsioni del tempo sono molto importanti, perché la Concordia il tragitto è stato studiato in modo da interferire il meno possibile con il traffico marittimo ordinario e alla maggiore distanza possibile dalle coste. Il relitto sarà trainato da due rimorchiatori oceanici e sarà diretto dapprima verso sud, per girare a largo dell'arcipelago Toscano, poi andrà a nord-ovest, verso la Corsica, quindi piegherà a est, in direzione di Genova. Il presidente della commissione Ambiente, Ermete Realacci, è intervenuto sulla vicenda, sottolineando che «dopo la tragedia e la perdita di vite umane, il risollevarlo del relitto «riscatta l'immagine dell'Italia». «Ora siamo di fronte ad una nuova sfida: quella del rigalleggiamento e del trasferimento in sicurezza e con la massima attenzione e tutela verso il pregiato ecosistema marino del Giglio e del Santuario dei Cetacei della Concordia. Ma è molto importante che lo smantellamento della Concordia avvenga in Italia. È un'occasione da non perdere sia per creare occupazione che per avviare, primi in Europa, una filiera dello smantellamento e del riciclaggio delle grandi navi rispettando rigidi criteri di sicurezza sia per i lavoratori che per l'ambiente».

Quirra, i generali a processo per disastro ambientale

Venti ettari avvelenati come la popolazione e perfino gli animali. Un'inchiesta che dura da anni e cerca di scavare nei segreti di una base militare che è un fiore all'occhiello per la nostra Difesa. Il caso del poligono di Salto di Quirra, però, diventa un processo perché otto militari, i comandanti della base che si sono succeduti dal 2004 al 2010, sono stati rinviati a giudizio, 12 invece le persone prosciolte perché il fatto non sussiste o perché il fatto non costituisce reato. Lo ha deciso il gup Nicola Clivio del tribunale di Lanusei nell'ambito dell'inchiesta sui cosiddetti veleni di Quirra. A giudizio i generali che hanno comandato il poligono di Quirra negli anni passati: per tutti l'accusa è di omissione dolosa e aggravata. Si farà il processo quindi, nell'ambito dell'inchiesta sul presunto disastro ambientale, per i generali Fabio Molteni, Alessio Cecchet-

IL CASO

VINCENZO RICCIARELLI
CAGLIARI

L'inchiesta avviata nel 2011 per le malattie di militari e civili approda a giudizio
Udienza a settembre: imputati otto comandanti della base negli anni passati

ti, Roberti Quattrociochi, Valter Mauloni, Carlo Landi e Paolo Ricci, che si sono succeduti al comando del poligono tra il 2004 e il 2010, e per i due comandanti del distacco dell'Aeronautica di Capo San Lorenzo, colonnelli Gianfranco Fois e Francesco Fulvio Ragazzon. Per gli imputati la prima udienza sarà il prossimo 23 settembre. Di veleni e malattie si era cominciato a parlare nel 2000, per le denunce di un sindaco coraggioso, ma è stato tre anni fa, nel 2011, che la Procura di Lanusei ha aperto un fascicolo per lo spropositato numero di linfomi, leucemie e malformazioni che hanno colpito sia il personale della base che la popolazione civile che vive nella zona. Tra le malformazioni animali quella più nota risale al 2011: un agnello con due teste nelle cui sue ossa furono trovate «tracce di uranio non naturale». Nello stesso periodo la Procura

decise di far riesumare una ventina di allevatori, morti fra il 1995 ed il 2010 a causa di tumori, per accertare se vi fossero state contaminazioni da sostanze radioattive. Le analisi hanno rivelato la presenza di torio radioattivo e altri metalli pesanti cancerogeni ben oltre i limiti di legge. Nell'udienza dell'altro giorno le parti civili che rappresentano comuni, province, associazioni di categoria e privati cittadini avevano chiesto il processo per le 20 persone, tra generali, medici, amministratori, studiosi dell'università di Siena e della società Sgs finiti nel mirino della Procura. Secondo i legali, infatti, la super perizia del professor Mario Mariani del Politecnico di Milano, chiesta un anno fa del Gup e depositata il 4 giugno scorso, da un lato dice che nel Poligono militare di Quirra non c'è disastro ambientale, ma dall'altro spiega che il dossier contiene studi parziali e

che per poter fare un'indagine più approfondita sulla situazione delle aree intorno alla base militare (ovvero se siano presenti o meno sostanze tossiche come torio, uranio impoverito e cadmio) sia necessario coinvolgere più figure professionali che diano risposte più precise. L'area del poligono è stata posta sotto sequestro e nel provvedimento emesso dalla Procura si legge che «Il 25 ottobre 1988 nel Poligono di Quirra fu sparato un missile con una testata all'uranio impoverito, particella poi trovata nelle ossa di un agnello a due teste nato in quella zona. (...) tra i rifiuti interrati ci sarebbero sostanze con cadmio, piombo, antimonio e napalm e che tra gli animali malformati vi sono esemplari con sei zampe, con gli occhi dietro le orecchie e, appunto, a due teste. L'acqua contaminata sarebbe poi la causa di alcuni tumori».

L'INCHIESTA

Mc Donald's preferisce giovani e migranti

● **Indagine Filcams-Cgil sui dipendenti in Italia del colosso fast food** ● **Studenti, precari e stranieri, soprattutto filippini, ecuadoregni ed egiziani. Il nodo delle condizioni contrattuali**

GIUSEPPE VESPO
MILANO

A Dario il lavoro piaceva. Per tre mesi si è diviso tra cassa e cucina e all'occorrenza faceva le pulizie della sala. In media lavorava trenta ore alle settimane, soprattutto la sera. Il suo salario era fatto di *voucher* - i buoni dell'Inps con cui si pagano i lavoratori a chiamata, 7,5 euro netti all'ora - e gli andava bene: «Ero contento. Ho guadagnato fino a 1.100 euro al mese e in tre mesi ho lavorato per 329 ore, superando il limite di 266 ore previsto dalla legge per i *voucher*. Per questo pensavo che mi avrebbero assunto. Invece mi hanno detto di aspettare. Sono passati due mesi. Nel frattempo il ristorante aveva messo in vetrina l'avviso di ricerca di personale. Così ho fatto causa». Dario è un nome inventato, la sua storia no. Adesso l'ha affidata al Tribunale. Tommaso invece è un part-time a tempo indeterminato. Anche lui è entrato per la prima volta nel ristorante McDonald's dove lavora con un contratto a chiamata. Poi è stato assunto: otto ore alla settimana, tutte in una notte, a tempo indeterminato. Guadagna tra 220 e 295 euro al mese e gli sta bene. Studia all'Università e sa che questo «non è il lavoro della vita. I soldi li metto da parte per le tasse e le piccole spese».

IL RICAMBIO

Secondo una ricerca dell'Istituto Bruno Trentin e della Filcams-Cgil - il sindacato del commercio - Dario e Tommaso sono le figure più richieste nei ristoranti McDonald's di Milano: studenti o giovanissimi disoccupati assunti «per 266 ore annuali, utilizzando buoni per lavoro occasionale accessorio». Una possibilità prevista dal 2012, da quando i *voucher* sono stati estesi a tutti i settori, fino alla pubblica amministrazione. L'analisi - «un'anticipazione di un'indagine più ampia», dice il segretario Filcams Fabrizio Russo - ripercorre la «cronologia delle assunzioni dei lavoratori McDonald's dall'apertura delle prime filiali fino al 2013». Ne viene fuori questa lettura: prima del Duemila la maggioranza dei lavoratori erano studenti. Poi sono iniziate le assunzioni degli stranieri, con un picco massimo tra il 2004 e il 2005. Fino a qualche anno fa, quando sono ritornati i giovani italiani. Molti migranti sono ancora lì. Basta andare in un qualsiasi ristorante del gruppo per vederli al lavoro. Secondo la ricerca, a Milano rappresentano il 45 per cento della forza lavoro McDonald's e si dividono in comunità ben definite: i più numerosi sono i filippini, seguiti dagli egiziani e dagli ecuadore-

gni. Ma perché solo alcune provenienze? Dalla ricerca non emerge ancora una risposta. Appare chiaro invece «il forte sentimento di gratitudine» di queste persone verso l'azienda - forse perché di solito sono chiamati a lavori meno gratificanti - e l'importanza di avere un contratto per i cittadini extracomunitari. Per il sindacato le assunzioni dei migranti sono continuate fino al 2008, anno in cui è scoppiata la crisi e gli italiani sono tornati ad apprezzare lavori che fino ad allora avevano rifiutato. Secondo la Filcams tutto questo potrebbe nascondere una strategia: «In un periodo di crisi occupazionale il reclutamento di lavoratori migranti o giovani può essere funzionale a mantenere condizioni di lavoro sfavorevoli».

Un dubbio ritornato a metà maggio, quando dagli Stati Uniti è partita la protesta che ha portato al primo sciopero globale dei lavoratori dei *fast food*, dietro allo slogan: «15 maggio per 15 dollari» (all'ora, contro una paga base che negli Usa è poco più della metà). Va detto che in Italia le condizioni di lavoro sono diverse da quelle degli States, dove per esempio non c'è un contratto nazionale di riferimento e un top manager dei *fast food* guadagna più di 700



Mc Donald's occupa in Italia 17.500 addetti in 500 ristoranti

volte la paga base di un dipendente. Da noi i sindacati lamentano l'assenza di un contratto integrativo, in una multinazionale che conta più di 17 mila lavoratori, e l'eccessivo ricorso a contratti part-time e a chiamata. Dopo la mobilitazione, sono ripresi i contatti tra i sindacati e la Fipe-Confindustria che rappresenta i *fast food*. Le parti torneranno al tavolo del rinnovo del contratto il 22 luglio, ma le posizioni sono distanti: «Le aziende chiedono maggiore flessibilità - dice il segretario Fisasciat Cisl, Giovanni Pirulli - Vogliono legare la presenza del lavoratore alla presenza del lavoro». Come un elastico che si estende fino a quasi 50 ore settimanali quando ce n'è bisogno, e poi torna indietro. «Discutiamo di flessibilità - aggiunge Fabrizio Russo della Filcams - ma che sia sostenibile e non peggiori le condizioni lavorative, già difficili».

La Fipe rappresenta alcuni tra i più importanti gruppi *food*: McDonald's, Autogrill, Chef Express, My Chef. Alcuni di questi, da un paio d'anni puntano sulla formazione dei giovani manager. Per questo finanziano un master presso il dipartimento di Economia dell'Università di Parma. Un corso quasi unico nel suo genere - racconta il presidente del master, Davide Pellegrini - perché le aziende assumono gli studenti fin dal primo giorno con un contratto di apprendistato. Dal 2010 all'anno scorso, McDonald's teneva un master dedicato ai propri dirigenti. Una versione italiana dell'Università dell'Hamburger, di Oak Brook, nell'Illinois.

«Niente discriminazioni, contratti regolari»

G. VES.
MILANO

L'INTERVISTA

Stefano Dedola

Il responsabile delle Risorse umane del gruppo americano spiega che ogni gestore di ristorante ha piena autonomia nelle scelte di assunzione



«Nessuna strategia aziendale, nessuna discriminazione. Le assunzioni sono fatte liberamente dai manager dei ristoranti. La Cgil? Atteggiamento pregiudiziale nei nostri confronti».

Stefano Dedola, responsabile delle risorse umane di McDonald's Italia, secondo la Filcams negli ultimi anni avete assunto migranti e studenti, lavoratori deboli e ricattabili, per mantenere condizioni di lavoro sfavorevoli.

«Questa supposta ricerca della Cgil dimostra solo il pregiudizio ideologico del sindacato nei nostri confronti. Le assunzioni vengono decise dai manager dei singoli ristoranti. I migranti, gli studenti, sono solo il riflesso della situazione del mercato del lavoro. In questo momento c'è maggiore richiesta da parte dei giovani italiani e se possiamo farli lavorare ne siamo felici. Tra il 2013 e il 2015, alla fine del programma *McItalia job tour* avremo assunto tremila giovani per cento nuove aperture. Detto que-

sto, l'80 per cento dei nostri ristoranti è affidato a licenziatari, ognuno è libero di far lavorare chi vuole, la compagnia gestisce direttamente solo il restante 20 per cento».

Come mai nei ristoranti milanesi si concentrano lavoratori stranieri solo di alcune comunità?

«Quando serve personale, diamo la possibilità agli stessi lavoratori di proporre amici e conoscenti. È chiaro che un filippino chiamerà i suoi connazionali e un egiziano farà lo stesso. Questo nel tempo ha portato alla maggiore presen-

za di alcune etnie, ma non ci sono discriminazioni nei confronti di altre provenienze. È falso dire che puntiamo sui giovani e sui migranti per avere più forza contrattuale. Sono tutti tutelati dal contratto nazionale».

Però mantenere con un contratto part-time, a tempo indeterminato, o lavorare a chiamata può essere complicato.

«I part-time a otto ore possiamo farli solo agli studenti universitari che lavorano nei *week end*. Il resto sono a 18 a 20 o più ore. La Cgil critica l'utilizzo di questi contratti, che però spesso vengo-

no incontro a esigenze di categorie che loro non tutelano: giovani e donne. In Italia si fa poco uso del part-time, ed è uno dei motivi per cui le donne lavorano meno. Noi ne facciamo ricorso per esigenze di mercato, perché quando chiediamo maggiore flessibilità il sindacato si oppone».

È uno dei motivi per cui è difficile rinnovare il contratto?

«I nostri clienti si concentrano soprattutto a pranzo e a cena, e in queste fasce orarie abbiamo maggiore bisogno di forza lavoro. È una esigenza comune a tutto il settore della ristorazione, ed è quello che chiede la Fipe al tavolo per il rinnovo contrattuale. C'è poi la necessità di superare un'idea ormai vecchia di contratto. Negli ultimi 50 anni si è sempre rinnovato in un contesto economico in crescita. Adesso siamo in crisi, la situazione sta peggiorando e le chiusure si contano a migliaia. Non si può pensare solo ad aumentare salari, ferie e tutele. Bisogna diminuire il costo del lavoro e risparmi andranno a beneficio degli stessi lavoratori. Ma anche in questo caso, mi sembra che le parti siano su posizioni distanti».

L'Unità

ebookstore

Oltre 35.000 ebook
immediatamente disponibili per il download

Dai classici ai bestseller, tutti gli ebook disponibili in Italia. In più, tanti libri **gratis** per provare subito a leggere in digitale!

» vai su

ebook.unita.it



In collaborazione con **Simplicissimus Book Farm**



ECONOMIA

La crisi di Borsa allontana le privatizzazioni

● **Già due casi di ritiro di offerte di aziende private sul mercato** ● **Tempi lunghi per Poste Italiane** ● **Il governo pensa a Eni e Enel ma in queste condizioni si rischia di svendere**

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

La Borsa fa flop. E sembra che il governo ancora non se ne accorga. Dopo i risultati scarsi della Ipo (offerta pubblica iniziale) di Fincantieri, due altre società hanno rinunciato al collocamento, causa scarsa attenzione del mercato. Sono, nell'ordine, Rottapharm, che ha fatto marcia indietro tre giorni fa, e Sisal, che è arrivata al dietrofront venerdì scorso. «Sfavorevoli condizioni di mercato» ha motivato la società. Un ritiro dopo l'altro. Solo un caso? Non sembra proprio. Secondo gli analisti di Borsa, il mercato italiano sembra saturo di offerte e avaro di sorprese interessanti. Dopo l'exploit di Moncler sembra che si sia entrati in una fase di bonaccia: gli investitori istituzionali non rispondono agli appelli degli offerenti.

Ora verrebbe da chiedersi: in questa situazione ha ancora senso parlare di privatizzazioni? Ha un senso insistere e dire addirittura che se il piano fissato dall'esecutivo Letta dovesse subire un rallentamento, si opterebbe per il collocamento di altre quote Eni e Enel? Come dire: gioielli offerti a un mercato asfittico. Senza contare il rischio di perdere il controllo in settori strategici come l'energia, anche se il Mef assicura che il rischio sarebbe inesistente. Resta il fatto che nel Def è previsto un piano di privatizzazioni pari allo 0,7% del

Pil, cioè circa 10 miliardi, e che sarà molto difficile realizzarli in queste condizioni. La partita Poste procede al rallenti, dopo che l'amministratore delegato Francesco Caio ha chiesto nuove norme per definire il perimetro del servizio universale. Un passaggio lungo e complicato, che potrebbe mandare in fumo i piani del governo per quest'anno. Inoltre va detto che privatizzare colossi come quello postale non è affatto facile.

Lo sanno bene gli inglesi, che hanno ceduto la storica Royal Mail e si sono accordi troppo tardi di averla svenduta nel modo peggiore. È di ieri la notizia che la Commissione d'inchiesta chiamata a valutare l'operazione ha finito i suoi lavori. Secondo il rapporto la privatizzazione è costata almeno un miliardo di sterline ai contribuenti inglesi, con pochi vantaggi per le casse pubbliche. Secondo la relazione i responsabili del flop sarebbero le tre banche che hanno curato la Ipo: Lazard, Ubs e Goldman Sachs. «Il timore di un fallimento e i consigli scadenti ricevuti hanno portato a una colpevole sottostima della domanda di azioni», ha denunciato il presidente della commissione Adrian Bailey, citato ieri dal Sole 24 Ore. Il risultato è stato che lo Stato ha venduto il 60% della società a 330 pence ad azione, per un totale di due miliardi di sterline. Dopo poche ore il titolo è lievitato, e in seguito è arrivato a tocca-



Negli ultimi giorni Rottapharm e Sisal hanno rinunciato alla quotazione in Borsa

...
In Gran Bretagna aperta un'inchiesta sulla cessione della Royal Mail

...
Il colosso postale è stato collocato a un prezzo molto basso

re 615 pence, quasi il doppio di quanto ricevuto al momento del collocamento. Una vera beffa per gli inglesi, che poi hanno anche pagato i consulenti finanziari.

Sono gli «scherzi» delle privatizzazioni, anche se da noi più che questioni di prezzo c'è proprio il problema delle vendite bloccate. E non solo per quanto riguarda le società e i collocamenti in Borsa. Anche le cessioni di patrimonio pubblico sono per ora bloccate. L'agenzia del Demanio ha già archiviato un flop nella prima asta di immobili pubblici, andata semideserta o con of-

ferre incongrue, tra cui quella per l'isola di Poveglia. Oggi ci riprova con una nuova offerta. Questa volta l'asta non sarà gestita on-line ma con un avviso di asta tradizionale ad offerte segrete e vincolanti. Sempre a differenza della prima asta di marzo, stavolta l'Agenzia fisserà una base d'asta per i 15 beni: si andrà, stando alle indiscrezioni, dai 400 mila euro al milione e mezzo, per immobili sparsi su tutto il territorio nazionale prevalentemente nelle regioni del nord. Da ricordare che nel Def si prevedono incassi di 500 milioni da questa voce.

Giorgio Armani, quarant'anni da industriale della moda

È stato il primo stilista a fare pubblicità sulle pagine de *l'Unità*, negli anni 80. Un altro dei «primati» di Giorgio Armani, per cui il suo 80° compleanno è stato celebrato come un evento internazionale. Nonostante la crisi, l'impero GA nel 2013, ha raggiunto il record di 2,186 miliardi di ricavi (+4,5% rispetto al 2012) con una liquidità di 700 milioni. Mentre, solo l'anno scorso sono state aperte 100 boutique per un totale di 2473 punti vendita in oltre 60 Paesi. A tanta sostanza corrisponde altrettanta immagine, sintetizzata dalla considerazione di Dolce e Gabbana: «Armani è la Coca Cola del made in Italy». «Tutto quello che tocca, diventa oro» aggiunge il filosofo della moda, Quirino Conti.

Discreto e riservato, Armani avrebbe preferito far passare questa ricorrenza in sordina e ha declinato ogni intervista. Unica voce fuori dal coro, il volume fresco di stampa, «I cretini non sono mai eleganti», a cura di Paolo Pollo (Rcs). Da queste pagine si evince anche che il silenzio dello stilista è causato dalla «perfetta sovrapposizione tra il suo lavoro e la sua vita». È altresì vero che nel mondo della moda gli anni in aumento non sono considerati da tutti un valore aggiunto. Lo ha verificato il diretto interessato, quando Diego Della Valle gli ha dato «dell'arzilla vecchietto» con un tono tutt'altro che simpatico. Fatto sta che lo stilista preferisce preparare i festeggiamenti per il 40° anno della sua impresa fondata il 24 luglio 1975. Il compleanno ricorre l'anno prossimo e in concomitanza con l'Expo sarà coronato dall'apertura della fondazione Armani Silos negli spazi della ex Nestlé rilevato in zona Porta Genova a Milano.

Il grande contenitore custodirà le memorie di un brand che per tanti versi è la storia della moda italiana dagli anni 70 ad oggi: quando lo stile cessò di essere appannaggio degli atelier elitari per trasformarsi in un fenomeno di massa che avrebbe coinvolto/tralvolto i media e la società. Armani infatti lancia la sua pri-

LA STORIA

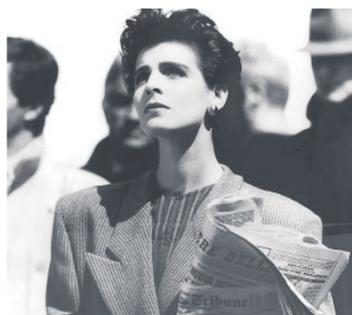
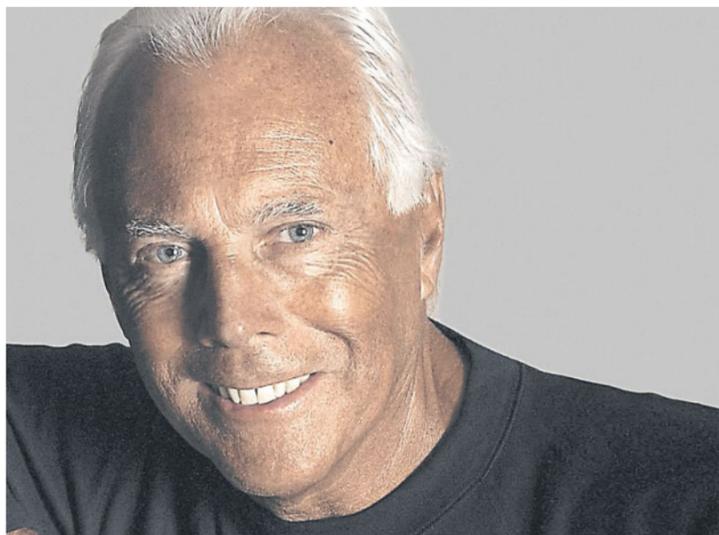
GIANLUCA LO VETRO
MILANO

Lo stilista milanese ha 80 anni, ma celebra soprattutto la sua lunga stagione di imprenditore tra successi e profitti e invidie dei soliti colleghi

Giorgio Armani in alcune immagini rappresentative della sua storia imprenditoriale



ma collezione per la primavera del '76 dopo una lunga gavetta come vetrinista a La Rinascente. L'esperienza gli infonderà per sempre una concezione divulgativa, su larga scala, della moda, maturata con l'attenta osservazione dei comportamenti e delle evoluzioni sociali. Così, quando le donne in carriera muovono i primi passi a fianco degli uomini, lui le veste con il blazer maschile alleggerito da tutti gli interni per non «insaccarne» la femminilità. Questa forse è la più grande rivoluzione dello stilista: evoluzione estetica dell'unisex anni 70 di cui



beneficiano tutt'ora le donne; l'equivalente dei tailleur di Chanel che nel '90 liberarono le donne dalle stecche dei bustini. Ecco da dove arriva il soprannome di «re della giacca» mal sopportato da tanti colleghi che però non battono ciglio a definire «Kaiser», il teutonico Karl Lagerfeld. L'altro passo storico che ha fatto della moda di Armani un fenomeno sociale, è stata la democratizzazione della grande firma attraverso le più risparmiative linee giovani. Se già nel '78 lo stilista crea per l'uomo Le Collezioni, nel '79 lancia per la donna, la più econo-

mica Mani: antefatti delle collezioni Emporio e Armani Jeans battezzati nell'81. Per la cronaca, all'epoca un cinque tasche costava 18.000 Lire. Nell'82, dopo aver conquistato l'America per aver vestito Richard Gere in American Gigolo, Armani è sulla prima pagina di *Time*. Nell'87, un'altra copertina «sacra»: quella del nuovo Evangelario di Giovanni Paolo II ridisegnata dal creatore su commissione del Papa. Il resto è storia di uno stilista che a differenza della maggior parte dei suoi colleghi non ha mai perso di vista la componente imprend-

toriale. Se da un lato ha conquistato le star da Sophia Loren a George Clooney, dall'altro i riflettori non lo hanno mai abbagliato. Una volta, pestando i pugni, esclamò: «Io, prima di tutto, sono un industriale». Quando Armani ha scelto la sua nuova sede in via Bergognone non si è allineato ai colleghi che compravano i palazzi in via Montenapoleone: trasformandosi in immobiliare, ha investito in un quartiere di periferia, Porta Genova. Poi si è dato allo sport con la squadra basket Emporio Armani e oggi è arrivato lo scudetto. Quindi, ha messo a frutto la sua firma nell'insegna di hotel e torri. E ancora, ha inaugurato ristoranti per tutte le fasce di pubblico. Questa filosofia gli è costata qualche rinuncia: le giornaliste più fanatiche lo hanno accusato di essere «poco cool» per il rigore delle sue scelte. Ma se mai Armani ha pagato questo calvinismo, dall'altro è stato straripato da un'economia solida che oggi gli consente di andare avanti senza la Borsa e di rifiutare favolose offerte di acquisto.

Armani non si è mai fatto distrarre dai politici: ha fatto qualche conto con Mani Pulite, patteggiando due volte nel '96, ma non ha avuto rapporti con i socialisti della Milano da Bere e Berlusconi di cui ha sempre aborrito l'immaginario femminile. Se Renzi è andato alla sua sfilata è perché ha chiesto lui un invito. Anche la vita privata dello stilista non è mai finita sotto i riflettori: poche feste spiattegate sui rotocalchi, ancor meno mondanità («io non faccio la vita di Valentino»), mai un bacio scandalo o una trasgressione. Ama i gatti, ha una sorella, Rosanna (la stiratrice del film di Luchino Visconti, Rocco e i suoi fratelli), la nipote Roberta che cura le pubbliche relazioni e Silvana che lo affianca nella linea Emporio. Perfidia dell'ambiente: quando Versace fu ucciso, Krizia bisbigliò agli amici: «Armani è già lì che si arrovella per capire come avere lo stesso ritorno stampa, quando morirà». Per questi 80 anni, l'impatto mediatico c'è stato. Ma Armani è più che mai vivo e vegeto. Come dice: «Il lavoro paga».

MONDO

Se la salute non è per tutti fa scendere il Pil

Un bambino che nasce oggi in Malawi, sostiene l'Organizzazione Mondiale di Sanità (Oms), ha un'aspettativa di vita di 47 anni. Un bambino che nasce oggi in Italia ha un'aspettativa di vita di quasi 83 anni. Una differenza di 26 anni. In Ciad 200 neonati su 1.000 muoiono prima di raggiungere i 5 anni di vita. Nell'Unione Europea la mortalità entro i primi 5 anni di vita è di 13 su 1.000: quindici volte meno che nel Paese africano.

Non c'è dubbio: le differenze di salute tra l'Europa e le aree più povere del mondo sono enormi. Tuttavia le «health inequalities», le disuguaglianze di salute, esistono anche nel Vecchio Continente. E sono piuttosto marcate. La vita media in Romania è di 74 anni, in Ucraina di 71, in Russia, di 69 anni: rispettivamente 9, 12 e 14 in meno che in Italia (o in Svizzera o in Spagna). È evidente: c'è ancora una cortina che, da Stettino a Trieste, taglia in due l'Europa. La cortina della salute.

L'analisi delle differenze di salute tra le nazioni europee ci aiuta a individuare i motivi che le generano. Alcune sono cause, per così dire, materiali. L'aspettativa di vita - un indicatore della salute - tra i paesi dell'Est europeo, per esempio, cresce linearmente con il reddito pro capite. Eppure nei paesi dell'Europa occidentale la vita media sembra essere indipendente dal reddito medio. In Italia e in Spagna, per esempio, la vita media è superiore a quella della Germania o della Svezia e anche del piccolo Lussemburgo nonostante il reddito medio pro capite sia decisamente inferiore. Perché la ricchezza delle nazioni incide molto sulla salute a Est e poco a Ovest? Non è semplice rispondere a questa domanda. Ma un elemento è preso in considerazione da tutti gli analisti: l'esistenza di un sistema sanitario nazionale universalistico o, comunque, di welfare sanitario in grado di assicurare a tutta la popolazione, a prescindere dal reddito, i livelli essenziali di assistenza. È stato dimostrato che il sistema sanitario universalistico fa la differenza, in maniera relativamente indipendente dalla ricchezza di una nazione. Il segreto delle performance sanitarie dell'Italia che di recente hanno suscitato l'incredulità e anche un po' di invidia in alcuni osservatori anglosassoni - risiedono proprio nel suo sistema sanitario.

Ma le differenze di salute non sono solo tra gli Stati. Sono anche dentro gli Stati. In Svezia un ragazzo maschio che oggi ha 30 anni vivrà in media fino a 83 anni se ha in tasca la laurea, ma solo 78 anni se ha frequentato solo le

...

È dimostrato che un sistema sanitario universalistico fa la differenza

IL CASO

PIETRO GRECO
pietrogreco011@gmail.com

La speranza di vita differisce di molto in Europa. Eppure le «health iniquities» ci costano 233 miliardi: la crescita economica passa anche da qui, stare bene genera ricchezza

scuole dell'obbligo. E una ragazza di 30 anni con la laurea può aspettarsi di vivere fino a 86, mentre se ha alle spalle solo le scuole dell'obbligo non supererà, in media, gli 81 anni. Non è (solo) il titolo di studio e le conseguenti diversità negli stili di vita a regalare cinque anni di vita in più nel Paese scandinavo. È (anche) il fatto che, in genere, una persona laureata ha un reddito più alto e un'occupazione più solida. Una riprova l'abbiamo se consideriamo il fattore lavoro: uno dei più potenti discriminanti sociali della salute. Come ricorda Erio Ziglio, il direttore dell'Ufficio Europeo dell'Oms per gli Investimenti per la Salute e lo Sviluppo, il solo fatto di essere disoccupati raddoppia il rischio di malattia. È dimostrata una forte correlazione tra mancanza di lavoro e alcolismo, cirrosi, ulcera, disordini mentali. Nel pieno della crisi, il numero di suicidi è aumentato del 17% in Grecia e del 13% in Irlanda.

La salute è un diritto. Uno dei diritti fondamentali dell'uomo. E le «health inequalities» sono lì a dimostrarci che questo diritto non è soddisfatto. Non a

sufficienza, almeno. Anzi, spesso le disuguaglianze sono frutto di una vera e propria ingiustizia sociale. È per questo che alla Regione Europea dell'Oms le definiscono «health iniquities»: iniquità della salute. Ed è per questo che la Commissione sui Discriminanti Sociali della Salute ha messo nero su bianco che: «l'ingiustizia sociale sta uccidendo persone su grande scala».

EFFETTO CRISI

La disuguaglianza - anzi, le iniquità - della salute non ledono solo i diritti fondamentali dell'uomo. Fanno male anche all'economia. Un rapporto per il Parlamento di Strasburgo sostiene, per esempio, che la differenza in sanità costano ai Paesi europei 233 miliardi di euro: l'1,4% del Prodotto interno lordo (Pil) dell'Unione. Alcune analisi scientifiche mostrano che riducendo del 10% la mortalità per cause cardiovascolari, il Pil aumenterebbe dell'1%. E che in un Paese l'aumento di un anno nella vita media determina un aumento del Pil compreso tra il 5 e il 6%. In definitiva, investire in salute con-

viene. Genera ricchezza. Anzi, genera ricchezza socialmente ed ecologicamente sostenibile.

E qui nasce il problema. In Europa la crisi economica e le politiche di bilancio stanno determinando, un po' ovunque, tagli alla spesa sanitaria. E la messa in discussione di fatto - talvolta anche in linea di principio - dei sistemi sanitari. È una politica di corto respiro, sostiene l'Oms. In primo luogo perché rischia di farci tornare indietro e di peggiorare lo stato di salute degli europei. È già successo. Poco più di venti anni fa, all'indomani del crollo dell'Urss, il repentino smantellamento del welfare sanitario e la crisi economica di larghi strati della popolazione, provocò una brusca diminuzione della vita media in Russia e in molti altri stati ex sovietici.

L'Organizzazione Mondiale di sanità non si limita alla denuncia e all'elaborazione di scenari possibili. Propone anche delle linee di intervento, contenute nel recente rapporto «Health 2020» e fondate su due obiettivi strategici: continuare a migliorare la salute in Europa e ridurre le iniquità.

Ma Zsuzsanna Jacob, direttore della «Regione Europa» dell'Oms, e i suoi collaboratori sanno che non bastano le analisi e le proposte giuste per realizzarli, quegli obiettivi. Occorre che gli Stati le facciano proprie. E in questo momento in Europa non è facile parlare di nuovi investimenti (ancorché strategici), invece che di tagli. Non è facile con i politici che dirigono i grandi Stati. Ma l'attenzione può accendersi tra i politici delle nazioni più piccole. Per esempio, quelle che hanno meno di un milione di abitanti. In Europa sono otto e l'Oms ha invitato i loro rappresentanti a inizio luglio a San Marino chiedendo di applicare le linee guida di «Health 2020» nei loro piccoli Paesi. Poiché si tratta di idee e di buone pratiche i cui risultati sono misurabili, l'obiettivo è di dimostrare che investire - in risorse finanziarie e in risorse umane - conviene. I rappresentanti degli otto piccoli Paesi hanno accettato la sfida. E si sono ufficialmente impegnati a lavorare in maniera coordinata sui discriminanti sociali della salute, sia rafforzando i rispettivi sistemi sanitari nazionali, sia puntando su politiche di integrazione sociale, sia infine coinvolgendo la popolazione in una nuova politica sanitaria partecipata. Non sappiamo se la sfida verrà portata fino in fondo e otterrà i risultati attesi. Ma intanto è un buon esempio di democrazia della conoscenza e di cittadinanza scientifica applicate in un settore, la sanità, il cui obiettivo è soddisfare un diritto fondamentale dell'uomo e aumentare il benessere dei cittadini.

...

Il boomerang dei tagli alla spesa. L'Oms mette in guardia: si rischia di tornare indietro



Un nuovo sistema di anestesia a Duesseldorf FOTO DI MARIUS BECKER/INFOPHOTO

Incauti con antrace e aviaria, chiusi due laboratori Usa

MARCO MONGIELLO
esteri@unita.it

Le autorità americane hanno chiuso due laboratori dei Centri per il controllo e la prevenzione delle malattie (Cdc) di Atlanta dopo che un'inchiesta ha rivelato che il personale è stato esposto per errore ai batteri potenzialmente mortali dell'antrace e dell'influenza aviaria. Si tratta di una misura precauzionale perché al momento non si ha notizia di infezioni. L'allarme, che sembra la trama di un film di fantascienza apocalittico, era scattato lo scorso 13 giugno quando 75 scienziati del laboratorio per la lotta al bioterrorismo dell'istituto di Atlanta erano stati esposti all'antrace per uno sbaglio. Le procedure per rendere inattivi i batteri non erano state seguite cor-

rettamente e i campioni erano stati trasferiti ad un laboratorio non attrezzato. L'indagine, disposta dall'Istituto di sanità pubblica statunitense, ha poi accertato almeno altri quattro incidenti. A marzo un altro laboratorio del Cdc di Atlanta ha inviato provette contenenti un pericoloso ceppo del virus dell'influenza aviaria al Dipartimento dell'Agricoltura. In seguito all'indagine è stato deciso di rivedere tutte le procedure di sicurezza, bloccando tutti i trasferimenti di so-

...

Il provvedimento riguarda il laboratorio di lotta al bio-terrorismo e quello per l'influenza

stanze pericolose.

Il Cdc (Centers for Disease Control and Prevention) è un'agenzia federale. I suoi laboratori, considerati all'avanguardia e tra i più sicuri, lavorano sui virus più pericolosi del pianeta. «Sono scioccato dal fatto che questo sia potuto succedere qui», ha commentato il direttore del Cdc Tom Frieden. Ai giornalisti Frieden ha confessato che da mercoledì, quando ha saputo degli incidenti, non riesce più a dormire anche se «tutte le informazioni che abbiamo raccolto indicano che nessuno è stato infettato». L'antrace, detto anche «carbonchio», è un'infezione causata da un batterio che nel 2001 è stato utilizzato negli Stati Uniti per attacchi terroristici che hanno provocato cinque morti. Anche il virus dell'aviaria, l'H5N1, è potenzialmente

mortale. È stato riscontrato per la prima volta su esseri umani nel 1997 e ha scatenato dei focolai di infezione in Asia tra il 2003 e il 2004. Frieden ha spiegato che il virus spedito per errore non era del ceppo che ha creato il panico dieci anni fa ma «era di un tipo che ci preoccupa comunque perché può essere mortale sia per il pollame che per gli esseri umani».

Nel 2012 il governo americano aveva sospeso la pubblicazione sulle riviste

...

Accertati incidenti in cui tecnici e scienziati hanno rischiato di essere infettati da batteri vivi

Nature e Science di due ricerche sulla trasmissibilità del virus H5N1 perché i dettagli avrebbero reso possibile a bioterroristi produrre nuovi virus per causare pandemie. Tra gli incidenti riportati dal Cdc c'è anche quello delle sei fiale di vaiolo trovate per caso in un laboratorio degli Istituti federali della Salute a Bethesda, nel Maryland. I test hanno dimostrato che le fiale contenevano virus attivi della malattia debellata completamente nel mondo nel 1980. L'ultimo caso di vaiolo, che nei decenni precedenti ha provocato milioni di vittime, è stato registrato in Somalia nel 1977. Dopo l'intensa campagna di vaccinazione a livello mondiale le uniche fiale contenenti il virus di vaiolo sono conservate in un centro russo, a Novosibirsk, e negli Stati Uniti nel Cdc di Atlanta.

COMUNITÀ

L'editoriale

Quel tabù chiamato patrimoniale



Luca Landò

SEGUE DALLA PRIMA

Poco più in là ci sono oltre sei milioni di persone senza lavoro, a conferma di un tasso di occupazione che, come un gambero, è tornato ai livelli del 2002, per non parlare dei due milioni e mezzo di giovani tra i 15 e i 29 anni che non lavorano né studiano e che compaiono sempre più sullo sfondo di questo triste quadro italiano.

Le parolacce non si dicono, certo. Ma la tentazione cresce quando, girando la tela come nei dipinti di Braque, scopri che esiste un altro ritratto e un altro Paese. Quello in cui il 10% della popolazione più ricca possiede quasi la metà (il 46% dice Bankitalia) della ricchezza nazionale, mentre il 10% delle famiglie più povere si spartisce il 2,4% della ricchezza totale.

Le parolacce non si dicono e non le diremo, ma girando e rigirando quella tela scopriamo che dall'inizio della crisi ad oggi le disuguaglianze economiche e sociali si sono allargate e stanno crescendo più dello spread ai tempi di Berlusconi. Certo, la crisi è la crisi e come ricorda l'ultimo «Rapporto sui diritti globali», curato dalla Cgil e dalla Società Informazione Onlus, quella che stiamo vivendo è una malattia che non conosce confini: dal crollo di Wall Street ad oggi hanno perso il lavoro in Europa oltre 10 milioni di persone portando a 27 milioni l'esercito europeo dei disoccupati. Ma intanto l'Italia è il Paese dove l'indice di Gini, che misura il divario tra redditi alti e bassi, è il secondo più alto d'Europa, mentre nel contempo i Paesi con minori disuguaglianze, quelli del Nord Europa oltre Germania, Olanda, Francia ed Austria, sono proprio i Paesi europei a più bassa disoccupazione e più alto sviluppo. La crisi è la crisi, appunto, ma quella italiana sembra avvatarsi e crescere lungo un meccanismo che porta ad allargare ancora di più la forbice sociale ed economica che divide ricchi sempre più ricchi da poveri sempre più poveri, con tanti saluti a quel caro estinto che si chiama, o si chiamava, ceto medio. Il guaio è che in questa situazione, dicono gli economisti, anche la tanto evocata e invocata ripresa (quando ci sarà) finirà per ampliare quell'inaccettabile divario secondo l'inoscidabile principio che, soprattutto in tempo di crisi, le nuove gocce cadono sempre e solamente dove il terreno è già bagnato.

Per far piovere sull'asciutto, bisogna portare l'acqua dove oggi non c'è. Tecnicamente si chiama "redistribuzione del reddito", ma in un recente saggio su *Italiani Europei*, Maurizio Franzini e Michele Raitano spiegano che se non vogliamo che la ripresa si trasformi in un moltiplicatore delle disuguaglianze, bisogna fare molto di più. Quello di cui abbiamo bisogno, con urgenza, non è più, soltanto, una *re-distribuzione*, ma addirittura una *pre-distribuzione* da realizzare subito (adesso, ora) per fare in modo che chi oggi ha molto poco o davvero nulla, sia messo realmente nelle condizioni di poter salire sul treno della ripresa quando mai passerà. Il rischio, altrimenti, è che a furia di allargarsi la forbice si blocchi in una posizione innaturale e sen-

za ritorno con drammatiche conseguenze, non più soltanto sociali, ma soprattutto economiche. È da almeno sei anni che i premi Nobel per l'economia come Joseph Stiglitz, Paul Krugman e Amartya Sen ripetono come un mantra che se vogliamo uscire dalla crisi, dobbiamo ridurre le disuguaglianze. Non c'è altra soluzione.

È anche per questo che nella mente degli economisti si sta facendo strada una domanda nuova, per alcuni irriverente: e se il problema fossero i redditi troppo elevati, i ricchi troppo ricchi? Intendiamoci, ricchi e ricchissimi sono sempre esistiti. Come ricordano Franzini e Raitano che insieme a Elena Granaglia hanno scritto un ottimo libro sull'argomento (*Dobbiamo preoccuparci dei ricchi?*, il Mulino) «Marco Licinio Crasso, il generale romano che sconfisse Spartaco e che discendeva da una nobile e ricca famiglia, non sfigurerebbe al cospetto di molti paperoni d'oggi». Il punto è che nonostante la crisi (o anche grazie a quella) i super ricchi sono in aumento, raggiungendo redditi talmente elevati e distanti dal resto della società da diventare un problema, non solo sociale, ma anche economico.

Preoccuparsi dei ricchi significa tante cose. Prima di tutto chiedersi se i meccanismi che hanno portato a tanta, rapida ricchezza siano compatibili con le regole di un mercato che funziona bene. Insomma, quei redditi così elevati nascono da qualità individuali straordinarie e uniche o indicano che i giusti principi della buona concorrenza e del merito sono bellamente saltati? Per essere brutali: diventano ricchi i più bravi e meritevoli, o solamente i più furbi e fortunati? Porsi questa domanda non significa cedere a quel senso di invidia che Hannah Arendt definiva «il peggior vizio dell'umanità», ma provare a capire se il motore del capitalismo che si è inceppato nel 2007 possa davvero ripartire o se non abbia prima bisogno di una profonda e inevitabile revisione. Queste domande andrebbero ovviamente girate al mondo politico, che è poi l'unico meccanismo in circolazione. Saprà mettere le mani dentro il cofano? E soprattutto, riuscirà a intervenire prima che, come temono gli esperti, sia davvero troppo tardi?

Nel dubbio qualcuno, rompendo un antico tabù, comincia a chiedersi se "patrimoniale" sia ancora una parolaccia. Il ragionamento è semplice: come ha scritto Nicola Cacace su *l'Unità*, l'Italia ha una ricchezza privata di novemila miliardi di euro, sei volte il Pil, ma concentrata in poche, pochissime mani, quel 10% di cittadini che ne detiene quasi la metà, cioè quattromila miliardi. In attesa di aggiustare il motore, non si potrebbe chiedere un contributo a quel 10% di famiglie che posseggono 4 mila miliardi di patrimonio netto? Un contributo straordinario dello 0,5% sui patrimoni delle famiglie più ricche, quelle con patrimoni superiori ai 2 milioni di euro darebbe 20 miliardi di entrate e non graverebbe troppo sulla vita e le finanze delle famiglie più fortunate. Anche questa è una parolaccia?

Di patrimoniale si era tornati a parlare nel 2011, quando Giuliano Amato propose, per abbassare il debito pubblico, di tassare il terzo più alto dei redditi recuperando, un tantum, un tesoro da 600 miliardi. Più contenuta e praticabile la proposta di Walter Veltroni che invitava a concentrarsi solo sul decimo più alto con una misura che avrebbe portato allo Stato 200 miliardi di euro. A quelle voci *dalla sinistra, fuggite* se ne aggiunsero altre di orientamenti politici assai diversi, come quelle di Pellegrino Capaldo, banchiere cattolico, del presidente di Bnl Luigi Abete, del presidente di Nomisma Pietro Modiano ed altri, tra cui Vito Gambarella e Carlo De Benedetti. Monti, allora premier, chiuse subito il discorso dicendo che i capitali sarebbero immediatamente scappati all'estero. Se ora, come pare, si intende finalmente realizzare una politica di maggior controllo sui conti esteri, non sarebbe il caso di riaprire il discorso? Magari ricordando le parole dell'americano Warren Buffett, il terzo uomo più ricco del mondo: «Suggerisco di alzare le tasse ai ricchi. Io e i miei amici siamo stati già abbastanza vizati dal Congresso che, a quanto pare, ha un debole per i miliardari. Adesso però è bene che il governo diventi più serio circa il sacrificio che tutti noi dobbiamo fare per aiutare il Paese».

@lucalando

Maramotti



Il commento

Israele-Palestina, così muore anche la politica



Luigi Bonanate

NON SONO NÉ ISRAELIANO NÉ PALESTINESE, MA SOFFRO COME SE FOSSI ISRAELIANO O PALESTINESE. Condanno la violenza degli uni e degli altri, perché - quali giustificazioni che entrambi possano avanzare - la violenza li mette sempre dalla parte del torto. So che di questo passo, le cose andranno sempre peggio, e più che altro temo che nessuno se ne preoccupi troppo. Quel che sta succedendo in questi giorni in Palestina riguarda tutto il mondo, tutti noi, molto più che l'esito dei Mondiali di calcio, ma ogni tanto mi sembra di esser solo a pensarci. Eppure, la strada da seguire, ogni tanto ci viene indicata: è quella di mettersi «al di sopra della mischia», non con superbia ma con la com-

partecipazione di chi vuole il bene dell'uno e dell'altro: questo, insomma, il consiglio che dava Romain Rolland, esattamente 100 anni fa quando francesi e tedeschi stavano incominciando a scannarsi.

Il punto è che dobbiamo cercare di metterci al di sopra delle parti nel senso di metterci in mezzo per separarle, in primo luogo, e poi aiutare entrambe a ridefinire i propri obiettivi, le possibilità che hanno, i costi che rischiano di dover pagare. Chi è dentro la mischia, ne è accecato, tutto si fa estremo e non si vede altro che il nemico da abbattere, senza il quale noi stessi perderemmo il senso della lotta. Ma capita anche che chi se ne sta al di fuori, creda di esserne superiore, al punto da lasciare che le cose vadano come devono, perché non c'è nulla da fare. Ma forse proprio in ciò si nasconde l'atteggiamento peggiore, che è quello di chi in realtà si trova (e non lo capisce) al di sotto della mischia!

Diciamocelo, una volta per tutte. Non sono americano, ma mi sento statunitense come israeliano o palestinese, e da americano mi chiedo: ho fatto qualche cosa per aiutare chi vive peggio di me? Sono andato in Iraq a migliorare le condizioni di vita di quei poveri diavoli, non vado in Siria perché non voglio mischiarmi negli affari di quegli altri poveri diavoli? No, qui c'è qualche cosa che non quadra. Come mai, oggi come non mai, l'Occidente si avolge nel suo manto e cerca di non vedere e, più che altro, tace? Quale condanna divina ha colpito il Me-

dio Oriente? Una volta si diceva che - bipolarismo imperante - certe cose non si potevano fare, non bisognava provocare l'orso russo che altrimenti si sarebbe risvegliato... Ebbene, sono passati 25 anni da allora: abbiamo avuto tutto il tempo necessario per impostare una limpida e saggia politica estera che avrebbe potuto portare l'Occidente ad affrontare, senza ambiguità e senza sofismi diplomatici, le grandi questioni del mondo, a partire proprio da questa, israelo-palestinese, la più vecchia di tutte. Invece, l'Occidente tace, e si gira dall'altra. Il nostro Presidente della Repubblica è l'unico che abbia fatto sentire la sua voce ammonendo entrambe le parti sugli eccessi della loro violenza. Ma non abbiamo sentito Obama, non abbiamo sentito Merkel, né Cameron, né Hollande e persino neppure Putin (e a Papa Francesco nessuno ha fatto caso).

Mentre a Gaza e dintorni si muore e ancora di più si morirà nei giorni prossimi, noi stiamo uccidendo la politica, dimostrandone nei fatti il fallimento o l'inutilità. Possibile che la politica estera sia soltanto il balletto degli statisti, che passano in rassegna picchetti d'onore, che discutono su chi sarà l'Alto Rappresentante europeo per la politica estera, ma non sanno indignarsi? E noi tutti, anche noi, che cosa facciamo, che cosa diciamo? Dov'è quell'opinione pubblica che rappresenta uno dei baluardi della democrazia? Di questo passo, la democrazia impallidisce, e l'opinione pubblica si appanna...

La recensione

Il dialogo tra le religioni è indispensabile per la pace



Claudio Sardo

DIRE CHE IL DIALOGO TRA LE RELIGIONI È CONDIZIONE DELLA PACE PUÒ SEMBRARE UN'OVVIE-TÀ. Ma non lo è affatto. Si tratta invece di un'affermazione impegnativa. Che oggi assume significati diversi rispetto al passato. E che costringe a fare i conti con la crisi della modernità, almeno di quella che ha avuto i suoi pilastri nell'Occidente e nell'idea illuminista del progresso illimitato. Vannino Chiti, tra i protagonisti in questi giorni della battaglia politica sulla riforma del Senato, tratta il tema con profondità, e anche con competenze teologiche, nel suo ultimo libro *Tra terra e cielo* (Giunti editore) in cui prova a tenere insieme la novità di Papa Francesco per i cattolici e il terremoto in atto nel mondo islamico, dove all'antica frattura tra sunniti e sciiti si aggiungono nuove faglie che attraversano le vecchie identità e moltiplicano gli effetti destabilizzanti in Medio Oriente, in Africa, in Asia.

Chiti assume il punto di vista della sinistra europea. E si chiede come e quanto debba cambiare per essere all'altezza del mondo globale. Si chiede se abbia davvero compreso i cambiamenti e se abbia una conoscenza, prima ancora che una cultura, adeguata al nuovo secolo. Per guardare avanti, per tornare a progettare il futuro, la sinistra dovrebbe oggi pensare a molto più del

consenso a breve, o di un programma elettorale. Dovrebbe porsi il tema di come costruire un nuovo umanesimo. Questo è il cuore della riflessione di Chiti. La globalizzazione non tornerà indietro. Il pluralismo culturale, etnico, religioso sarà sempre più il contesto della nostra vita, della nostra economia, della nostra società. Il dialogo tra credenti e non credenti deve trovare un nuovo impulso attorno a un'idea di laicità positiva, che riconosca il ruolo pubblico delle fedi religiose e che, al tempo stesso, restituisca un primato alla coscienza della persona. In questa prospettiva il magistero di Bergoglio offre, a giudizio di Chiti, un contributo straordinario e un'opportunità a tutti coloro che vogliono dare alla globalizzazione un senso progressista. Il cristianesimo senza mediazione di Papa Francesco - la sua scelta per i poveri, la sua denuncia contro l'economia dell'esclusione, il suo costante richiamo al perdono e alla misericordia sono tanto più forti in quanto non si preoccupano di cinghie di trasmissione e affidano ai laici cattolici il compito di sbrigarcela da soli con le responsabilità della politica - è una sfida per tutti ed è il contrario di quello che Chiti chiama il «cristianesimo senza croce», una religione ridotta a ideologia e tutta interna alla crisi dell'Occidente e del capitalismo. La sinistra, terreno di militanza comune di credenti e non credenti, può trarre spunti, energie morali, riserve di pensiero critico da una Chiesa capace di assumere definitivamente la prospettiva conciliare. Non è un caso che Papa Bergoglio non sia un figlio dell'Occidente.

Ma la dimensione globale di oggi non consente di fermarsi qui. Senza un dialogo anche tra le religioni, e in primo luogo con l'Islam, non ci sarà pace, né un ordine mondiale accettabile, né un nuovo umanesimo. Dalla Siria all'Iraq, alla Palestina la radicalizzazione del mondo islamico sembra aver travolto le speranze democratiche suscitate dalle Primavere arabe. Ma, secondo Chiti, non ci si può arrendere alla prospettiva dello scontro di civiltà. Di sicuro, non può farlo la sinistra europea senza tradire se stessa. Non si tratta di negare i segnali terribili che arrivano dai proclami jihadisti, dalla persecuzione dei cristiani, dalle oppressioni giustificate con interpretazioni integraliste della sharia. Il libro però approfondisce gli spazi di interlocuzione possibile: l'Islam della liberazione (di cui l'autore segnala persino qualche parallelismo con la teologia cristiana della liberazione), i gruppi progressisti di donne islamiche, gli esperimenti di dialogo con le comunità islamiche in Europa. Non è vero, sostiene Chiti, che l'Islam sia in sé incompatibile con la democrazia. Per aprire una nuova stagione di pace, però, anche noi dobbiamo alzare lo sguardo, oltre gli schemi e le filosofie ottocentesche.

...

«Tra terra e cielo» Un libro di Vannino Chiti sulla novità di Papa Francesco e il terremoto nell'Islam

COMUNITÀ

Dialoghi

Israele, Palestina e le ragioni dell'odio

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Il recente incontro in Vaticano tra i capi di Stato di Israele e Palestina aveva fatto sperare nella ripresa di un dialogo costruttivo di pace. Ma come sempre, appena si prova a ricomporre questa dolorosa ferita, i nemici della pace in entrambi gli schieramenti colpiscono, per distruggere ogni minima speranza. MASSIMO MARNETTO

Una ascoltatrice di *Prima Pagina* su Radio 3, Sofia Levi, di 80 anni propone il suo ricordo di quello che accadde al tempo dell'Olocausto e della fondazione dello Stato di Israele ed il suo smarrimento di fronte a quello che accade in questi giorni a Gaza. Fratelli le sono i palestinesi, fa capire, come fratelli sono per lei gli israeliani in quanto gente, popoli, di cui poche persone (che lei chiama «i capi») manovrano e decidono il destino. Manipolando le loro coscienze perché il potere dei governanti, dice Sofia, è più forte in tempo di guerra e perché l'odio riversato su un nemico

esterno permette di distogliere l'attenzione dai problemi reali di un Paese e di un popolo e dalla incapacità dei «capi» di confrontarsi con questi problemi. Da una parte e dall'altra, dice Sofia. Un discorso proponendo solo apparentemente semplice sulle ragioni di quello che ancora oggi accade nel mondo perché l'odio è sempre stato un catalizzatore potente del consenso politico e perché c'è un rapporto diretto e chiaro fra il potere dei capi e la loro capacità di usarlo. Hitler docet, in questo senso, come tanti altri dittatori ma anche in democrazia perché le ragioni dell'odio vengono utilizzate in modo regolare e spesso vincente anche dove si vota. Con due tipi di elettori soprattutto. Quelli che si interessano solo marginalmente di politica e hanno bisogno di uno sfogo per la loro rabbia impotente e quelli che grandi problemi incontrano nel controllo di una aggressività malata. Come tristemente continuiamo a sperimentare anche da noi qui in Italia.

Dio è morto

È stato il Mondiale dell'ovvio (a parte il 7-1)

Andrea Satta
Musicista
e scrittore



IDUE PAPI UNO CONTRO L'ALTRO PER GIOCO, MAGARI A CASTEL GANDOLFO CON PANINO, SCIARPAE MORTARETTI, LO ABBIAMO PENSATO IN MOLTI. Come due semplici preti da oratorio, tifosi con leggerezza, bonari di cavalleresco sorriso. Siamo all'ultima partita. Il Mondiale si sta sgonfiando come l'immenso presuntuoso pallone su cui siamo seduti per lasciare posto alla ordinaria cronaca di tutti i giorni, i libidinosi appetiti apparecchiati dall'ennesimo efferato delitto, le guerre in medio-oriente, un altro terremoto in Giappone, la crisi dell'industria italiana (che anche questo ultimo mese è andata sotto), la disoccupazione giovanile. Ma abbiamo ancora una chance, la finalissima. Da che parte starà nostro Signore? Sarei davvero curioso di sapere perché dovrebbe mai ascoltare di più le preghiere del portiere argentino o di quello tedesco quando gli avversari designati andranno a battere il calcio di rigore (l'epilogo ai rigori è altamente probabile). Imbarazzante per il Padre Eterno raccogliere tutte e due le suppliche, altrettanto legittime e accurate e poi scegliere, non vorrei essere nei suoi panni.

Un sonno devastante ci ha spazzato ogni pensiero durante la semifinale fra Argentina e Olanda. Ci siamo risvegliati so-

...
Un sonno devastante ci ha spazzato ogni pensiero durante la semifinale fra Argentina e Olanda

lo ai rigori e poi nuova narcosi ascoltando in diretta il doppiatore olandese (questa storia dei doppiatori inespressivi è incredibile). Quando è andato forte il Cile ci siamo sentiti rivoluzionari, quando faceva gioia la Colombia libertari, quando giocava l'Italia ci siamo vergognati, quando l'Inghilterra è piovuto, quando guardavamo il Brasile siamo stati assaliti dalla nostalgia, il Belgio ci ha sorpreso e poi deluso. Abbiamo fatto il tifo per l'Algeria e l'Ecuador e per tutto l'altro Mondo Possibile.

Soprattutto volevamo che quelli della Costa Rica andassero avanti, con i loro stipendi da fattorini e i cognomi, sempre quelli, ma appoggiati su spalle di uomini sconosciuti. Abbiamo lottato per decifrare i coreani, i giapponesi e i nigeriani, senza capire se c'è una regola da quelle parti per andare a capo dividendo in sillabe. Ci hanno detto che Samuel Eto'o del Camerun ha dei rubinetti d'oro nel bagno di casa e che non si fida dell'idraulico. Prandelli sta già allenando il Galatasaray e noi, pensando a lui, stiamo invitando gli amici a casa per vederli la finale. Era già tutto previsto. Abbiamo fatto il pieno di Rodriguez, Hernandez, Gutierrez, ma poi, alla fine, il Mondiale delle sorprese ha ripiegato le ali e, a parte il 7-1, è diventato il Mondiale dell'ovvio.

Abbiamo imparato da Massimo Marianella, il cronista di Sky, che la «i» dentro una parola è una «e», es: Chiellini, per lui e per tutti, è Chielleni e la regola non ammette eccezioni. Stasera, Argentina-Germania. Quella che una volta era la scuola della fantasia oggi lo è della prassi (l'Argentina), quella che lo era della prassi ora lo è della fantasia (la Germania). Un po' come vedere Bakunin a capo del Fondo Monetario Internazionale.

CaraUnità

Lettera di un ex giornalista al suo giornale

Curioso, no? Ancora oggi qualche attore o regista di cinema, se mi incontra, mi fa: «Ho letto l'altro giorno un tuo pezzo su *l'Unità*. Bello. Come vanno le cose da voi? Male ho sentito». In realtà non scrivo più su questo giornale da quattordici anni, salvo qualche sporadica eccezione in forma di lettera: le cose sono andate così, dopo la chiusura drammatica del 28 luglio 2000, pure dopo la riapertura, otto mesi dopo. Cose della vita. Chi dice di seguirmi su *l'Unità* dice quindi una piccola bugia, veniale quanto ridicola, magari solo per compiacermi un po' o per disinformata abitudine; ma io sono contento lo stesso, sì, nel senso che mi fa piacere pensare che il mio nome sia rimasto legato così intensamente al giornale nel quale mi sono formato e ho lavorato ininterrottamente 24 anni, dal 1976 al 2000, all'interno della redazione, non sempre allegramente ma trovando in essa amicizia, solidarietà, compagnia, soprattutto dei colleghi ai quali debbo molto: l'attenzione a non fare errori nello scrivere nomi o parole stranieri, il rigoroso uso di «po'» con l'apostrofo

(quanti oggi lo scrivono con l'accento?) o di «è» verbo con l'accento grave. Vero è, però, che le cose vanno male. Qualche giorno fai, senza titubanza alcuna, ho voluto essere presente all'assemblea in redazione, una redazione così bella e moderna, anche luminosa, per capire meglio che cosa sta succedendo. Visi giustamente preoccupati, una certa rassegnazione mista a costanza e voglia di difendersi, un clima strano, come se fosse tutto già stato vissuto, pressappoco così, appunto quattordici anni fa. Anche allora la storia sembrava finita. Invece, alla fine, qualcosa si mosse, la Fenice si rialzò in volo, probabilmente nella direzione giusta, anche se non si può mai stare tranquilli. Ho vissuto tracolli professionali e rovesci imprenditoriali, a volte mi sento avviato a un mesto declino giornalistico. Ma a voi, che siete più giovani e avete una piccola comunità da difendere, chiedo di essere realistici, e insieme di non mollare. Leo Longanesi ironizzava così sulla professione, peraltro usurata e usurpata: «Un vero giornalista: spiega benissimo quello che non sa». Sapida definizione. Ma ieri, tornando per un'oretta nella redazione

Via Ostiense, 131/L. 00154 Roma
lettere@unita.it

che un po' sento ancora mia pur non lavorandovi più, ho capito che l'aforisma pungente non corrisponde al vero. In fondo l'ha detto benissimo la scrittrice Letizia Muratori, in una poesia su *l'Unità* mai pubblicata, ma che io possiedo. Scandisce un verso del componimento, e non credo che Letizia protesterà se lo trascrivo:

*Foglio dimagrito, offeso, trascurato,
foglio sobrio, troppo rivendicato
e amato di un amore dato per scontato*

Già, in effetti è proprio, proprio così, cara *l'Unità*.

Michele Anselmi

Perché non una sottoscrizione?

Cara Unità, sono una compagna che nel passato ha sempre organizzato ed effettuato la diffusione del nostro amato giornale. Mi addolora leggere che si va verso la chiusura. Potreste lanciare una sottoscrizione tra tutti i lettori. Io personalmente sono disposta a versare 50 euro al mese. Con l'augurio che questo giornale possa stare sempre in edicola, vi mando tanti saluti e solidarietà.

Maria Grazia Delibato

l'Unità in lotta
Una bandiera da sfogliare

Paolo Di Paolo
Scrittore



HA SVENTOLATO PER QUASI UN SECOLO NELLE PIAZZE ITALIANE. È qualcosa di più che un giornale. C'era chi la domenica usciva per le strade - sole, pioggia o vento non importava - con un pacco di copie sotto il braccio. *l'Unità* si è stretta a doppio nodo ai grandi momenti della storia del nostro Paese e della storia della sinistra, raccontando e alimentando l'evoluzione della società, di un partito, di un ideale. «L'onorevole Giacomo Matteotti scomparso», titolava nel giugno di novant'anni fa esatti, e di lì in avanti c'è stata sempre: anche clandestina, ciclostilata, negli anni della dittatura e della guerra, con il suo nome «puro e semplice» come lo definiva Antonio Gramsci.

C'è stata con il suo slancio, con la sua visione dei fatti, con i suoi abbagli, talvolta, e con i suoi errori, con l'impegno sem-

pre: di guardare il mondo da sinistra, e del mondo, della collettività le speranze, le conquiste, i fallimenti, le tragedie. Qualcosa di più che un giornale. Le proteste, le manifestazioni, milioni di persone, le bandiere, le feste d'estate - e *l'Unità* presente come un simbolo, una sfida, una scommessa. Al passaggio tra un secolo e l'altro - era sempre luglio, ma del 2000 - la società editrice fu messa in liquidazione. Il giornale restò lontano dalle edicole fino alla primavera del 2001, quando fu rilanciato dalla direzione di Furio Colombo. È di nuovo luglio, è il 2014, *l'Unità* rischia di nuovo. Un paradosso è che questo avvenga pochi mesi dopo avere festeggiato il novantesimo compleanno. Ma sarebbe sbagliato pensare che *l'Unità* meriti di essere salvata solo in virtù della sua lunga e prodigiosa storia, di ciò che ha testimoniato, delle idee che ha mosso e nutrito, delle firme che nel tempo l'hanno resa autorevole, di quelle che ha ospitato nel corso degli anni, dei protagonisti che l'hanno fatta grande, da Ingrao a Reichlin, degli intellettuali che ha ospitato, da Ada Gobetti a Vittorini, da Calvino a Tabucchi, da Lajolo a Pavese a Pasolini.

Non è solo un immenso patrimonio a essere messo in pericolo, e con tale patrimonio quasi un secolo di storia italiana, di lotte, di dibattito civile, di conquiste sociali e intellettuali. A rischio è un presente vitale - *l'Unità* di ogni giorno, con le sue scelte, il suo modo di raccontare, con la passione e la fiducia contrapposte all'Italia del cinismo e dell'aggressività cieca - e una possibi-

lità di futuro. Di un futuro italiano in cui il contributo de *l'Unità* possa alimentare un orizzonte in cui la parola «sinistra» abbia ancora un senso e un peso: nonostante il crollo di muri e la fine di ideologie, nonostante il nostro essere «dopo», oltre il Novecento. C'è spazio e c'è bisogno che il cantiere della sinistra, di una sinistra aggiornata e attrezzata ad affrontare il nuovo secolo, disponga ancora di questo architrave essenziale. Un luogo - su carta e in rete - dove aprire un confronto, una dialettica, sia sempre possibile. Una finestra, sì, da cui affacciarsi: per vedere non solo come va il mondo, ma come potrebbe andare (meglio); una lente che continui a posarsi soprattutto sulle disuguaglianze, sulle ingiustizie sociali; un amplificatore, non delle urla e degli strepiti, non della retorica dei politici, ma di chi non ha voce abbastanza per farsi sentire. Il novantesimo compleanno di questo giornale ha mostrato quanto sia ancora tenace - nonostante la generale crisi dell'editoria e dei periodici - il legame con i lettori, con generazioni diverse di lettori. È raro che il rapporto con un quotidiano sia tanto impastato di vita, vita vissuta, di memorie private e collettive, di staffette fra padri, figli, nipoti. È raro che il solo nome di un giornale evochi all'istante qualcosa, anche per chi ne è distante politicamente. Dici *l'Unità*, e chiunque sa, chiunque sente. Che è un pezzo di storia, uno spazio condiviso, una regione della testa e anche del cuore, a sinistra. Qualcosa di più che un giornale. Molto di più.

l'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Landò
Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola

Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)

Collegio dei liquidatori
di Nuova Iniziativa Editoriale S.p.A. i.l.

Emanuele D'Innella
Franco Carlo Mariano Papa

Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140

40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 12 luglio 2014
è stata di 68.797 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip** "Angelo"
Patuzzi Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cisiglio Balsamo (MI) |
Publicità Nazionale: System24 Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi)
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Publicità online: WebSystem**
Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi) | e-mail: marketing.websystem@ilsol24ore.com
| Site web: webssystem.ilsol24ore.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:**
lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il
doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in
abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a. i.l.

Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisci-
de i contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013



U:

SGUARDI

La Sardegna di Vittorini

Torna in libreria il viaggio nell'isola dello scrittore

Visita a un autentico altrove Anticipiamo qui la prefazione di Michela Murgia al libro pubblicato per la prima volta nel 1932 dallo scrittore appena ventiquattrenne

MICHELA MURGIA

QUANDO VITTORINI ARRIVA IN SARDEGNA CON GLI AMICI PER LA BREVE VACANZA CHE POI DARÀ ORIGINE AL LIBRO CHE TENETE IN MANO, si porta addosso un handicap di partenza piuttosto evidente: vi approda troppo tardi sia come viaggiatore che come scrittore. Prima di lui autori come Lawrence, Balzac e Valery avevano già fatto dell'isola sarda il loro oriente narrativo tascabile, scrivendoci sopra diari di viaggio senz'altro pregevoli, oltre che dispensatori di quell'esotismo prêt-à-porter che ben si confaceva al gusto ottocentesco (con strascico colonialista) di sentirsi scopritori di culture «altre».

Nel momento stesso in cui posa piede sulla riva nord della Sardegna, il ventiquattrenne siciliano sta quindi visitando un *topos* letterario europeo e con ogni probabilità ne è consapevole. Sa che esiste davanti ai suoi occhi l'isola che vede e vedrà, ma che esiste dentro l'immaginario suo e dei suoi contemporanei anche la verità letteraria della Sardegna narrata, un orizzonte di trama e roccia non più vergine di cui la penna altrui ha già seguito il profilo, a volte persino ridefinendolo. Il rischio è il peggiore che possa capitare a uno scrittore che abbia già risolto il basilare problema di scrivere meglio della media: non riuscire a immaginare oltre la media, per alta che sia, e finire per inchiodare il lettore e sé stessi ai pali incrociati male di un cliché. Si potrà dire ancora e forse anche meglio che in Sardegna è tutto selvaggio e ancestrale, se ne potranno descrivere gli abiti insoliti, la lingua incomprensibile o le usanze tipiche, ma si finirebbe per non aggiungere nulla al solco già tracciato da penne robustissime e ben più note. Vittorini è giovane, ma consapevole e non avventato: non cade nella trappola di misurarsi diaristicamente con la Sardegna che vede, ma afferra invece con forza quella che sente e la usa come reagente chimico verso la propria stessa sostanza umana, facendone l'espedito narrativo per raccontare, chiamandoli ora Terranova, ora Tavolara, quelli che in realtà non sono che suoi stati d'animo, considerazioni e pensieri sparsi, mutevoli paesaggi interiori.

La Sardegna di Vittorini è diversa da quella

di tutti i viaggiatori precedenti perché non è un luogo, ma un tempo, appunto l'infanzia, che ha caratteristiche anti-diaristiche, impossibili da rendere cronaca, inafferrabili. Trascorsa e quindi perduta, l'infanzia di Vittorini è fatta della medesima materia della nostra, il primo sottilissimo strato di quel patrimonio di memoria ed esperienza su cui tutto quello che siamo diventati affonderà per sempre le sue radici in silenzio. Visitare la Sardegna e raccontarla come se fosse un tempo perduto significa generare il paradosso di dire al lettore: «tu qui non puoi venire», a meno che il lettore stesso non sia disposto a fare un viaggio nel sogno e nell'incubo del bambino che era, nel fantastico e nel concreto di quello che tutti siamo stati in potenza. Questo viaggio occorre accettare di farlo attraverso una scomoda scrittura in soggettiva, che non pretende di essere neutrale e quindi risulta condivisibile solo nella misura in cui permette l'immedesimazione.

Non è difficile infilarsi nelle scarpe del Vittorini ventenne che sbarcò a Olbia nel '31: era già così arrogante-bravo che l'isola varcata tra le sue pagine paga il pegno di risultare quasi pretestuosa. L'avrà pensato di certo anche Grazia Deledda, non stento a crederlo, snobbando questo libro come cosa sostanzialmente estranea alla verità di una terra di cui lei, lei sì, conosceva bene tutte le più adulte contraddizioni. Per me, che le appartengo a mia volta, visitare da ragazza la Sardegna letteraria di Vittorini è stato come visitare un autentico altrove, mai visto né vissuto, eppure oscuramente familiare. Quei paesaggi scabri, quel mare che brilla anche in cima alla montagna più alta e il profilo di quei minatori ferini nei gironi danteschi delle metallurgie di miniera non erano qualcosa che non riconoscevo, ma tra quelle pagine li vedevo venire alla luce per la prima volta grazie a un visitatore esterno, né sardo né più vivente, che aveva il dono alto di chiamare le cose mie col loro nome. Leggerlo allora è stato un viaggio in un posto in cui non ero mai stata, ma in cui dopo sono ripassata spesso, dentro e fuori dalla Sardegna, cercando tante volte la via del mio ritorno.

Sardegna come un'infanzia è un libro-di-viaggio, non un libro di viaggio, e leggerlo

appieno rivela che dai viaggi, come da certi libri, bisogna anche imparare a tornare. A lungo ho pensato che si dovesse viaggiare tanto per capirlo e ritornare molte volte indietro, migliorando l'approdo familiare a ogni rientro. Prendere dozzine di aerei e treni, fare e disfare letti e valigie, dimenticare oggetti negli hotel e soprattutto stare lontani abbastanza a lungo da sentire forte la voglia di rifare la strada a ritroso. La nostalgia mi pareva il segreto del buon ritorno e ho creduto davvero che attenderla nella sua massima violenza fosse la giusta disposizione d'animo per rientrare; non è mai stato vero. Nei viaggi ho scoperto i miei tempi, ho imparato di cosa so fare a meno, che non so adattarmi a culture troppo diverse e che dietro a ogni oggetto dimenticato in modo apparentemente casuale si nascondeva sempre un innominabile desiderio di abbandono. Sono stata anche io colonialista come Lawrence, viaggiatrice di rapina come Balzac e snob come Valery persino nelle gite fuori porta, ma in fondo viaggiando ho imparato solo a viaggiare.

Per imparare a tornare occorre invece aver atteso a lungo il ritorno di qualcuno; solo così si comprende fino a che punto la via di casa possa rivelarsi la più delicata delle destinazioni, che sia fatta di strada battuta o di battute in pagina. Certi libri, e questo è uno di quelli, ti mettono al riparo dall'errore di pensare che viaggiare voglia dire essersi spostati mentre il proprio mondo rimaneva immobile. Chi si inganna su questo torna spesso indietro con la guardia incautamente bassa, fiducioso che il pericolo sia nell'ignoto là fuori e non nel cuore rassicurante di quello che chiamiamo casa. Invece è proprio a chi rimane sulla soglia che occorre stare più attenti. Chi resta in attesa si muove su altre mappe e coltiva a modo suo la nostra assenza. Ripete in solitudine riti che sono di entrambi, bonificandoli al singolare. Modifica impercettibilmente i propri gesti quotidiani, ridefinendo gli spazi fisici e simbolici. Dorme e mangia diversamente e si concede in silenzio i peccati segreti che il giudizio del nostro sguardo gli vietava. I vacanzieri, che spesso hanno più mete che destinazioni, possono anche non accorgersene mai, ma gli emigrati da un'isola lo imparano invece prestissimo: la distanza di un viaggio fa maturare un'estraneità sottile che esige la riconquista di ogni spazio dato per scontato e di ogni affetto considerato già proprio. Vale per tutte le relazioni, non di meno quelle con la propria terra, la madre orizzontale che tanto bene ci si illude talvolta di conoscere.

Non è dunque la Sardegna il cuore che palpita in questo libro, ma l'invito velato a spostarsi sempre costruendo ritorni, amando la distanza che ci riporta a casa nella stessa misura in cui abbiamo amato la vicinanza che ci ha spinti a partire. Le infanzie e le storie non sono che patrie di cui avevamo perso la rotta; non è strano che certe pagine, certi scrittori d'isola, se ne possano rivelare la mappa.

© Michela Murgia 2014 - Bompiani/Rcs Libri spa - in accordo con Agenzia letteraria Kalama



Un ritratto di Elio Vittorini da giovane



SARDEGNA COME UN'INFANZIA
Elio Vittorini
Prefazione di Michela Murgia
pagine 134
euro 10,00
Bompiani

IL LUTTO : Addio Charlie Haden, la rivoluzione free di un contrabbassista P. 18

MUSICA : I teppisti del punk: il libro «Please Kill Me» ripercorre l'epopea dai Velvet

ai Ramones P. 19 **SOCIETÀ** : Il «random killer» preso in prestito dalla letteratura P. 21

Addio Charlie Haden il coraggio del jazz

Con Ornette Coleman e Don Cherry diede la spinta propulsiva al free

ALDO GIANOLIO

CHARLIE HADEN HA SODDISFATTO L'ASPIRAZIONE MASSIMA DI OGNI JAZZISTA: POSSEDERE UNA VOCE PROPRIA, DIVERSA DALLE ALTRE, INCONFONDIBILE. RAGGIUNGERE QUESTO FINE CON UNO STRUMENTO COME IL CONTRABBASSO, DEPUTATO AL «MERO» ACCOMPAGNAMENTO, È CERTAMENTE MOLTO PIÙ ARDUO RISPETTO AGLI STRUMENTI SOLISTI DELLA «FRONT LINE», TROMBA E SASSOFONO. Ma Haden, più di ogni altro contrabbassista al mondo, più di Charles Mingus, di Ray Brown, di Paul Chambers, di Oscar Pettiford, era riuscito ad avere questa bellissima, possente (seppur morbida), profonda voce che lo di-

Artista gigantesco, riuscì a liberare il contrabbasso dal suo ruolo tradizionale nella sezione ritmica Americana, aveva 76 anni Tre Grammy vinti e la capacità di attraversare stili: da Jarrett a Metheny

stingueva e lo faceva riconoscere alla prima nota. Ora questa voce non c'è più: Charlie Haden, uno dei giganti del jazz, se n'è andato venerdì 11 luglio, dopo una lunga malattia (una recrudescenza della poliomielite avuta da ragazzo), a Los Angeles, a settantasei anni (era nato il 6 agosto 1937 a Shenandoah, nello Iowa).

Charlie Haden ha contribuito in modo determinante a scrivere la storia del jazz moderno, sia come contrabbassista «accompagnatore», che come leader, e quindi compositore e ideatore di musica propria, sempre splendida. Sono soprattutto due, fra mille, le attività musicali che pongono il suo nome nell'Olimpo: la lunga collaborazione con Ornette Coleman e la

costituzione e la direzione della Music Liberation Orchestra.

Poi importantissimi altri lavori, quelli, negli anni Settanta, col trio e con il quartetto del pianista Keith Jarrett (denominato American Quartet, che comprende Dewey Redman al sax tenore e Paul Motian alla batteria), con il Quartet West, fondato nel 1987, formato da Ernie Watts al sassofono tenore, Alan Broadbent al piano e Larance Marable alla batteria, e con Pat Metheny, in duo (che gli fece vincere anche il primo dei suoi tre Grammy Award, nel 1997, con il disco *Beyond The Missouri Sky*: gli altri due sarebbero arrivati con *Nocturne* e *Land Of The Sun*, entrambi con il pianista cubano Gonzalo Rubalcaba).

Haden si era fatto conoscere alla fine degli anni Cinquanta suonando nel quartetto rivoluzionario dell'alto sassofonista Ornette Coleman, comprendente Don Cherry alla tromba e Billy Higgins o Ed Blackwell alla batteria, gruppo che sconquassò alla fine degli anni Cinquanta il mondo del jazz, pure già in fermento, producendo una musica nuova, iconoclasta, che ebbe alcuni dei suoi picchi più alti negli album *The Shape Of Jazz To Come*, del 1959, dove veniva espresso il concetto colemaniano dell'armolodia, che si basava sulla legittimità sia dei solisti che degli accompagnatori di ignorare i tradizionali cambi d'accordo (comprende l'oggi celeberrima *Lonely Woman*, dove il contrabbasso ha una parte essenziale); e *Free Jazz*, del 1961, che diede il nome all'omonimo fondamentale movimento d'avanguardia, dove Coleman aveva contrapposto due quartetti liberi di procedere in botte e risposte reciproche, tenendo conto di minime linee guida iniziali.

Haden aveva spiazzato l'ascoltatore per la conduzione insolita del contrabbasso, che liberava dalle pastoie degli schemi storicamente consolidati, ma contemporaneamente ne destava la meraviglia, proprio per la bellezza e profondità della voce strumentale: è curioso sapere che Haden aveva cominciato come cantante e passò al contrabbasso perché i muscoli della gola e le corde vocali gli vennero danneggiati dalla poliomielite, come se avesse voluto trasportare la naturale cantabilità della voce direttamente allo strumento, che seppe infatti fare cantare con linee melodiche semplici e liriche (con Ornette Coleman avrebbe poi collaborato anche in seguito, sporadicamente, come nel 1995, con il disco *Song X* con Pat Metheny).

Come leader della Liberation Music Orchestra (il primo disco, omonimo, è stato registrato nel 1969 per la Impulse!) aveva affidato gran parte degli arrangiamenti alla pianista Carla Bley, scegliendo un repertorio inusuale, pescando nella musica folklorica e popolare del mondo, nella fattispecie quella spagnola della Guerra Civile, coniugando per la prima volta esplicitamente il jazz con la musica politica. Haden rimase sempre politicamente e socialmente impegnato: nel 1971 fu anche imprigionato quando, al festival di Lisbona, dedicò *Song For Che* ai movimenti di liberazione del Mozambico e dell'Angola; e più recentemente, nel 2005, ha dato una ferma risposta alla guerra in Irak con *Not In Our Name*. La più recente pubblicazione che lo vede protagonista è *Last Dance*, registrato in duo con Keith Jarrett. Sarà presto pubblicato un concerto del 1990 con il chitarrista Jim Hall.

...

Sempre impegnato, fu anche imprigionato quando dedicò «Song For Che» ai movimenti di liberazione africani



Charlie Haden

Lampedusa, in un doc il coraggio di Giusi

«Maremagnum» di Letizia Gullo ed Ester Sparatore racconta la campagna elettorale del 2012 e la storia dell'attuale prima cittadina

GABRIELLA GALLOZZI

«QUANTO DEVE ESSERE GRANDE IL CIMITERO DELLA MIA ISOLA? LA LORO MORTE È UNA VERGOGNA PER TUTTA L'EUROPA...Ma se questi morti sono solo nostri voglio dall'Europa un telegramma di condoglianze ogni volta». Così l'indignazione di Giusi Nicolini, sindaca di Lampedusa, riuscì a scuotere per qualche giorno l'indifferenza delle cronache dedicate

alla «strage del mare». Poca cosa, però, se si pensa alla costante emergenza vissuta quotidianamente dalla piccola isola al centro di un fenomeno planetario. Ecco è a lei, al suo coraggio, ma soprattutto alla campagna elettorale del 2012 che l'ha portata al durissimo incarico di sindaca di Lampedusa che è dedicato *Maremagnum*, il doc di Letizia Gullo ed Ester Sparatore che martedì 15 farà tappa a Roma.

Stiamo parlando, infatti, della carovana resistente di «Libero cinema in libera terra», la rassegna cinematografica giunta alla sua nona edizione grazie all'associazione Cinemovel e Libera di Don Cioti, che porta i film nei luoghi confiscati alla mafia. Una rassegna itinerante che per la prima volta arriva a Roma alla Casa del Jazz (viale di porta Ardeatina, 55, appuntamento ore 20.45, ingresso libero) sottratta anni fa alla banda della Magliana. Una serata carica di significati, dunque che mette insieme il tema della legalità e dei diritti civili con un omag-

gio ad un grande nome del nostro cinema che a certi temi ha dedicato la sua intera produzione: Giuseppe Ferrara che festeggerà in quest'occasione i suoi 82 anni. Dell'autore di tanto cinema di denuncia sarà mostrato il suo primo lavoro, *I bambini dell'acquedotto*, un corto della fine degli anni Cinquanta che fotografa con sguardo pasoliniano prima di Pasolini, i ragazzini delle baracche dell'acquedotto Felice, all'ora periferia estrema di una Roma povera e dimenticata.

Tra gli ospiti della serata è attesa anche Giusi Nicolini per la proiezione in chiusura di «Maremagnum». Il film passato al parigino Festival du réel è ancora in attesa di una distribuzione in Italia. Sarà quindi l'occasione per vedere l'anteprima di questo sorprendente lavoro che ci mostra per una volta un'immagine inedita di Lampedusa, colta nella sua quotidianità tra emergenza e slanci verso il futuro. Il racconto, infatti, si svolge durante la campagna

elettorale del 2012. «Quattro galli e una gallina» in corsa per la poltrona di sindaco, come «sintetizza» un elettore forzista dell'uscante primo cittadino Dino De Rubus. Seguiamo i quattro candidati nel corso dei comizi, delle riunioni. «Essere isola non deve essere una disgrazia ma un privilegio» ripete Giusi, parlando del suo impegno nella tutela del territorio e dell'ambiente, della legalità. Mentre il forzista de Rubus fa proclami in favore di Berlusconi e giustifica le sue «grane giudiziarie» per abusi edilizi spiegando «che in Italia ogni politico che vuole fare ha problemi con la giustizia». Mentre gli sbarchi continuano, le morti in mare anche, e la macchina dell'accoglienza è stata messa fuori gioco, completamente smantellata, dall'allora ministro Maroni che ha dichiarato l'isola «luogo non sicuro». La vittoria di Giusi è accolta da feste di folia ed entusiasmo per le strade. Chiude il film il suo grido d'indignazione, oggi, purtroppo ancora inascoltato.

DANIELA AMENTA

«ERA COME UN'ONDATA DI CALORE, UN BOMBARDAMENTO COSTANTE DI CANZONI. NON RIUSCIVI AD ACCENDERE UNA SIGARETTA TRA LA FINE DI UN BRANO E L'INIZIO DI UN ALTRO. ERA INCREDIBILE». Così Joe Strummer dei Clash descrive il primo concerto che vide dei Ramones. Musica velocissima, adrenalina pura. Una parabola che si è chiusa ieri con la morte di Tommy Ramone, produttore, autore e batterista del gruppo dal 1974 al 1976, ovvero l'apice della gloria della band nata nel Queens a New York. Si chiamava Tamas Erdelyi, figlio di emigrati ungheresi, aveva 62 anni. Era il più morigerato rispetto agli eccessi degli altri.

E quindi fine. I Ramones si sono estinti per sempre: nel 2001 è mancato Joey, nel 2002 Dee Dee per overdose, nel 2004 Johnny. Tommy ci lascia per un cancro al fegato e spegne la luce sul gruppo che riportò il rock alla sua grammatica primordiale, one two three e poi pestare duro su batteria e corde, spingere i tempi, fulminare il tempo. Gabba Gabba Hey Hey. Voleva fare il produttore e il compositore Tommy e ci riuscì dopo i Ramones lavorando anche con i Talking Heads, i Red Hot Chili Peppers, gli Husker Du. Sua è *Blitzkrieg Bop*, il massimo successo di quei quattro teppistelli cresciuti nei bassifondi della Grande Mela.

«Era fantastico per un ragazzo di ventun'anni andare al supermercato a comprarsi delle patate e gli ingredienti per farsi un hamburger per cena quando io ad esempio passavo il tempo a mangiare patatine fritte e droga», raccontava Dee Dee Ramone a proposito di Tommy che, a un certo punto, scelse di mollare la batteria «per evitare i tour con loro, per non uscire pazzo, non li sopportavo, non facevano altro che prendermi in giro perché non mi sfondavo di droghe». Eppure era stato lui a credere in quel progetto più degli altri, lui che andava ad attaccare i volantini sui muri della metropolitana per annunciare lo show dei Ramones al Cbgb, lui a invitare Deborah Harry dei Blondie: «Vedrai che botto che siamo dal vivo, non puoi mancare». E la bionda non mancò.

Ai Ramones e alla *blank generation*, la generazione vuota, è dedicato *Please Kill Me*, 700 pagine scritte da Legs McNeil e Gillian McCain, un libro tradotto e pubblicato nel 2006 in Italia da Dalai e ora aggiornato con nuove note e nuovi capitoli da Baldini e Castoldi. I due autori in anni di ricerche hanno raccolto centinaia e centinaia di interviste radiofoniche, articoli, memorie, confessioni dei protagonisti per tracciare l'affresco americano di un'epoca rutilante e tossica che parte nel 1965 con i Velvet Underground e arriva all'aprile del 1991, morte di Johnny Thunders.

Dentro *Please Kill Me* ci sono tutti i protagonisti di quel periodo formidabile e sbandato - da Lou Reed a Iggy Pop, dalle New York Dolls a Patti Smith - raccontati attraverso testimonianze crudissime, senza fronzoli. Sesso (molto), droga (moltissima) e rock'n'roll per fermare in una sequenza di note il malessere, l'inquietudine, la furia iconoclasta e le lacerazioni di una generazione che viveva il presente al massimo, non immaginava il futuro, pigiava il piede sull'acceleratore dell'autodistruzione immaginando l'immortalità. Ciò nonostante da quel mix venefico di nichilismo, violenza, perdizione e voracità nacque «la più rumorosa cultura alternativa degli ultimi sessant'anni».

Please Kill Me, questa sbilenco e affascinante bibbia del punk, ha un altro merito: fissa l'esordio di tutte le band che hanno segnato il nostro immaginario. Gruppi e musicisti raccontati nella loro quotidianità, tra sballi e orge, tra party e fidanzamenti improbabili, liti feroci in famiglia e scuole abbandonate, ricoveri in ospedale e cure con l'elettroshock, alcolismo e tossicodipendenza.

Così il Lou Reed approdato per caso alla corte di Andy Warhol è «uno stronzetto» che per darsi un tono indossa occhiali scuri anche di notte. «Era pieno di sé e si comportava come una checca. Noi lo chiamavamo Lulu - racconta John Cale - e voleva fare sempre la reginetta. (...) Ricordo che una mattina ci eravamo riuniti tutti alla Factory e Nico arrivò in ritardo, come al solito. Lou la salutò piuttosto freddamente. Lei se ne rimase semplicemente lì. Un secolo dopo, all'improvviso, pronunciò finalmente le sue prime parole: "Devo smettere di andare a letto con gli ebrei"».

Nico, la femme fatale, attraversa molti capitoli di *Please Kill Me* con il suo passo lungo. Gli show ipnotici, la celebrità, il sesso orale con Jim Morrison in ascensore, la relazione doppia con Cale e Reed e la sbandata per Iggy Pop. Tanto che la ex modella di Colonia a un certo punto lascia la scintillante e modaiola New York per trasferirsi nella «Fun House» degli Stooges in Michigan. Più che una casa-studio una specie di bordello lurido do-

...

I due autori in anni di ricerche hanno raccolto centinaia di interviste, confessioni e memorie dei protagonisti

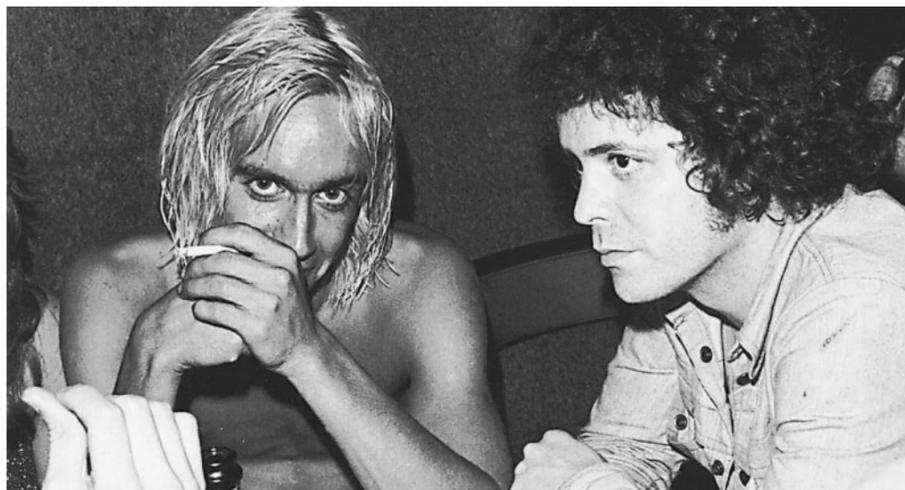
La generazione dell'apocalisse

L'epopea del punk raccontata dai protagonisti in «Please Kill Me»



Ieri ci ha lasciato Tommy, l'ultimo sopravvissuto dei Ramones. Della band di Queens ma anche della vera storia degli Stooges, dei Velvet, di Patti Smith si racconta in questo libro crudo, feroce, esplosivo

Sopra i Ramones, Tommy è quello con la pancia scoperta. Accanto Patti Smith, in basso Lou Reed con Iggy Pop



ve il gruppo dell'Iguana passava il tempo a farsi di tutto in dosi massicce, ammassando mutande e piatti sporchi, calzini spaiati e posacenere colmi di cicche.

Ron Ashton, il chitarrista degli Stooges scomparso nel 2009, in un'intervista dell'epoca ricordava: «Iggy teneva Nico nascosta nell'attico. La vedevamo soltanto durante le prove e la sua presenza ci infastidiva perché avevamo una regola ferrea: nessuno poteva entrare durante le prove, specialmente una donna. Poi però lei cominciò a preparare gran piatti a base di curry, lasciandoci sul tavolo insieme a bottiglie di vino costoso».

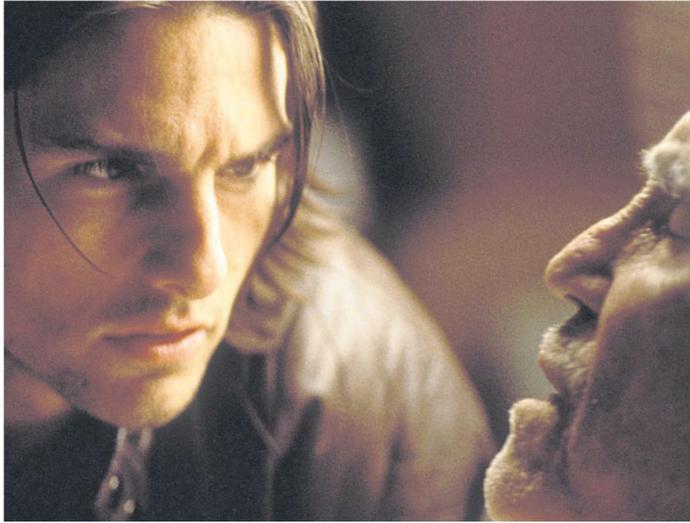
Ci sono aneddoti fulminanti e divertentissimi (per esempio Patti Smith che cerca di rimorchiare Tom Verlaine dei Television perché «somiglia a Egon Schiele»), e momenti di puro dramma. Uno riguarda la morte di Nancy Spungen uccisa da Sid Vicious al Chelsea Hotel nel 1978. Cheetah Chrome, chitarrista dei Dead Boys, parlando della coppia non fa sconti: «Quel coglione di Sid faceva un sacco di domande idiote ai pusher: "Me lo fai un po' di sconto?". L'eroina non è merce negoziabile. Il prezzo è fisso. Come ha detto William Burroughs: è la merce definitiva visto che il cliente è disposto a strisciare nel fango e implorare per averla». Non c'è alcun pentimento nelle parole dei protagonisti di questa storia. Nessuna solidarietà. Una scena che salta tra i gironi dell'inferno con assoluta indifferenza, il cuore marcio che va a mille. Ammazzarsi senza dire neppure per favore. Solo la musica è integra e furiosa. *Please Kill Me* è la testimonianza feroce del passaggio dal «peace and love» al tortuoso tunnel dei Settanta. Che, nonostante i draghi e le droghe cavalcati come incubi, ci ha consegnato suoni memorabili, apocalittici ed icone eterne.

Come disse Ed Sanders dei Fugs: «Il punk è uno stile di vita duro, minaccioso, nel quale si sentono i tamburi del destino. Solo che non sai se sono i tamburi del destino o solo qualcuno che canta la sua canzone. Ma il suono di quel tamburo è sempre in sottofondo, incessante».

SCELTO PER VOI

IL FILM

«Magnolia»,
in fuga
dalla realtà
e dalle proprie
origini



● «**MAGNOLIA**» (1999) Nel film di Paul Thomas Anderson due uomini si preparano a lasciare questo mondo. Il primo in diretta, perché la tv è la sua casa e il pubblico la sua famiglia, il secondo in un enorme talamo, vigila-

to da una moglie giovane (Julianne Moore) con i nervi a pezzi e in vana attesa di un figlio (Tom Cruise) che l'ha rinnegato e si è riciclato come guru del machismo. Ma non è tutto...
ore 21 IRIS

METEO

A cura di **ilMeteo.it**

Oggi

NORD:pegiora il tempo con rovesci e temporali diffusi in giornata, anche forti su alto Piemonte.

CENTRO:nubi con rovesci e locali temporali sulle aree appenniniche e adriatiche; più sole altrove.

SUD:nubi e rovesci sul Centro-Nord Puglia e Ovest Campania; più sole sul resto dei settori.

Domani

NORD:maltempo diffuso con rovesci e temporali frequenti, forti sull' Emilia e aree centro-orientali.

CENTRO:maltempo sulla Toscana ma rovesci e temporali diffusi anche altrove; buono solo in Sardegna.

SUD:più nubi e piogge su Campania e Puglia, prevale un ampio soleggiamento sul resto delle regioni.



RAI 1	RAI 2	RAI 3	RETE 4	CANALE 5	ITALIA 1	LA 7
<p>21.00: Germania-Argentina Sport. La finalissima dei Mondiali è l'evento sportivo più atteso. Al Maracanà si affrontano Germania e Argentina.</p> <p>07.00 TG1. Informazione 07.05 Overland 8. Documentario 08.20 Quark Atlante - Immagini dal pianeta. Documentario 09.00 TG1. Informazione 09.05 Dreams Road 2011. Reportage 10.00 Con i tuoi occhi - La Reunion. Documentario 10.30 A Sua Immagine. Rubrica 10.55 Santa Messa dalla Cattedrale di Senigallia (AN). Evento 12.00 Angelus recitato da Papa Francesco. Religione 12.20 Linea Verde Estate. Rubrica 13.30 TELEGIORNALE. Informazione 14.00 Per sempre Mia. Show. Conduce Massimo Giletti. 16.55 TG1. Informazione 17.00 Questo nostro amore. Fiction 18.50 Reazione a catena. Gioco a quiz. Conduce Amadeus. 20.00 TELEGIORNALE. Informazione 21.00 Finale Campionati Mondiali di Calcio 2014: Germania-Argentina. Sport 23.10 Tg1 Notte. Informazione 23.25 Rai Sport: Notti Mondiali 2014. Rubrica 01.05 Milleunilibro - Scrittori in tv. Rubrica 02.15 Sette note - Musica e musiche. Rubrica 02.45 Così è la mia vita... Sottovoce. Talk Show. Conduce Gigi Marzullo.</p>	<p>21.10: Hawaii Five-0 Serie TV con D. Dae Kim. Una giornalista viene trovata uccisa. McGarrett per aiutare un'amica cade in una trappola dei ribelli.</p> <p>07.00 Lassie. Serie TV 07.50 Zorro. Serie TV 08.15 Cronache Animali. Rubrica 09.15 La nave dei sogni. Film Commedia. (2000) Regia di Michael Steinke. Con Heide Keller. 12.10 La nostra amica Robbie. Serie TV 13.00 Tg2 - Giorno. Informazione 13.45 Sereno Variabile Estate. Rubrica 14.20 Delitti in Paradiso. Serie TV 15.25 Il Commissario Lanz. Serie TV 16.25 Il Commissario Herzog. Serie TV 17.25 Squadra Speciale Lipsia. Serie TV 18.05 Reign. Serie TV 18.50 Rai Sport - Dribbling Mondiale. Rubrica 19.20 Campionati Mondiali di Calcio 2014: Cerimonia di Chiusura. Sport 19.35 Il Commissario Rex. Serie TV 20.30 Tg2 - 20.30. Informazione 21.10 Hawaii Five-0. Serie TV Con Daniel Dae Kim, Grace Park, Scott Caan, Alex O'Loughlin, Masi Oka, Taylor Wily, Michelle Borth, Teilor Grubbs. 22.40 Strike Back - Senza regole. Serie TV 23.25 Tg2. Informazione 23.41 Love, Wedding, Marriage. Film Commedia. (2011) Regia di D. Mulroney. Con Kellan Lutz. 01.00 Sorgente di vita. Rubrica</p>	<p>21.05: Sapore di mare 2 - Un anno dopo Film con I. Ferrari. Avventurette e ammorazzi, scherzi e canzoni sulla spiaggia della Versilia...</p> <p>07.10 Ai confini dell'Arizona. Serie TV 08.00 Il ragazzo che sorride. Film Musical. (1968) Regia di Aldo Grimaldi. Con Al Bano. 09.40 Chimera. Film Musical. (1968) Regia di E. M. Fizzarotti. Con Gianni Morandi. 11.30 Tg Regione - RegionEuropa. Rubrica 12.00 TG3. Informazione 12.55 I visionari. Rubrica 14.00 Tg Regione. / TG3. Informazione 14.30 Ciclismo: Tour De France - 9ª tappa. Sport 17.35 Tour Replay 2014. Sport 18.10 Squadra Speciale Vienna. Serie TV 19.00 TG3. / Tg Regione. Informazione 20.00 Blob. Rubrica 20.05 Stanlio e Ollio - I figli del deserto. Film Comico. (1934) Regia di William A. Seiter. Con S. Laurel, O. Hardy. 21.05 Sapore di mare 2 - Un anno dopo. Film Commedia. (1983) Regia di Bruno Cortini. Con Isabella Ferrari, Eleonora Giorgi, Massimo Ciavarro. 23.05 TG3. / Tg Regione. Informazione 23.20 Ondata di calore. Film Thriller. (1970) Regia di Nelo Risi. Con Luigi Pistilli. 00.50 TG3. Informazione 01.00 TeleCamere. Informazione</p>	<p>21.30: Il solista Film con R. Downey Jr. Un giornalista del Los Angeles Times è a corto di idee per i suoi articoli: un giorno incontra un homeless...</p> <p>06.55 Tg4 - Night news. Informazione 07.15 Media Shopping. Shopping TV 07.55 Zorro. Serie TV 08.25 Pianeta terra - Vette della terra. Documentario 09.25 Magnifica Italia. Documentario 10.00 S. Messa. Religione 10.50 Pianeta Mare. Informazione 11.30 Tg4 - Telegiornale. Informazione 12.00 Pianeta mare. Informazione 13.00 Le storie di Alive. Rubrica 13.56 Donnaventura. Rubrica 14.27 Dalle Ardenne all'inferno. Film Guerra. (1967) Regia di A. De Martino. Con Frederick Stafford. 17.05 Detective extralarge 2. Serie TV 18.55 Tg4 - Telegiornale. Informazione 19.35 Colombo. Serie TV 21.30 Il solista. Film Biografia. (2009) Regia di Joe Wright. Con Robert Downey Jr., Jamie Foxx, Tom Hollander, Catherine Keener, Rachael Harris, Stephen Root. 23.45 Cinema d'estate. Rubrica 23.47 Ray. Film Drammatico. (2004) Regia di Taylor Hackford. Con Jamie Foxx. 02.29 Il tè nel deserto. Film Drammatico. (1990) Regia di B. Bertolucci. Con Debra Winger.</p>	<p>21.11: Prima o poi mi sposo Film con J. Lopez. Mary Fiore è una formidabile organizzatrice di matrimoni. Questo suo lavoro non le lascia molto tempo...</p> <p>07.55 Traffico. Informazione 07.58 Meteo.it. Informazione 07.59 Tg5 - Mattina. Informazione 09.45 Dream hotel: Malesia. Film Commedia. (2009) Regia di Otto Retzer. Con Christian Kohlund. 12.00 Melaverde. Rubrica. Conduce Edoardo Raspelli, Ellen Hidding. 13.00 Tg5. Informazione 13.40 L'Arca di Noè. Rubrica 14.00 Il peccato e la vergogna. Serie TV 15.50 Anna e i cinque. Serie TV 17.13 Per fortuna che ci sei. Film Commedia. (2012) Regia di James Huth. Con Gad Elmaleh. 20.00 Tg5. Informazione 20.40 Paperissima Sprint. Show. Conduce Vittorio Brumotti, Giorgia Palmas e il Gabibbo. 21.11 Prima o poi mi sposo. Film Commedia. (2001) Regia di A. Shankman. Con Jennifer Lopez, Matthew McConaughey, Bridgette Wilson-Sampras, Justin Chambers, Judy Greer, Kathy Najimy. 23.20 X-Style. Show 00.30 Tg5 - Notte. Informazione 01.00 Paperissima Sprint. Show 01.35 Last Night. Film Commedia. (2010) Regia di Masy Tadjedin. Con Keira Knightley.</p>	<p>20.55: Disturbia Film con S. LaBeouf. Il giovane Kale si è chiuso in se stesso dopo la morte del padre, avvenuta in seguito ad un incidente.</p> <p>06.45 Supercar. Serie TV 08.40 A-Team. Serie TV 10.40 No Ordinary Family. Serie TV 12.25 Studio Aperto. Informazione 12.58 Meteo.it. Informazione 13.02 Sport Mediaset. Informazione 14.05 Superman II. Film Fantascienza. (1980) Regia di Richard Lester. Con Christopher Reeve, Gene Hackman. 16.40 Mai dire Ninja. Film Commedia. (1997) Regia di Dennis Dugan. Con Chris Farley. 18.30 Studio Aperto. Informazione 18.58 Meteo.it. Informazione 19.00 La vita secondo Jim. Serie TV 19.30 Superbike Gare - GP USA Laguna Seca Classe WSBK - Gara 1. Sport 20.55 Disturbia. Film Thriller. (2007) Regia di D.J. Caruso. Con Shia LaBeouf, Sarah Roemer, David Morse, Carrie-Anne Moss. 23.15 Superbike Gare - GP USA Laguna Seca Classe WSBK - Gara 2. Sport 00.36 La vendetta di Halloween. Film Horror. (2007) Regia di M. Dougherty. Con Dylan Baker. 02.20 Sport Mediaset. Sport</p>	<p>21.10: La battaglia della Neretva Film con Y. Brynner. Nell'inverno del '42 in Jugoslavia, il generale Lohring sferra un'offensiva contro l'armata nazionale.</p> <p>06.55 Movie Flash. Rubrica 07.00 Omnibus - Rassegna Stampa. Informazione 07.30 Tg La7. Informazione 07.55 Omnibus. Informazione 09.45 In Onda (R). Talk Show. Conduce Salvo Sottile, Alessandra Sardoni. 10.35 4 donne e un funerale. Sport 11.40 Lone Rider - La Vendetta degli Hattaway. Film Western. (2008) Regia di David S. Cass Sr. Con L. Diamond Phillips. 13.30 Tg La7. Informazione 14.20 Tg La7 Cronache. Informazione 14.40 Jane Doe - Alibi di ferro. Film Tv Thriller. (2006) Regia di J. A. Contner. Con Lea Thompson. 16.30 McBride. Serie TV 18.15 L'Ispettore Barnaby. Serie TV 20.00 Tg La7. Informazione 20.30 Otto e mezzo (R). Rubrica 21.10 La battaglia della Neretva. Film Guerra. (1969) Regia di Veikko Blujajic. Con Sergei Bondarchuk, Yul Brynner, Milena Dravic, Anthony Dawson, Boris Dvornik. 23.50 Tg La7 Sport. Sport 00.05 Movie Flash. Rubrica 00.10 Quella sera dorata. Film Drammatico. (2009) Regia di James Ivory. Con Anthony Hopkins. 02.10 La7 Doc. Documentario</p>
SKY CINEMA 1HD	SKY CINEMA FAMILY	SKY CINEMA PASSION	CARTOON NETWORK	DISCOVERY CHANNEL	DEEJAY TV	MTV
<p>21.00 Sky Cine News. Rubrica 21.10 Colpi di fulmine. Film Comico. (2012) Regia di Neri Parenti. Con C. De Sica, Lillo, Greg, L. Ranieri, A. Foglietta. 23.00 Il cavaliere oscuro. Film Supereroi. (2008) Regia di C. Nolan. Con C. Bale, M. Caine. 01.35 Doppio gioco. Film Drammatico. (2012) Regia di J. Marsh. Con A. Riseborough.</p>	<p>21.00 Turner e il "casinaro". Film Commedia. (1989) Regia di R. Spottiswoode. Con T. Hanks, C. T. Nelson. 22.45 Mimzy - Il segreto dell'universo. Film Avventura. (2007) Regia di R. Shaye. Con T. Hutton, R. Wilson. 00.25 L'apprendista mago. Film Commedia. (2010) Regia di Joram Lursen. Con T. Maassen, D. Schuurmans.</p>	<p>21.00 So che ci sei. Film Drammatico. (2010) Regia di Nadia Tass. Con J. Nesbitt, J. Barrett, R. Roxburgh, Y. Strahovski. 22.50 Against the Ropes. Film Drammatico. (2004) Regia di Charles S. Dutton. Con Meg Ryan, O. Epps. 00.50 Troppo amici. Film Commedia. (2009) Regia di Rémy Chevrin. Con V. Elbaz, I. Carré, Omar Sy.</p>	<p>18.10 Leone il cane fifone. Cartoni Animati 19.00 Brutti e cattivi. Cartoni Animati 19.25 Adventure Time. Cartoni Animati 20.15 Lo straordinario mondo di Gumball. Cartoni Animati 20.40 Regular Show. Cartoni Animati 21.30 Lo straordinario mondo di Gumball. Cartoni Animati</p>	<p>18.10 Affari a quattro ruote. Documentario 20.00 Inghiottito dalla terra. Documentario 21.00 Marchio di fabbrica. Documentario 22.55 North America. Documentario 23.50 Affari a quattro ruote. Documentario 00.50 Come è fatto. Documentario 01.45 Top Cars. Documentario</p>	<p>19.00 Fino alla fine del mondo. Reportage 20.00 Pascalistan 2. Documentario 20.30 Pepsi Beat On Stage Tour. Evento 21.00 Jack on tour 4. Reportage 22.00 Microonde-Best Of. Rubrica 22.30 Wilfred. Serie TV 23.00 American Horror Story: Asylum. Serie TV</p>	<p>19.10 Vieni a Vivere dai Miei. Show 19.50 Beauty School Cop Outs. Show 20.10 House Of Food-Principianti in Cucina. Talent Show 21.10 La mia vita a Garden State. Film Commedia. (2004) Regia di Zach Braff. Con Zach Braff, Natalie Portman. 23.10 Catfish: False Identità. Docu Reality</p>

BREVI

FANTAFESTIVAL

Al via la Mostra del film di fantascienza

● La XXXIV edizione del Fantafestival (Mostra Internazionale del Film di Fantascienza e del Fantastico, dal 14 luglio al 7 settembre), diretta da Adriano Pintaldi e Alberto Ravaglioli concentrerà molta parte della sua programmazione al Multisala Barberini di Roma.

BALLON ART

Tre giorni di tempo per creare una scultura

● La Ballon art nasce in California negli anni settanta, quando Treb Hening, un architetto di Berkley ha studiato una tecnica capace di formare sculture con i palloncini. Piano piano questa forma artistica è stata esportata in tutto il mondo anche in Italia, grazie a Jack Lever che inizia a raccogliere, una volta l'anno, artisti a Firenze per una esposizione. Quest'anno l'esposizione internazionale viene fatta in Sicilia, a Patti Marina. Gli artisti avranno tre giorni di tempo per dare vita ad una scultura. Una giuria sceglierà l'opera migliore. Il tema della gara è la vita nella giungla tropicale.

IL FESTIVAL

Santarcangelo, premio Lo straniero

● La terza giornata del Festival di Santarcangelo si apre con la consegna del Premio Lo straniero al Supercinema. La consegna del premio non consiste in un formale momento celebrativo, bensì è l'occasione di un vero e proprio incontro e di confronto. I vincitori di quest'anno sono: Associazione a Sud, Paolo Bacilieri, Alfonso Berardinelli, Ginevra Bompiani, Celeste Casciaro, Paolo Di Stefano, Giorgio Falco, Manuele Fior, Fondazione Olivetti, Fabrizio Gifuni, Roberto Minervini, Fibre Parallele, Alessandro Sanna, Ferdinando Scianna, Benedetta Tobagi.

ROMA

Dieci anni di «Eclettica»

● Per la decima edizione, Eclettica rinnova la collaborazione con il Parco delle Energie, Roma, un parco pubblico recuperato dalle associazioni del territorio, nella suggestiva scenografia urbana del Quadrato, lo spazio polifunzionale a impatto zero, gestito dal Forum Territoriale Permanente. Il festival questo anno sostiene la battaglia per il recupero al pubblico uso del lago di Largo Preneste, contro il tentativo di speculazione e cementificazione. Tra gli ospiti Stefano Benni, Ascanio Celestini, Antonio Rezza, Andrea Cosentino, Area, Assalti Frontali.

SPOLETO

L'Orchestra Rai per il concerto finale

● Il meglio del musical americano degli anni Quaranta e Cinquanta: un viaggio a Broadway che l'Orchestra Sinfonica Nazionale della Rai propone per il proprio debutto allo storico Festival dei Due Mondi di Spoleto, nel concerto finale in piazza Duomo, in diretta su Radio3 domenica oggi alle 19.00. Sul podio, un direttore carismatico, comunicativo e pieno di energia: l'inglese Wayne Marshall, già più volte alla guida dell'Orchestra Rai e recentemente nominato direttore principale della WDR Rundfunkorchester di Colonia.

Il random killer è tra noi

Quando la realtà supera anche la fantasia dei giallisti

Il caso di Pescara, l'uomo che fa fuoco contro ignari passanti, ha importanti precedenti letterari: da «Piccoli omicidi» di Jules Feiffer a «Lungo viaggio senza ritorno» di Ed McBain

ENZO VERRENGIA

A PESCARA È SUCCESSO COME «IN PICCOLI OMICIDI», LA GENIALE COMMEDIA NERA DI JULES FEIFFER, CHE EBBE SOLO SETTE REPLICHE ALLA SUA USCITA NEWYORKESE, NEL 1967, ma spopolò sul grande schermo quattro anni dopo, quando Alan Arkin ne trasse quel capolavoro interpretato da Elliott Gould. La gente impugna fucili e spara a caso dalle finestre sui passanti. Solo che in Italia tutto diventa parodia ed il cecchino che ha ferito tre persone, di cui una gravemente, si serviva di un'arma ad aria compressa. Tanto da non rischiare nemmeno la galera, ma solo una denuncia per lancio di oggetti pericolosi e lesioni. Il sindaco neoeletto, Marco Alessandrini, dichiara al telegiornale della Rai: «Il passaggio dalla normalità alla follia è un attimo», eludendo ogni discorso sul controllo del territorio, sulla sicurezza e sul deragliamento di una città, Pescara, che oscilla fra l'edonismo fatuo, il non-luogo e stantie memorie dannunziane.

Se non fosse che la deriva comportamentale si

allarga a tutte le latitudini, soprattutto quelle americane. Random killer, uccisore casuale. Lo scrittore Ed McBain, l'inventore dell'87° Distretto, nel romanzo *Lungo viaggio senza ritorno* narra di un assassino che spara a vittime prive di legami. Sennonché, l'ispettore Steve Carella e colleghi scoprono un proposito di vendetta che viene dal passato scolastico. Alcuni individui hanno violentato una compagna di studi dopo la recita di *Lungo viaggio di ritorno*, il dramma di Eugene O'Neil. L'uomo che la donna ha poi sposato sta pareggiando i conti. Fatalismo su misura per il regista francese Claude Chabrol, che ne ricavò nel 1971 il film *Senza movente*, con un motivo fischiatto di Ennio Morricone che accompagna le corse a periferia di Jean-Luis Trintignant, incapace di fermare il cecchino.

Quel pomeriggio di un giorno da cani, stavolta nella paciosa provincia novarese e non nel cuore di una metropoli americana, come nel film di Sidney Lumet del 1975, con Al Pacino e Joe Cazale. E non si trattò di una coppia malconca di rapinatori allo stremo, bensì di un italiano medio, esemplare della specie inoffensiva per antonomasia. Angelo

Sacco, 54 anni, da Bogogno, Novara. Tramutato in cecchino a causa dell'esito estremo da depressione, che trovò l'innescò aggressivo in un'altra circostanza tipicamente nazionale: lo sfratto. Il primo bersaglio, infatti, esasperava fino all'assassino la rivalsa contro i meccanismi della burocrazia, ed era l'ufficiale giudiziario, il trentanovenne Claudio Morsuillo. Poi un carabiniere. Infine un motociclista. Qui si passa dalla ferocia della reazione immediata ai grovigli della patologia, con accanimento di fuoco sui cadaveri, secondo le testimonianze.

S'incarnava anche sulla scena del Belpaese un incubo della società edificata negli Stati Uniti, dove la brutalità e le incognite della frontiera sono permanenti, immanenti, e dalle pianure del Far West arretrano fra le strade delle città. Il random killer appare a tratti, con un'imprevedibilità direttamente proporzionale alle caratteristiche e al numero delle vittime lasciate sul campo. Una coppia di individui trasformò in poligono di tiro l'area suburbana di Washington.

Il cecchino è iscritto nel codice istituzionale degli Stati Uniti. Il Secondo Emendamento della Costituzione recita: «Dato che una milizia ben regolata è necessaria alla sicurezza di un libero stato, non sarà violato il diritto della gente di possedere e portare armi». I Padri Fondatori ritenevano l'armamento personale una garanzia contro l'insorgere della tirannia. E non prevedevano di favorire la violenza endemica. Michael Moore, per indagare con la macchina da presa sull'ossessione americana per le armi, partì dal 27 Aprile del 1999. Alla Columbine School di Littleton, in Colorado, fanno irruzione due ragazzi che hanno trascorso la mattinata giocando a bowling. Sparano a ripetizione, uccidendo 12 coetanei e un professore. Ne derivò l'agghiacciante documentario *Bowling for Columbine*. Anche se le norme italiane restano molto più restrittive in fatto di armi, si diffondono i permessi per l'uso sportivo. Ovvero la frequentazione di poligoni e le gare di tiro. Circostanze che favoriscono il possesso di fucili e pistole, regolarmente denunciati. Pericolosi strumenti dai quali poi scaturiscono vampate incontrollabili come quella di Pescara e le uccisioni di mogli divorziate, di ex conviventi e di donne colpevoli di rivoltare la libertà. Con queste premesse, non uno, ma tanti, troppi giorni e troppe notti di ordinaria follia si susseguono.

Che bravo Alfred! Come Prima più di prima



IL CALZINO DI BART

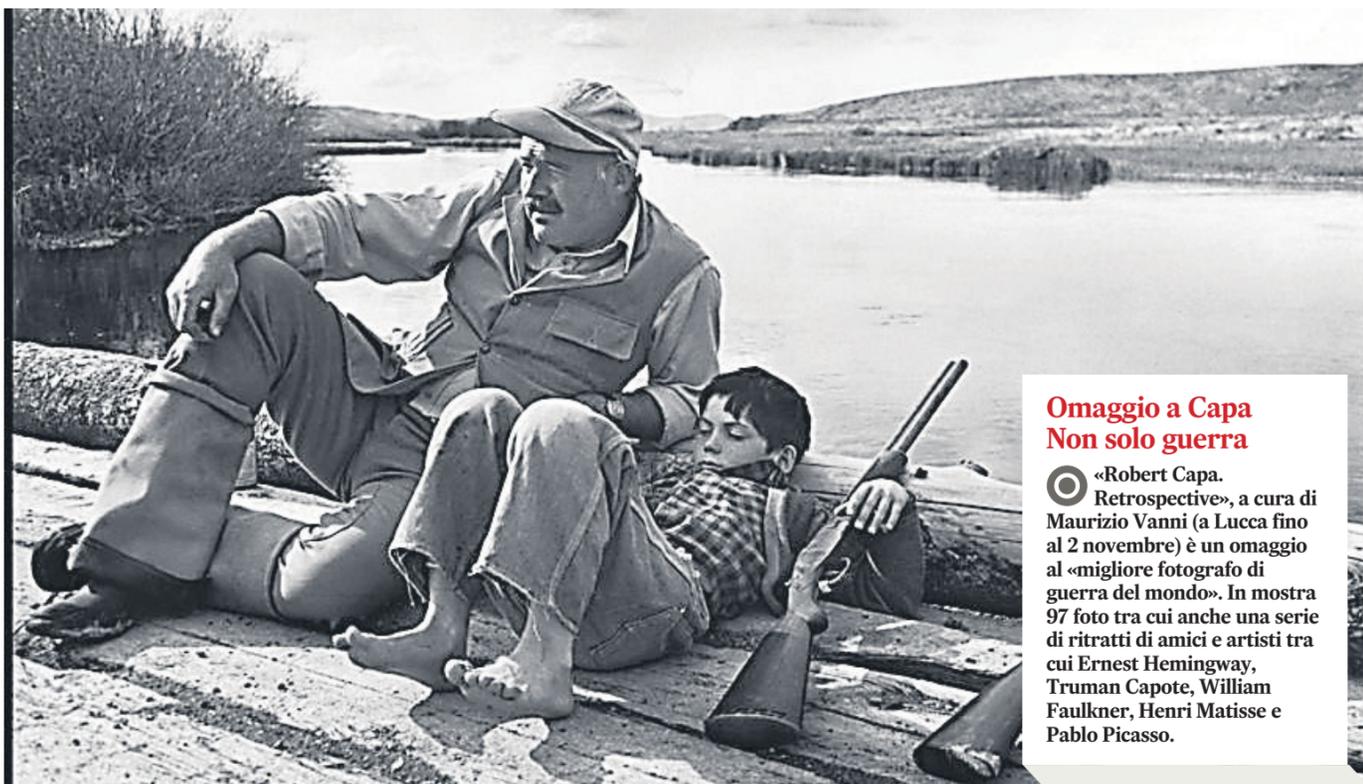
RENATO PALLAVICINI

FOSSÈ UN CELEBRE FILM DI DINO RISI, SAREBBE «IL SORPASSO». ANCHE QUI CI SONO due protagonisti che si scoprono e si rivelano durante un lungo viaggio in macchina attraverso borghi, campagne e tortuose strade costiere. La macchina, però, non è l'Aurelia Sport guidata, sullo schermo, da Vittorio Gassman ma una più modesta Fiat 500. Siamo nel 1958, in un graphic novel dal titolo *Come Prima* (sì, come la popolarissima canzone cantata da Tony Dallara, uscita proprio in quell'anno) firmato da Alfred (il vero nome è Lionel Papagalli), sopraffino autore francese che con questo titolo si è guadagnato il «Fauve d'Or» per il miglior volume dell'anno al Festival di Angoulême. Il libro (*Bao Publishing*, pp. 224, euro 19) racconta il viaggio di due fratelli - Giovanni, «il buono» e Fabio, «il cattivo» - che riportano in Italia l'urna con le ceneri del padre. Il lungo viaggio lo fanno su una scassata 500 che fa parte dell'eredità che i due dovrebbero dividersi. Ed è solo per scappare ai creditori e rimediare qualche soldo che il duro, scontroso e recalcitrante Fabio si fa convincere dal conciliante Giovanni a intraprendere un percorso all'indietro nello spazio (verso l'Italia) e nel tempo (tra le pieghe della memoria). Che, risvegliata da colori, profumi, incontri e, soprattutto, dalle reciproche confessioni dopo anni di silenzi, rivelerà a noi lettori l'origine del dissidio di Fabio con suo padre (c'è di mezzo il fascismo e l'antifascismo) e della distanza tra i due fratelli. Gli smaglianti e impressionistici pastelli che ritraggono scorci di una Liguria un po' rivisitata si alternano con le tavole bicromatiche e più espressioniste dettate dalle intermissioni del cuore e della memoria. Alfred è maestro in questo mood dei sentimenti umani: lo aveva già dimostrato nei suoi *La disperazione della scimmia* e *Perché ho ucciso Pierre*. Ora ce lo conferma: come prima... più di prima.

r.pallavicini@tin.it

Omaggio a Capa Non solo guerra

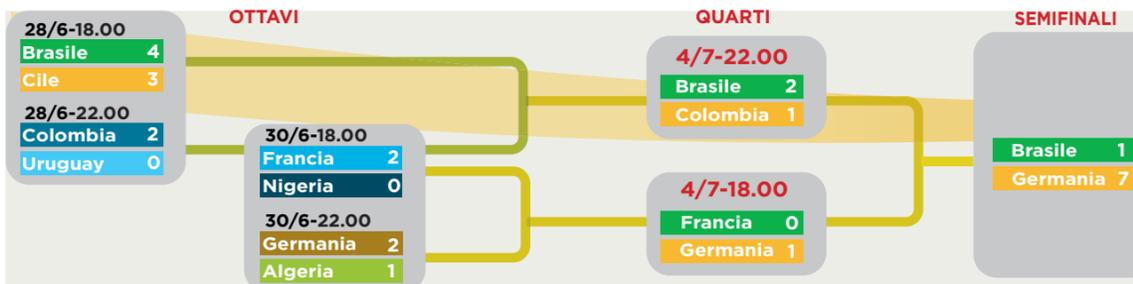
● «Robert Capa. Retrospective», a cura di Maurizio Vanni (a Lucca fino al 2 novembre) è un omaggio al «migliore fotografo di guerra del mondo». In mostra 97 foto tra cui anche una serie di ritratti di amici e artisti tra cui Ernest Hemingway, Truman Capote, William Faulkner, Henri Matisse e Pablo Picasso.



U:SPORT

FIFA WORLD CUP

Brasil 2014



Germania-Argentina sfida



L'allenatore della Germania Joachim Löw



Il tecnico della Nazionale argentina Alejandro Sabella

Tifo Löw, il suo modulo è gioia

Squadra poco tedesca Lui ha rinnovato il calcio

Ha saputo reinventare ibridando la scuola tedesca col meglio di ciò che ha saputo «rubare» agli altri

PIPPO RUSSO

SEGUE DALLA PRIMA

Come ebbe a dire un amico durante una discussione da bar sport. Ma stasera farò esattamente questo: parteggerò per la nazionale di Joachim Löw, e per alcuni validi motivi.

Innanzitutto perché alla vigilia della competizione l'avevo pronosticata vincitrice nel corso di una chiacchierata a ruota libera con Gianni Mura pubblicata dal sito web *Write and Roll*. In secondo luogo, tifo Germania perché proprio non vorrei che vencesse l'Argentina, allo stesso modo in cui non avrei voluto vencesse qualsiasi altra nazionale sudamericana. E non certo per chissà quale stracco sentimento europeista - quello sì, contronatura: nel calcio più che altrove -, quanto perché non c'è nazionale sudamericana i cui calciatori non siano controllati da fondi d'investimento, da agenti monopolisti, e in generale da tutti gli attori dell'economia parallela che sta spolpando il calcio e facendo gonfiare una gigantesca bolla speculativa che prima o poi esploderà lasciando in giro solo macerie. Quest'Argentina così avara ai limiti della micragna, e a dispetto del talento che allinea, poi: ma come si fa?

Soprattutto, tiferò Germania perché da quattro anni a questa parte è la sola espressione di freschezza e gioia del calcio che mi sia capitato d'ammirare in un Mondiale. Accadde esattamente quattro anni fa, e manco a farlo apposta contro l'Argentina. Era il 3 luglio 2010, quarti di finale, a Città del Capo. Quel giorno una nazionale tedesca giovane e finalmente multietnica demolì i presuntuosi argentini guidati da Diego Armando Maradona con un 4-0 che già di per sé era un prodigi,

ma che ai miei occhi assunse un valore ulteriore. Perché quella prestazione dei tedeschi ridiede vigore a un modo di giocare al calcio, e alla parola che lo qualifica, di cui noi italiani abbiamo avuto ansia di liberarci sotto la malefica influenza dei sacchismi di varia foggia: contropiede. Quella Germania così poco tedesca aveva rubato il segreto industriale del nostro successo calcistico. E ciò avveniva mentre la truppa degli azzurri, annichilita dall'azzeramento del loro codice genetico prima ancora che dall'imbolsimento di calciatori e ct, era tornata a casa già al primo turno. Esattamente come sarebbe successo quattro anni dopo.

Certo, la Germania di stasera è meno frizzante e più adulta rispetto a quella del 2010. Ma è sempre una Germania che ha saputo reinventarsi, ibridando il meglio della sua scuola col meglio di ciò che ha saputo «rubare» agli altri. E è pur sempre la squadra che ha seppellito i presuntuosi padroni di casa (assoggettati anch'essi agli gnomi dell'economia calcistica parallela globale) sotto un 7-1 che è già storia. Certe imprese meritano e pretendono il suggello del trionfo finale, sempre che esista ancora una giustizia nel calcio.

Tifo Sabella, fatica e cuore

Un ct anti-immagine per un passato da vendicare

È istintivamente simpatico. Sembra un controllore delle Ferrovie. L'opposto di Diego Maradona

ALBERTO CRESPI

SEGUE DALLA PRIMA

Il ct argentino è un uomo tutt'altro che devoto alla cultura dell'immagine: sembra un vecchio controllore delle FF.SS., vuoi mettere con i golfini firmati e i capelli troppo neri del tedesco Löw? È istintivamente simpatico: non è un sedicente stregone come Van Gaal o un sergente di ferro alla Scolari, pare lo zio dei giocatori,

Lavezzi può essere l'uomo decisivo

IL COMMENTO

MARCO BUCCIANTINI

SONO SQUADRE OPPOSITE, fortissime se riescono a governare il ritmo della partita, che preferiscono contrario: la Germania vuole correre, l'Argentina camminare. Chi vede la Germania favorita considera un solo tipo di partita: quella congeniale ai tedeschi, fluida, spaziosa. Cosa che ai tedeschi è successo con il Portogallo e con i brasiliani. Le due avversarie erano simili come idea di gioco: tentavano di occupare il campo con un palleggio di molti uomini, compresi i terzini, e usavano il centravanti per appoggio e non per avere la profondità. I

portoghesi concessero così molto campo, sempre più evidente con l'andare del tempo. I brasiliani - al netto del tracollo emotivo - erano ideali per gli avversari, con quegli esterni approssimativi in marcatura e i mediani troppo lenti nell'accorciare gli spazi. Ma la Germania si aiutò da sola, trovando il vantaggio (il miglior argomento per inclinare una partita verso sé) e così semplificando le geometrie dei centrocampisti, tutti completi. Contro avversari più «fisici» e duttili, anche loro hanno penato. L'Argentina non può rivaleggiare in campo aperto, non ha la velocità per rincorrere i tedeschi e non può lasciare i difensori a duellare con gli attaccanti e gli incursori altrui: solo Garay sembra di livello mentre Zabaleta sa essere marcatore

ossessivo, ma solo se può «respirare» addosso all'avversario, e dunque affrontarlo in surplace. Forse mancherà Rojo: Sabella a quel punto userebbe Basanta sulla sinistra, difensore ancora più bloccato, che tornerà utile nel fortificare il reparto, specie sulle palle alte. Certo, Rojo spinge di più e meglio, ma se a sinistra ci sarà Lavezzi non c'è bisogno di andare a fare troppa densità: l'ex del Napoli giocherebbe la sua consueta partita solitaria, con guadagni pari al genio, difficilmente quantificabile in anticipo: eppure, il suo duello con Lahm è quello più favorevole agli argentini. Messi avrà addosso Howedes e forse Schweinsteiger: se i tedeschi credono di non doverlo curare con attenzioni eccezionali regalano a Messi la finale (e a lui serve

questo protagonismo, per dimostrare che è pari a Maradona). Cambierebbe molto il recupero di Di Maria perché è l'unico trasportatore di gioco fra il gruppo dei 6-7 difensori e gli attaccanti, e quando c'è lui Messi riesce a ricevere palla più vicino all'area. Oltre alle sue qualità, servirebbe per turbare Kroos e Khedira, i due protagonisti tattici della Germania, attaccanti aggiunti in ogni azione, ottimi nel passaggio, nel tiro, nella visione. Di Maria renderebbe la loro partita meno semplice, altrimenti sarà un lavoraccio per Mascherano e Biglia. L'ultima battuta sull'arbitro: è di un Paese che passa nove mesi l'anno a dire che il problema del calcio sono gli arbitri. Che però vanno in finale, mentre i giocatori e i tecnici italiani sono in vacanza.



finale

messo lì perché sa come prenderli e li tiene allegri raccontando le barzellette a tavola (è l'unica cosa che, secondo George Best, deve saper fare un allenatore). E poi, appunto, deve vendicare tutti noi che tifiamo Argentina in quanto interisti. Come sapete, l'Inter è da anni una succursale del calcio argentino (forse la tendenza finirà ora che siamo diventati indonesiani). A parte Messi, quasi tutti gli argentini più forti degli ultimi dieci anni hanno giocato da noi: Zanetti, Cambiasso, Simeone, Veron, Crespo, Samuel, Milito, persino Batistuta (a carriera finita) e anche altri francamente meno forti.

In nazionale, a questo Mondiale, ce ne sono tre. Uno molto forte, Rodrigo Palacio, e due più scarsi che francamente venderemmo volentieri per far cassa: Campagnaro e Alvarez. Ma la vendetta che Sabella dovrebbe consumare è nei confronti di Maradona. Quattro anni fa, durante il Mondiale sudafricano, il Pibe - che era ct della sua nazionale - non convocò Zanetti e Cambiasso (freschi di Triplete), cosa che tecnicamente e moralmente era una bestemmia. Convocò invece Milito, che quell'anno segnava prima ancora di toccare il pallone, e non lo fece giocare mai! Il centravanti titolare era Higuain, che quattro anni fa non era forte come oggi ed era ancora molto acerbo - e comunque il Milito del 2010 era il più forte centravanti del mondo, punto e stop! Giustamente quell'Argentina fece ridere: eliminò il Messico negli ottavi, immeritatamente, e poi fu asfaltata dalla Germania nei quarti, uno 0-4 che Maradona dovrebbe avere il pudore di ricordare quando - vedere foto di questi giorni - mostra 7 dita delle mani ai brasiliani affranti.

Stasera l'Argentina di Sabella farà un catenaccio d'altri tempi, aspettando la Germania e tentando di ripartire dando la palla a Messi, che ci pensi lui. Giocheranno a ritmi blandi: hanno avuto un giorno di recupero in meno (la genialata del calendario doveva, in teoria, favorire il Brasile...) e hanno disputato i supplementari, non sfideranno i rivali ad armi pari. È probabile che i tedeschi vinceranno comunque, ma difficilmente sarà goleada. E se l'Argentina ce la farà, magari portando i tedeschi ai rigori e affidandosi di nuovo al portiere di riserva della Sampdoria, festeggeremo idealmente assieme a Zanetti, a Milito, a Samuel, a Cambiasso... ovvero, a tutti quei campioni «gauchos» che il Mondiale non l'hanno vinto e hanno dovuto accontentarsi di un Triplete nerazzurro. C'è di peggio, nella vita.



Contador stacca Nibali di qualche metro. Sufficienti per rubargli tre secondi

Impresa Kadri Contador fa paura Sui Vosgi vince il francese Nibali tiene ma perde 3 secondi

Oggi sei salite, la più dura è il Markstein, prima del Grand Ballon, un luogo mitico, la prima salita mai scalata dalla corsa gialla

ANDREA ASTOLFI
 GÉRARDMER LA MAUSELAINE

SI GUARDANO, SI CERCANO, ALLA FINESITROVANO, INSIEME E LONTANI DAGLI ALTRI. Contador fa il ritmo, Nibali lo segue, uno contro l'altro, come uniti da una corda, o da una catena che si spezza solo sotto lo striscione, ma senza far rumore, 3", il tempo di uno sguardo di troppo, o di una pedalata sbagliata. Di Nibali: «Negli ultimi 100 metri ho sbagliato rapporto, mi sono piantato un attimo, lui ha guadagnato». Dal mare due dei minuti e mezzo il Pistolero ha tolto una cucchiainata di 3". Quello che non ha fatto, Contador, è quello che resta, di questa magnifica tappa di media monta-

gna sui Vosgi, con ritardi quasi ferroviari degli altri, non tra i due, il secondo e il terzo di una corsa vinta da lontano dal francese Kadri.

Quel che non ha fatto Contador è stato attaccare duro, dopo aver spremuto la squadra. Oppure l'ha fatto, ma non gli è bastato per guadagnare nulla a un Nibali stratosferico, nemmeno una pedalata fuori posto, nessun passaggio in testa: il ritmo doveva farlo il ballerino Contador, l'hanno pagato Porte, Fuglsang, un po' Valverde, molto Van Garderen, i candidati al terzo posto. Nibali non ha fatto una smorfia. È sembrato Indurain, la pedalata certa, il giallo umido di pioggia. Indurain e Bugno sull'Alpe d'Huez, nel '92. Indurain che non sbaglia una pedalata, Bugno che fa l'impossibile per staccarlo e alla fine vince, ma col grande Navarro a tenergli la ruota. L'avrebbe seguito dovunque, anche nel camper, se necessario.

Nibali e Contador, gli attori minori pian piano stanno uscendo di scena. Sono saltati i cinque che seguivano Vincenzo nella generale: Fuglsang, il compagno di squadra, ha mostrato la corda sulla penultima salita, la Grosse-Pierre, met-

tendosi da parte, come troppa Astana comunque. I 2" ora sono 1'44", quindi addio. Il Tour è già, tranne che per la matematica, un duello, Contador che guarda, scruta e attacca, Nibali che controlla e non si gira mai. Quello da guardare è sempre stato davanti, ma di centimetri: «Mi aspettavo un Contador così, ha preso in mano la corsa nelle ultime due salite, si capiva che volava fare qualcosa, gli ultimi 1800 metri erano più adatti a lui che a me, io ho parlato con Scarponi e stavo bene, e ho cercato di controllare». Contador che saltella come un fantino sotto la pioggia ha l'eleganza degli scalatori puri, Nibali il potere dei passisti e un motore che sembra pieno, che sembra avercene ancora per lungo tempo, fino al fatale 27 luglio, il giorno che sarà anche un anniversario: il 27 luglio di 16 anni fa Marco Pantani se ne andava sul Galibier, vinceva a Les Deux Alps la tappa e il Tour. Il 27 luglio, stavolta, c'è Parigi.

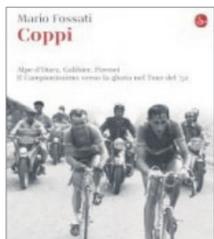
Gerardmer ha comunque fatto cadere tante teste, liberato la classifica, non era scritto. Brutta giornata, apparentemente, per l'Astana, in balia della Tinkoff di Contador, finita a pezzi sull'ultima salita, questo semmai può essere un problema. Tre salite, Kadri - prima vittoria francese - le prende tutte in testa sfruttando la fuga del mattino. Scivolata a decine, piove a secchi, tra Grosse-Peire e il duro strappo di Gerardmer c'è anche nebbia, il sole non si è mai visto, per Vincenzo è anche meglio così. Oggi è una di quelle tappe tipicamente da Tour, senza senso compiuto ma bellissime. Sei salite, la più dura è il Markstein, prima del Grand Ballon, un luogo mitico, la prima salita mai scalata dalla corsa gialla: accadde nel 1905, il primo a passare in vetta fu René Pottier, uno scalatore con i baffi cui la scalata portò in dote una tendinite, un ritiro e parole tremende contro gli organizzatori. Oggi il Ballon è salita di terza categoria, ed è l'ultimo colle della giornata. Poi quasi 50 km di discesa e pianura portano a Mulhouse. Può succedere poco, giusto una fuga da lontano, tranne svarioni in discesa e tranne un diluvio epocale - previsto, però - i grandi non si perderanno di vista.

«... e Coppi era bellissimo», firmato Fossati

RINALDO GIANOLA
 rgianola@unita.it

«UN AVVERSARIO POTEVA ESSERE MOSSO DA TUTTO: DALL'AVIDITÀ, DALL'INVIDIA, ANCHE DALL'ODIO. Poteva essere pure impietoso. Il ciclismo era un mestiere di poveri e per poveri. Un processo di lotta, di selezioni, di sopravvivenza. Bisognava fare in modo che tutti si inchinassero davanti alla differenza di classe».

Silenzio, trattenete il fiato e non dite nulla. Sono parole di rara bellezza. Chi parla è Biagio Cavanaugh, il massaggiatore cieco di Fausto Coppi, dotato si diceva di mani miracolose. Chi raccoglie e scrive questa definizione del ciclismo è Mario Fossati, un maestro, un gigante del giornalismo, un comunista di rara umanità, scomparso novantenne alla fine del 2013 e salutato da un piccolo gruppo di vecchi amici ed ex compagni di redazione,



in una chiesa milanese di periferia, tra la Bovisa e la circoscrivazione. Siamo a pagina 57 di «Coppi», l'unico libro scritto da Fossati nella sua lunga carriera, appena ristampato meritoriamente dal Saggiatore e presentato con le parole giuste e affettuose del giornalista di Repubblica, Enrico Currò. Fossati racconta il trionfo di Fausto Coppi, il suo preferito, al Tour del '52, con il campione che, spalleggiato dai fuoriclasse Bartali e Magni, macina traguardi e successi, arriva «bellissimo...» in cima all'Alpe d'Huez e sul Galibier, mentre i francesi hanno «le rane nello stomaco».

Il ritorno in libreria di questo testo è perfetto perché avviene mentre sulle strade di Francia si affaccia, dopo tanto tempo, il profilo importante

di un bravo ciclista italiano che merita una bella pagina di gloria sportiva. Ma il libro, la scrittura, la cronaca, i pensieri di Fossati sul ciclismo, e bisognerebbe ritrovare e divulgare i suoi articoli di pugilato, su certi cavalli che adorava, fanno riflettere sulla capacità che i giornalisti, almeno alcuni, avevano una volta di rappresentare, raccontare con semplicità e umiltà, i fatti, i personaggi, gli eroi di un giorno e gli sconfitti di una stagione. Nello sport come in tutte le altre pagine della vita. Difficile spiegare oggi, nella fredda epoca del web e delle mille tv, l'importanza formativa, culturale di un certo giornalismo scritto, della parola.

Ho iniziato a incontrare le cronache di Fossati negli anni Sessanta quando mia papà, ferroviere al Deposito locomotive di Milano Greco, portava a casa, la sera, il pacco dei giornali. Il *Giorno* era il preferito perché aveva il colore, il carattere tipografico e la foliazione più moderne. Lo stendeva sul pavimento e leggevo. Alla fine degli anni Ses-

santa e nel decennio successivo, *Il Giorno*, prima che si trasformasse in un foglio craxiano, diventò il quotidiano di casa e della mia generazione con la scoperta di Giorgio Bocca, di Marco Nozza, di Morando Morandini e di altri, perché non ci si poteva fidare del *Corriere della Sera* che scriveva del «mostro Valpreda» ed era infiltrato dai servizi devianti. Fossati, che incontrai fortunatamente a lungo molti anni dopo a Repubblica, aveva il dono della sensibilità, comprendeva le ragioni dei deboli e si incavolava contro la prevaricazione dei potenti. Bocca (mamma mia, quanto ci manca Bocca, chissà cosa avrebbe scritto di Grillo o di Renzi?) spiegava che il suo segreto e quello di altri giornalisti della sua età era di «esser passato attraverso la guerra: chi è uscito vivo da quella tragedia comprende le sofferenze e le ingiustizie del mondo». Fossati sopravvisse alla campagna di Russia, fu l'unico a tornare del gruppo di amici dell'osteria Robbiati.



CONAD SCONTA CIÒ CHE CONTA.

E CONTINUA A FARLO.

PER NOI DI CONAD COMPRENDERE VIENE PRIMA DI VENDERE. PER QUESTO ABBIAMO DECISO DI CONTINUARE A SOSTENERE LE FAMIGLIE ITALIANE CON BASSI E FISSI, LA GRANDE INIZIATIVA CHE RIUNISCE TANTI PRODOTTI CONAD, INDISPENSABILI PER LA SPESA QUOTIDIANA, A PREZZI BASSI E FISSI **FINO AL 31 AGOSTO 2014**. PERCHÉ ANDARE INCONTRO ALLE NECESSITÀ DI CHI CI SCEGLIE OGNI GIORNO, PER NOI È MOLTO PIÙ CHE UNA PROMESSA. È UN IMPEGNO REALE.

PER CONOSCERE TUTTI I PRODOTTI CONAD DELL'OPERAZIONE BASSI E FISSI, VAI NEL TUO SUPERMERCATO CONAD, NEL TUO IPERMERCATO E.LECLERC CONAD O SU WWW.CONAD.IT



Scarica Conad App

 **CONAD**
Persone oltre le cose